

UNIVERSITÁ DEGLI STUDI DI CATANIA DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE

FLAVIA PRIVITERA

GENITORIALITÁ E OMOSESSUALITÁ UN APPROCCIO PSICOLOGICO ALLE FAMIGLIE ARCOBALENO

PROVA FINALE

Relatrice

Chiar.ma prof.ssa Concetta Pirrone

ANNO ACCADEMICO 2016 - 2017

Indice

	Abstract	3
	Introduzione	5
I.	Le cose cambiano	7
1.	Eziologia e caratteristiche dell'omosessualità	7
1.1	Ipotesi eziologiche odierne	14
1.1.1	Ipotesi genetico-costituzionale	14
1.1.2	Concezione sociale dell'omosessualità	15
1.1.3	Modello multidimensionale	
	di tipo bio-psico-sociale	16
2.	L'identità sessuale	17
2.1	L'identità omosessuale	23
3.	Il coming out	30
4.	L'omofobia interiorizzata	34
5.	La coppia omosessuale in una relazione affettiva	36
II.	Essere e fare famiglia	44
1.	Il superamento della famiglia naturale	47
2.	Un caleidoscopio di famiglie	52
3.	Bravi e "cattivi" genitori	55
III.	Nascere e crescere in una famiglia arcobaleno	64
1.	Pregiudizi e stereotipi sulle famiglie omogenitoriali	66
2.	Identità sociale omosessuale	
	e omogenitorialità: diventare genitore	70
2.1	L'intenzione di diventare genitori	72
2.2	Le strade verso la genitorialità	74

2.2.1	La fecondazione alternativa	74
2.2.2	L'adozione	75
2.2.3	La maternità surrogata	77
2.3	I ruoli genitoriali e i loro nomi	78
2.4	Coming out con il mondo esterno	79
3.	Crescere con due mamme o due papà	81
3.1	"Da genitori omosessuali nasceranno figli omosessuali"?	82
3.2	Il benessere psicologico dei figli	85
3.3	Omofobia e adattamento psicologico	87
4.	La ricerca scientifica	88
4.1	Come non si fa una ricerca scientifica	90
4.2	Validità di una ricerca scientifica	94
	Conclusioni	97
	Bibliografia	99
	Sitografia	118

Abstract

Il presente elaborato compie un approccio psicologico alla nuova realtà delle famiglie omogenitoriali, ovvero quelle composte da una coppia di genitori omosessuali e dai loro figli, in Italia definite Famiglie Arcobaleno. Il tentativo è di stabilire se tale formazione familiare comporti un disagio psicologico e sociale per i bambini e gli adolescenti al suo interno.

Nella prima parte vengono presi in considerazione stereotipi e pregiudizi che gravitano ancora sulla comunità LGBT (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender) nonostante gli enormi passi avanti compiuti dal Movimento di liberazione omosessuale. Vi è un'antologia di studi operati nel campo della psicologia, con accenni a quelli psichiatrici in merito, alle principali teorie eziologiche dell'omosessualità e della formazione dell'identità sessuale e di genere. Vengono analizzate le cause che hanno condotto alla formazione dell'omofobia sociale, la quale ha poi generato una forma complementare di omofobia definita *interiorizzata* e, attraverso una lente comunque oggettiva e scientifica, si vagliano le dinamiche che intercorrono all'interno di una coppia dello stesso sesso.

Nel secondo capitolo si tenta di dare una risposta a tutte le critiche avanzate alle famiglie differenti da quella nucleare tradizionale. Viene messo a punto un *excursus* tra le costellazioni familiari presenti nelle varie società del mondo, stabilendo come queste siano considerate naturali relativamente al contesto di appartenenza, e si chiamano in causa autorevoli studi condotti da psicologi per tentare di definire cosa faccia di un individuo, a prescindere dal suo sesso biologico e dal suo orientamento sessuale, un bravo o un "cattivo" genitore.

All'interno della terza parte vengono presi in considerazione, analizzati e smentiti, con il contributo di autori operanti nel campo della psicologia e della sociologia, gli stereotipi e i pregiudizi che vogliono la famiglia omogenitoriale incapace di garantire il benessere psicologico del figlio. Si dà uno sguardo al processo che conduce una coppia omosessuale alla messa in atto delle intenzioni di diventare genitori e si passano in rassegna i mezzi attraverso cui tale coppia può generare una nuova vita. In ultima istanza, vengono raccolti alcuni tra i più autorevoli studi scientifici condotti sull'argomento in oggetto, confrontandone i risultati, i quali confermano una legittimità e naturalità della composizione

omogenitoriale delle famiglie, attribuendo eventuali disagi psicologici dei figli non alla presenza di due genitori del medesimo sesso in sé per sé ma alla reazione della società omofoba ed eteronormativa in cui questi sono inseriti. Gli studi vengono anche confrontati in relazione alle metodologie utilizzate, così da valutarne o smentirne la validità, e vengono accennate indicazioni per una lettura consapevole delle ricerche scientifiche.

Introduzione

La Storia è certamente maestra, ma l'uomo non spesso si rivela un bravo allievo. Se credevamo di esserci lasciati alle spalle gli orrori dell'olocausto del secolo scorso, ci sbagliavamo: il genocidio è ancora in corso in Cecenia proprio in questi istanti, presso i nuovi campi di rieducazione – eufemismo gentile per designare quelli che sono di fatto dei campi di concentramento destinati a uomini e donne la cui unica colpa è amare. È tuttavia necessario – purtroppo – specificare ciò che è rilevante per coloro che sporcano le proprie mani di sangue innocente: gli uomini e le donne per cui si sono decise atroci torture e violente *terapie riparative* sono colpevoli di avere come destinatari del proprio amore uomini e donne del proprio stesso sesso.

Quando nel Giugno di un anno fa accadde la più grande sparatoria di massa degli Stati Uniti, ad Orlando, presso un locale notturno frequentato perlopiù da omosessuali, la partecipazione mediatica non fu intensa come lo era stata qualche mese prima dopo gli attacchi di matrice terroristica in Francia. Il tutto passò in sordina, dimenticato dopo non troppi giorni, senza troppe parole spese per delle vittime che forse – avranno pensato in molti – hanno ricevuto il conto da parte di un dio per le proprie *scelte* di vita.

Vi è un filo rosso, proprio come il sangue, che collega i due eventi: l'indifferenza. Delle persone perdono la vita, ma sono delle persone *altre*, diverse, di grado inferiore, di una discutibile morale. Individui contro natura vittime di profondi traumi, che dovrebbero nascondere tra le mura di casa le proprie *perversioni* e dovrebbero essere tenuti lontani dai bambini. Portatori di malattie. Pagliacci. *Finocchi. Froci*.

Questi appellativi e assunti di stampo dispregiativo sono tenuti insieme da stereotipi e pregiudizi che ancora gravitano sulla comunità LGBT (Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender) nonostante enormi passi avanti siano stati fatti negli ultimi cinquant'anni dal Movimento di liberazione omosessuale. Di tali progressi si tratterà nel primo capitolo del presente lavoro, con particolare attenzione a quelli avvenuti grazie al contribuito della psicologia, con accenni agli studi psichiatrici, alle principali teorie eziologiche dell'omosessualità e della formazione dell'identità sessuale e di genere.

Si tenterà di risalire alle cause che hanno condotto alla formazione dell'omofobia sociale, la quale ha poi generato una forma complementare di omofobia detta *interiorizzata*. Infine si analizzeranno, attraverso una lente oggettiva e scientifica, le dinamiche affettive e relazionali che intercorrono all'interno di una coppia dello stesso sesso.

Il focus di chi scrive mira poi e in particolar modo all'analisi di un'altra e relativamente nuova realtà che genera controversie e dibattiti da salotto mentre tenta di affermarsi e di essere riconosciuta. Si tratta di quella delle famiglie composte da due individui omosessuali e dai loro figli: le cosiddette famiglie *omogenitoriali* o, come sono definite e si auto-definiscono in Italia, Famiglie Arcobaleno. Qualcuno potrebbe ribadire che quella famiglia senza una madre, figura femminile, e un padre, figura maschile, non è degna di essere definita tale. Il secondo capitolo tenterà di smontare tutti gli assiomi che vertono su questo tema, conducendo chi legge oltre una concezione di famiglia intesa come nucleare e *tradizionale*. Sarà messo a punto un *excursus* tra le più importanti costellazioni familiari – come fossero vetri in un caleidoscopio – e si richiederà l'aiuto di autorevoli studi condotti da psicologi per tentare di definire cosa faccia di un individuo, a prescindere dal suo sesso biologico e dal suo orientamento sessuale, un bravo o un "cattivo" genitore.

Dal momento che la biologia prevede l'incontro tra due organi di sesso opposto come unico mezzo per la riproduzione, come riescono le coppie omosessuali a generare nuove vite? Mettere al mondo un bambino è davvero un atto di puro egoismo da parte di due uomini o di due donne nei confronti di un figlio che sembra ai più destinato ad una lunga sofferenza psicologica?

Da genitori gay nasceranno figli confusi, forse gay. La mamma è sempre la mamma, non possiamo negarla ai bambini. I bambini con genitori omosessuali saranno derisi da tutti. La nostra società non è pronta alle famiglie omosessuali. Sarà capitato almeno una volta di sentire una tra queste affermazioni circa le famiglie omogenitoriali, e se ne giustifica l'esistenza a fronte di una non adeguata conoscenza di almeno alcuni tra i più importanti studi che hanno analizzato le dinamiche familiari in siffatti contesti. Il terzo capitolo li metterà a confronto, ricercandone anche i punti di forza e debolezza in prospettiva di futuri e sempre migliori progressi nel campo della ricerca scientifica in merito. L'obiettivo è chiaro: fornire una risposta ad almeno alcuni dei dubbi e delle domande di cui sopra, e far cadere il velo del pregiudizio a una soltanto apparentemente completa accettazione sociale dell'omosessualità quale variante della sessualità umana.

I. Le cose cambiano

Il titolo che si è deciso di attribuire alla prima parte di questo lavoro costituisce un evidente richiamo alla raccolta di testimonianze di *coming out* e di esperienze di vita inserite nel volume *Le cose cambiano* (Aa. Vv., 2013). Tale raccolta è stata possibile grazie ad una campagna anti omofobia sorta su una piattaforma online e nominata *It gets better* (Le cose cambiano), e al contribuito di personaggi pubblici esteri o italiani – tra i quali l'allora Segretario di Stato Hillary Clinton, l'ex Primo Ministro inglese David Cameron, la politica Anna Paola Concia e molti altri – nonché di persone comuni, non famose. Essi hanno di proprio pugno descritto uno spaccato del vissuto personale con lo scopo di inviare un concreto messaggio di speranza a tutti quei ragazzi della comunità LGBT che vivono un periodo di sconforto, che non riescono a immaginare felice il proprio futuro, che faticano a credere che la vita abbia la possibilità di migliorare.

"Le cose cambiano" è inoltre un'espressione semplice ma efficace che sembra sintetizzare perfettamente quanto accaduto e continua ad accadere nella storia in generale e in quella della scienza e della società nel particolare di nostro interesse. Le cose cambiano, migliorano – a volte peggiorano, vengono continuamente segnate da fattori di varia entità che profondamente incidono sulla vita delle persone, condizionandone anche la qualità e le scelte, incluse quelle su cui ci si concentrerà in questa sede.

Cosa significano i termini omosessualità, omofobia, LGBT e *coming out*? Chi sono i membri della comunità LGBT e quali sono le difficoltà che incontrano? Cosa nel corso del tempo è cambiato a riguardo nel giudizio della società e degli studiosi che operano nei campi in cui ci si addentrerà, tra cui quello della psicologia?

1. Eziologia e caratteristiche dell'omosessualità

Il termine *omosessualità* ha una storia piuttosto recente, poiché fu coniata da alcuni psichiatri tedeschi del XIX secolo. Nella sua traduzione inglese, comparve per la prima volta in uno studio del critico letterario e poeta John Addington

Symonds, *A problem in Greek Ethics* (Un problema nell'etica greca) (1901), privatamente pubblicato per la prima volta nel 1883: venne utilizzato in una accezione positiva, riferita all'omoerotismo tra uomini forti e virili, non solo diffuso e accettato nella società greca, ma anche esaltato e soltanto successivamente condannato dalla Chiesta dei cristiani. Negli anni in cui scriveva Symonds, diversi furono gli studiosi che diedero il proprio contributo alla nascente sessuologia moderna, la quale si interessava anche di malattie psichiatriche e sessuali e della loro correlazione. Sul caldo tema dell'omosessualità e sulla sua eziologia vi erano due opposti punti di vista.

Il primo punto di vista faceva riferimento al concetto di degenerazione. Bénedict Augustin Morel (1809 – 1873) e Jacques Joseph Magnan (1835 – 1916) sostenevano che l'umanità fosse in continua evoluzione, ma che in alcuni soggetti tale cammino si sarebbe potuto arrestare se non persino invertire, causando un processo degenerativo sempre più importante, a carattere ereditario di generazione in generazione, che avrebbe condotto alla sterilità. Tale pregresso sarebbe la causa di disordini mentali e malattie fisiche (Dèttore e Parretta, 2013).

In sessuologia a rappresentare questa posizione fu Richard von Krafft-Ebing (1840 – 1902) con il fondamentale trattato *Psychoplathia sexualis* risalente al 1886. Tale lavoro analizza tutte le possibili perversioni sessuali, ritenute la risultante di un processo graduale di degenerazione prodotto da diverse cause, ambientali o ereditarie, e conduttori verso l'inevitabile estinzione della linea evolutiva darwiniana. Anche l'omosessualità rientra nella categoria in quanto "inversione", sia acquisita che innata, e in quanto effetto di una degenerazione mentale è innaturale e perversa. Si può ipotizzare a ragione che lo studio di von Krafft-Ebing non sia stato indifferente alle influenze, ai preconcetti e alla morale dell'epoca: a prova di ciò si può constatare come i passaggi più espliciti e considerati "scandalosi" fossero stati descritti in latino, per ostacolarne la lettura alle persone non colte (*ibidem*).

Successivamente Henry Havelock Ellis (1859 – 1939) descrisse il concetto di "simbolismo erotico". Secondo tale concetto, la perversione erotica non è che un'energia sessuale trasformata in, appunto, perversione ma anche in poesia, contenuti di tipo religioso o fantastico in generale. In un secondo momento, in un suo saggio sull'omosessualità scritto con Symonds nel 1897, al tempo molto

contrastato, mostrò un atteggiamento insolitamente liberale nei confronti dei soggetti omosessuali, sostenendo che tale condizione non sempre è frutto di una degenerazione o costituisce una malattia mentale (Dèttore e Parretta, 2013).

Il padre della psicanalisi Sigmund Freud (1856 – 1939), le cui teorizzazioni sono in parte ormai superate, postulò la provenienza delle perversioni sessuali da uno sviluppo anomalo della libido, così come delle nevrosi, delle psicosi e dei disturbi psicosomatici (Freud, 1915). Riguardo l'omosessualità la sua fu una posizione tollerante. Tutti, secondo Freud, possiedono impulsi omosessuali ma, considerato anche l'incoraggiamento dell'eterosessualità da parte della società, solo in alcuni soggetti gli impulsi diventano predominanti sul piano della coscienza e della sessualità manifesta (Nucci, 2011).

Nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1915), Freud ipotizza che l'attrazione verso qualcuno che ha in sé caratteristiche proprie del sesso maschile e caratteristiche proprie del sesso femminile altro non sia che "una specie di riflessione della stessa natura bisessuale del soggetto" (Freud, 1905, pp. 27-28). Sostiene inoltre che «anche l'interesse sessuale esclusivo dell'uomo per la donna non è affatto un problema che ha bisogno di essere chiarito e niente affatto una cosa ovvia da attribuire a un'attrazione fondamentalmente chimica. [...] La nostra libido oscilla di solito per tutta la vita tra l'oggetto maschile e femminile. La psicanalisi si erigi sullo stesso terreno della biologia accettando come premessa una bisessualità originaria dell'individuo umano» (*ibidem*).

A spiegare la concezione freudiana interviene la psicanalista Nucci: «La rimozione degli impulsi omosessuali è [...] causa ed elemento portante di ogni nevrosi, così come l'omofobia è espressione di omosessualità latente, e la paranoia un tentativo di liberazione dagli impulsi omosessuali inaccettabili: l'altro, da inconsciamente amato, diviene così temuto e odiato» (Nucci, 2011, p. 26). Ecco spiegata dunque la definizione del termine omofobia: «avversione ossessiva per gli omosessuali e l'omosessualità» secondo il vocabolario Treccani Online: «insieme sentimenti, avversi di pensieri e comportamenti all'omosessualità o alle persone omosessuali» secondo l'enciclopedia online Wikipedia; «paura dell'omosessualità, sia come timore ossessivo di essere o di scoprirsi omosessuale, sia come atteggiamento di condanna dell'omosessualità» secondo il Treccani Online Dizionario di Medicina.

Nonostante la chiara presa di posizione di Freud, che non lascerebbe spazio ai

fraintendimenti, alla storia passerà prevalentemente la convinzione (che è certamente presente nel pensiero freudiano) che vuole l'eterosessualità esito naturale dello sviluppo, mentre invece l'omosessualità sarebbe una sorta di arresto dovuta alla fissazione nei confronti della madre (Nucci, 2011). Freud stesso, in una lettera del 1935 ad una madre turbata e preoccupata per il figlio, scrive che «l'omosessualità non è sicuramente un vantaggio, ma non è una cosa di cui vergognarsi, non è un vizio né una degradazione, e non può essere classificata come malattia; la consideriamo una variazione della funzione sessuale, prodotta da una forma di arresto dello sviluppo sessuale» ("Sigmund Freud", n.d., in WikiQuote).

Ad ogni modo, per quanto si apprezzino gli studi moderni e le osservazioni tolleranti dello psicanalista viennese, non si può non pensare che la sua fosse una forma di omofobia sottile, interna, a volte mal celata e messa sotto i riflettori da coloro i quali intendevano e intendono ancora oggi bandire l'omosessualità. Tuttavia vale la pena ricordare che Freud, insieme ad altri personaggi del secolo scorso, rifiutò di considerare l'omosessualità come una patologia penalmente perseguibile.

Un altro importante contributo, stavolta proveniente da un attivista del movimento a favore degli omosessuali, venne da Magnus Hirschfeld (1868 – 1935), il quale con la teoria intersessuale dell'omosessualità che sosteneva la presenza in ogni individuo contemporaneamente di caratteri maschili e femminili, individuò in fattori costituzionali l'origine dell'omosessualità, soprattutto a livello di secrezioni endocrine di ormoni sessuali (Dèttore e Parretta, 2013). È proprio quest'ultima teoria che portò alla nascita delle più recenti ipotesi genetico – costituzionali dell'omosessualità.

Il secondo punto di vista sull'eziologia dell'omosessualità sosteneva l'esistenza di una correlazione tra disturbi sessuali e sessualità normale, che andavano osservati interdisciplinarialmente con il contributo di discipline mediche, antropologiche, etnologiche, filosofiche, storiche. Iwan Bloch (1872 – 1922) (1910) – il quale non può che essere considerato il padre della sessuologia moderna – non accettò né il concetto di degenerazione né quello freudiano di innata tendenza alla perversione come risposta all'istinto umano. Ritenne invece che le deviazioni sessuali fossero dipendenti da cause esterne come il clima, la

razza, la nazionalità, lo status sociale, o da cause interne come il bisogno di variazione o quello di stimolazione sessuale. È proprio al bisogno di variazione sessuale che attribuì l'origine della da lui definita "pseudo-omosessualità", quella della Grecia antica, oppure ancora quella dei collegi, delle carceri, dell'esercito. L'omosessualità "autentica" sarebbe dovuta invece a un fattore innato, non ereditario, fisiologico, che in alcuni casi si manifesta sin dall'infanzia (Dèttore e Parretta, 2013).

L'excursus in questo ambito della scienza consente di appurare che con il passare dei decenni la visione dell'omosessualità è andata mutando: si è abbandonato l'atteggiamento di condanna per accingersi via via ad una considerazione dell'orientamento omosessuale come una malattia che poteva e doveva essere curata. Mentre nella seconda metà del XX secolo nel mondo occidentale cresceva un fermento culturale volto alla legittimazione dell'omosessualità, non è dunque possibile dire altrettanto della psichiatria e della scienza in generale, che hanno continuato a *trattare* l'omosessualità utilizzando «alternativamente, o addirittura parallelamente, l'elettroshock, l'isterectomia, la castrazione, la lobotomia e la somministrazione di farmaci.

Naturalmente, questi trattamenti non hanno avuto nessun'efficacia nel rimuovere il desiderio omosessuale, se non il solo effetto di provocare ansia, depressione e comportamenti autodistruttivi» (Nucci, 2011, p. 23-24).

Di fondamentale rilevanza fu lo studio effettuato nel 1957 dalla psicologa americana Evelyn Hooker, la quale somministrò una batteria di test psicologici a due campioni di uomini omosessuali ed eterosessuali con lo scopo di valutare, insieme ad esperti, i risultati in termini di salute mentale di entrambi i gruppi. Ebbene il livello di salute di entrambi i campioni era pressoché identico e non vi era nessuna patologia correlabile all'omosessualità (Nucci, 2011).

Fu soltanto nel 1973 che, grazie anche alle spinte culturali contemporanee e agli studi effettuati da personaggi come Hooker, l'American Psychiatric Association (APA) rimosse l'omosessualità dalla lista delle malattie mentali del Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (DSM). Ad oggi, l'APA (APA, 2009) definisce l'orientamento sessuale come un modello durevole, caratterizzato dalla presenza di sentimenti, pensieri erotici e fantasie sessuali verso un individuo dello stesso sesso, di sesso opposto o di entrambi i sessi. Si

riferisce inoltre al sentimento di identità di un individuo, basato sulle specifiche attrazioni verso l'altro sesso, lo stesso sesso o entrambi i sessi, sui comportamenti correlati e sull'appartenenza ad una comunità composta da soggetti che condividono le medesime attrazioni.

In una accezione delineata da Dèttore (2007), il concetto di orientamento sessuale spiega la tendenza a rispondere a certi stimoli sessuali costituiti da oggetti, persone o situazioni che possono attivare nel soggetto un interesse sessuale. Invece secondo Herek (2006), Peplau e Garnets (2000) con il termine orientamento sessuale ci si riferisce ad una predisposizione duratura a provare desiderio sessuale o sensazioni romantiche verso soggetti dello stesso sesso, del sesso opposto o di entrambi, e questa concezione realizza l'orientamento sessuale come un costrutto relazionale che circoscrive la popolazione di individui con i quali si possono realizzare appaganti relazioni di natura sessuale o romantica.

Stando al giudizio di Dèttore e Parretta (2013), ciò contribuirebbe a soddisfare gli insiti bisogni umani di amore, attaccamento, intimità in quanto, per molte persone, aspetti essenziali del proprio sé. Ne consegue che l'orientamento sessuale non è una caratteristica a priori dell'individuo al pari dell'età o del sesso biologico, bensì si definisce nelle relazioni con gli altri. Le persone esprimono il loro orientamento sessuale tramite l'approccio con gli altri e dunque non può che essere strettamente legato alle relazioni personali e intime, ai propri bisogni di amore, affetto, intimità. Non si può fare riferimento esclusivamente alla sfera sessuale – sulla quale puntano il focus spesso e volentieri i giudizi negativi sull'omosessualità, ancora oggi troppo associata all'idea di perversione – poiché all'interno di una coppia l'orientamento sessuale è strettamente correlato alla condivisione di progetti e valori, al supporto reciproco, ad un impegno duraturo.

Già in passato il pensiero dello psicoanalista svizzero Carl Gustav Jung (1875 – 1961) tendeva ad affermarsi in questa posizione, poiché egli aveva intuito che il desiderio sessuale esprime i desideri umani più profondi e che, come dice James Hillman, il sessuale è un mezzo attraverso cui la psiche parla. Difatti per Jung l'omosessualità era un archetipo, un modello di comportamento, come ribadiscono la sua persistenza, la sua universalità e il suo carattere numinoso. Il reale significato dell'archetipo non è tanto sessuale quanto spirituale, tale che rispecchia il desiderio di essere un Sé completo, intero. Il Sé è la totalità, conscia e inconscia, della psiche, nonché la più intima personalità dell'individuo (Nucci,

2011). Questo concetto corrisponde all'Atman della filosofia indiana: «Il nucleo di una personalità, ciò che rimane di me quando si toglie tutto ciò che è accidentale» (von Glasenapp, 1974). In quanto totalità, il Sé non è che una riconciliazione degli opposti, dunque l'incontro di maschile e femminile. Simbolo del Sé è l'Ermafrodito, il cui archetipo acquisisce un ruolo centrale nell'esistenza dell'omosessuale. «Il significato più profondo dell'omosessualità è dunque il desiderio di integrare il maschile e femminile, di uscire dalla ristretta definizione di genere che inibisce l'espressione della potenzialità psichica nella sua interezza. Jung analizza l'immagine alchemica dell'ermafrodito e ipotizza che i suoi creatori fossero individui insolitamente consapevoli della parte controsessuale della propria psiche. [...] L'ermafrodito è quindi simbolo [...] della nostra totalità potenziale inconscia, che è, per Jung, l'obiettivo di ogni percorso di individuazione.» (Nucci, 2011, pp. 21-32)

Jung affermava inoltre che, anche accedendo alla personale totalità psichica, in quanto esseri umani non siamo mai completi. Secondo egli l'uomo senza alcuna relazione non possiede una totalità, perché questa è raggiungibile solo attraverso l'anima, la quale non può esistere senza la sua controparte, che si trova nel Tu. Senza un legame amoroso manca anche l'anima (Jung, 1946).

Lo psicanalista svizzero non affermò in nessun luogo che tale relazione Io/Tu tra due soggetti debba essere di natura eterosessuale, e non escluse la possibilità di una unione tra due uomini o due donne, ma interpretava quello omosessuale come un orientamento più appropriato all'adolescenza, alla giovinezza (Nucci, 2011).

Si è appurato come in passato Freud e Jung tendessero a situare l'orientamento omosessuale in una posizione a metà tra il narcisismo e l'amore oggettuale, e come soltanto in questa seconda modalità il partner fosse chiaramente identificato e amato come soggetto separato e autonomo (*ibidem*). Oggi un punto di vista differente viene offerto dall'orientamento relazionale della psicoanalisi, il quale si concentra principalmente sul ruolo dell'esperienza sessuale. Se, come si è visto, la visione dei padri della psicoanalisi ancorava alla base della costruzione dell'identità del soggetto i suoi impulsi e desideri sessuali, l'orientamento relazionale analizza il *ruolo* dell'esperienza sessuale nel rapporto in coppia (Lingiardi, 1997). Secondo tale prospettiva il focus va incentrato non sul soggetto, bensì sull'intensità, sulla pienezza dell'esperienza sessuale, la quale preserva la continuità dell'identità personale. Di conseguenza «il problema

teorico dell'omosessualità viene così implicitamente lasciato cadere a favore di un'analisi della qualità della relazione indipendentemente dal suo oggetto: dove c'è relazione (oggettuale) non c'è perversione» (Lingiardi, 1997, p. 12)

1.1 Ipotesi eziologiche odierne

Da quando l'APA la ha rimossa dalla lista delle malattie mentali del *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, l'omosessualità è stata accettata e definita dall'Associazione Medica Mondiale (WMA, 2013) come una variante naturale della sessualità umana che implica l'attrazione sentimentale e/o sessuale verso soggetti dello stesso sesso. Sulla base di questa nuova e favorevole prospettiva, la psicologia e le sue ramificazioni si sono dissociate dai giudizi e dalle teorie eziologiche precedenti intrise di preconcetti, moralismi e associazioni alla perversione e alla devianza. Tale cambiamento ha permesso di assecondare la curiosità spiccatamente scientifica circa l'eziologia della variante naturale della sessualità in oggetto e di proseguire gli studi in un'ottica differente dal passato. Le ipotesi di maggiore rilevanza vertono su tre aspetti differenti: si vedrà come nessuna tra queste possa essere ancora certificata come origine unica e certa dell'orientamento omosessuale umano.

1.1.1 Ipotesi genetico-costituzionale

La prima ipotesi proposta è quella definita genetico-costituzionale, la quale postula l'esistenza di una omosessualità biologica e congenita. Omosessuali si nasce e si rimane, a prescindere dalle influenze sociali o dalla personale volontà di scelta. Nessuno può essere giudicato fautore e responsabile del proprio orientamento, né eterosessuale né omosessuale. Poiché si tratta di un fenomeno biologico, l'omosessualità non può essere considerata contro natura.

Il movimento omosessuale internazionale ha di fatto adottato l'ipotesi genetico-costituzionale in risposta ai giudizi dello Stato e della Chiesa e la ha utilizzata nella promozione del dibattito sui diritti dei gay (Nucci, 2011).

Gli studiosi che hanno effettuato ricerche sulle differenze anatomiche e morfologiche tra eterosessuali e omosessuali non hanno riscontrato alcuna caratteristica attribuibile esclusivamente all'uno o all'altro orientamento. La ricerca ha indagato anche l'ambito ormonale a seguito della scoperta (nel 1927)

della produzione di ormoni sia maschili che femminili all'interno di entrambi i sessi, ipotizzando combinazioni *anormali* di questi nell'anatomia omosessuale o un eventuale sovrannumero di ormoni maschili nelle donne e di ormoni femminili negli uomini, ma tale teoria non è stata né concretamente dimostrata né è sufficiente a spiegare tutto l'insieme di elementi che costituiscono la sessualità umana (*ibidem*).

Gli studiosi americani Bailey e Pillard (1991) confrontarono 56 coppie di gemelli omozigoti con 54 coppie di gemelli eterozigoti e 57 coppie di fratelli adottivi. Secondo i risultati delle loro ricerche, un maschio omosessuale avrebbe le seguenti probabilità di avere un fratello anch'egli omosessuale: il 52% se è gemello omozigote, il 22% se è gemello eterozigote e il 4% se è un fratello adottivo. È vero che il 52% dei gemelli omozigoti condivide lo stesso orientamento sessuale ma anche che il 48% non lo condivide: questo vuol dire che l'omosessualità non è determinata soltanto da un fattore genetico, altrimenti si avrebbe il 100% di probabilità.

Due anni dopo lo statunitense Dean Hamer (et al., 1993) studiò 40 coppie di fratelli omosessuali maschi, scoprendo in 33 coppie la correlazione tra la regione Xq28 del cromosoma X e l'omosessualità. Questa caratteristica sembra essere presente e condizionare l'orientamento sessuale nei soggetti di sesso maschile, ma non in quelli di sesso femminile. Per di più Hamer ha individuato tale correlazione nelle coppie di fratelli omosessuali, ma non l'ha mai ricercata nei fratelli eterosessuali (Nucci, 2011).

Non si può che appurare come la teoria genetico-costituzionale non sia da sola sufficiente a dare una spiegazione esaustiva all'origine e allo sviluppo dell'omosessualità in un individuo.

1.1.2 Concezione sociale dell'omosessualità

La concezione sociale dell'omosessualità vede questa non come un fenomeno biologico bensì storico, sia in senso sociale che in senso personale. Omosessuale infatti non è unicamente chi ha rapporti sessuali con un individuo dello stesso sesso, ma chi si riconosce nell'identità omosessuale (Nucci, 2011).

Il filosofo, storico, sociologo e saggista francese Michel Foucault (1926-1984) scrisse nella sua opera *Storia della sessualità* che l'identità omosessuale è –

quantomeno in Europa – un fenomeno recente, risalente al XIX secolo+. Prima di allora vi erano «atti omosessuali», ma non persone che si identificassero come omosessuali. Di conseguenza l'omosessualità non può affatto essere un fenomeno biologico, bensì un'identità, una coscienza individuale, uno stile di vita, che successivamente si ritrova in una comunità con una propria sotto-cultura di appartenenza. Omosessuale è colui che sceglie di esserlo sulla base di una libera, consapevole ricerca di una relazione con un individuo dello stesso sesso e include i modi di pensare, vedere, le preferenze personali. Omosessuali, secondo tale prospettiva, non si nasce ma si diventa sotto l'influsso della società e le dinamiche storiche e ambientali.

Spiega Nucci (2011) che analizzando questa teoria non è difficile comprendere i motivi per i quali l'orientamento sessuale può cambiare nelle diverse età della vita. Non è difficile comprendere neanche perché una persona possa definirsi eterosessuale pur avendo avuto rapporti omosessuali, o considerarsi omosessuale senza aver mai avuto rapporti omoerotici. L'enorme ed inevitabile punto debole di questa teoria consiste invece nel non riuscire a spiegare perché – avendo possibilità di scelta e di cambiamento – gli omosessuali che soffrono la discriminazione della società e/o dello Stato in cui vivono non scelgano una identità eterosessuale.

Per trarre le conclusioni sulle speculazioni teoriche di Foucault ci si serve delle parole di Freud: «Ci si domanda se le molteplici influenze accidentali bastino a spiegare l'acquisizione [dell'omosessualità] senza che non debba esservi nell'individuo qualcosa che ad essa è disposto» (Freud, 1905).

1.1.2 Modello multidimensionale di tipo bio-psico-sociale

È assodato che le due teorie precedentemente analizzate non siano da sé in grado di spiegare le radici dell'orientamento sessuale, perché gli elementi in essi sono da soli incompleti e non sufficienti. Ma non solo: vi è sottovalutato un elemento di fondamentale rilevanza, ovvero la psiche. Studiosi più recenti hanno dunque tentato di approcciarsi all'analisi della sessualità servendosi di un modello multidimensionale di tipo bio-psico-sociale, ovvero un'analisi che intende unire allo studio della psiche anche i contribuiti delle teorie di cui sopra. Solo tenendo conto dello sviluppo psichico che si prospetta dalla nascita di un

individuo, delle sue caratteristiche temperamentali e dell'influenza della cultura e dell'ambiente che lo circonda, ci si può non ingabbiare dentro pseudo convinzioni a stampo biologico o sociologico – ad esempio quello che sostiene l'omosessualità maschile sia provocata dalla presenza di una madre ossessiva, iperprotettiva nonché da un padre assente e passivo (Nucci, 2011).

Una puntuale analisi psicologica ci consente infatti di comprendere che l'orientamento omosessuale del figlio può essere interpretata come la conseguenza, e non la causa, del comportamento dei genitori (Isay, 1989). Succede infatti non di rado che i padri mostrino atteggiamenti di sconforto, disagio alla dichiarata o percepita omosessualità del figlio o della figlia, distanziandosi affettivamente. La madre, di contro, tenta di colmare tale distanza con atteggiamenti di eccessiva premura.

2. L'identità sessuale

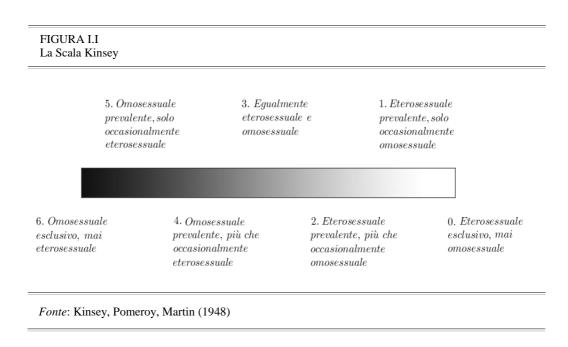
I ricercatori che studiano le tendenze sessuali hanno percepito la necessità di definire in maniera operazionale il concetto di orientamento sessuale, servendosi dei riferimenti a tre componenti: attrazione, comportamento e identità sessuale (Dèttore e Parretta, 2013).

L'orientamento sessuale è, come si è detto in precedenza, un modello durevole caratterizzato dalla presenza di sentimenti, pensieri erotici e fantasie sessuali verso un individuo dello stesso sesso, di sesso opposto o di entrambi i sessi (APA, 2009). L'orientamento inteso come identità sessuale contiene in sé sia l'identità personale che l'identità sociale. La definizione di identità personale si riferisce a una concezione del proprio essere sulla base di uno schema costante costituito da sensazioni di attrazione sessuale e romantica nei confronti di uomini, donne o entrambi. Per identità sociale si vuole intendere il senso di appartenenza a un gruppo sociale sulla base della condivisione dello stesso orientamento sessuale, che dovrebbe condurre ad un sentimento di appagamento della propria autostima (Herek et al., 2010).

L'orientamento sessuale è in parte associato all'identità di genere, ma non sono due elementi che vanno del tutto sovrapposti: l'orientamento sessuale è infatti un elemento dell'identità di genere, ma l'orientamento sessuale non è congruente all'identità di genere. Il loro rapporto è complesso e non ancora del

tutto chiaro (Sandfort, 2005). Ma su questo si ritornerà più avanti.

Sino alla prima metà del secolo scorso era consuetudine considerare l'orientamento sessuale come un sistema binario in cui erano presenti due opzioni, scisse e opposte: eterosessualità e omosessualità. Kinsey, Pomeroy e Martin (1948) eseguirono degli studi a riguardo, studiando e classificando statisticamente le pratiche sessuali della popolazione americana. Il risultato di tali studi fu rappresentato anche graficamente attraverso l'oramai famosa Scala Kinsey (cfr. FIG. I.I).



La Scala Kinsey evidenza come gli individui esclusivamente eterosessuali o esclusivamente omosessuali costituiscano soltanto gli estremi di una gamma nelle cui parti intermedie si ritrovano diverse tipologie di soggetti. Sulla base di questa classificazione è conseguenziale parlare di "soglia di omosessualità" per una persona eterosessuale, che può essere più o meno alta: per alcuni soggetti solo circostanze rare, estreme (vedi il carcere) possono stimolare comportamenti omosessuali (alta soglia di omosessualità), per altri possono bastare stimoli di minore eccezionalità (ad esempio il desiderio di una nuova esperienza o l'incontro con un uomo molto affascinante). Un ragionamento analogo può essere fatto per gli individui omosessuali, contraddistinti appunto da una "soglia di eterosessualità" più o meno bassa. Al centro della Scala vi si trovano le persone bisessuali, ovvero attratte sessualmente e sentimentalmente da entrambi i sessi (Dèttore e Parretta, 2013).

Lo studio di Kinsey non manca tuttavia di carenze di una certa entità. Essa infatti trascura il fatto che ogni individuo viva la sua sessualità in modo differente. I maschi di orientamento omosessuale non sono tutti effeminati, così come i maschi eterosessuali non necessariamente sono tutti mascolini, bensì è possibile che rivelino alcune caratteristiche e tratti tipici femminili (*ibidem*).

Il difetto principale della scala è dunque quello di non prendere in considerazione i concetti di identità di genere e di ruolo di genere e il loro rapporto con l'ambiente esterno. È ben diverso – e ne conseguono gli effetti sulla propria identità di genere – essere un individuo di Tipo 3 secondo la classificazione di Kinsey in una società omofoba dall'esserlo all'interno di una cultura come quella della Grecia classica descritta da Symonds (Dèttore e Parretta, 2013).

Lo psichiatra Fritz Klein (Klein, et al., 1985; Klein, 1993) ha messo a punto una griglia di valutazione dell'orientamento sessuale, definita *Klein Sexual Orientation Grid* (KSOG). Tale griglia propone non soltanto la misurazione del comportamento sessuale, ma anche di altri sei elementi: i desideri e le fantasie sessuali, le preferenze di tipo sociale ed emotivo, l'autoidentificazione e lo stile di vita. Tali variabili vengono considerate in relazione al presente, al passato e ad una dimensione ideale. La griglia è costituita da ventuno caselle, all'interno della quale le sei variabili vengono valutate su una scala da uno a sette.

Anche lo psicologo Eli Coleman (1987) desiderò contribuire al perfezionamento dello studio di Kinsey, creando uno strumento di intervista clinica atto alla misurazione dell'orientamento sessuale e costituito da nove elementi:

- a. l'esistenza di una relazione sessuale o affettiva nel momento di vita presente del soggetto;
- b. la definizione del proprio orientamento sessuale nel momento di vita presente;
- c. l'autoidentificazione ideale dell'orientamento sessuale;
- d. il livello personale di accettazione dell'orientamento sessuale nella propria identità sessuale;
- e. l'identità fisica riferita al corredo cromosomico;
- f. l'identità di genere, ovvero il senso psicologico e le sue convinzioni di essere un individuo di sesso maschile o femminile;

- g. il ruolo sessuale, cioè la conformità alle norme culturali attribuite dalla società all'insieme dei comportamenti e degli atteggiamenti considerati "da maschio" o "da femmina";
- h. l'identità di orientamento sessuale, misurabile nelle tre dimensioni di comportamento sessuale, fantasie sessuali e attaccamento emotivo;
- i. l'identità sessuale ideale, ovvero la risultante della valutazione degli elementi e-h, così che sia possibile stimare il grado di permanenza nel tempo dell'orientamento e di conseguenza il livello di autoaccettazione del tester.

Ciò che ne consegue è una varianza ampia dell'orientamento sessuale, la cui misurazione considera rilevanti le modalità mediante cui esso si consolida e rimane stabile nel tempo (Dèttore e Parretta, 2013).

Un'ulteriore studio relativo allo sviluppo dell'orientamento sessuale è stato effettuato da Daryl J. Bem (1996), il quale formulò una teoria definita *Exotic Becomes Erotic* (EBE). Tale teoria ingloba in sé le variabili biologiche, ma anche le variabili dell'esperienza e del contesto socio-culturale di appartenenza. È senz'altro innovativa, poiché postula un'unica spiegazione sia per l'attrazione nei riguardi di individui dello stesso sesso, sia per quella rivolta a individui di sesso diverso, riscontrabile sia nella donna che nell'uomo. L'idea di fondo è che è possibile che le persone siano attratte in maniera erotica da una tipologia di individui dai quali si sentono diversi sin dalla prima infanzia. Ciò avviene sulla base di vari passaggi, sintetizzati da Dèttore e Parretta (2013):

- le variabili biologiche, quali ad esempio i geni o l'ormone prenatale, non incidono sull'orientamento sessuale in sé, ma sul temperamento del bambino: i maschi preferiranno i giochi fisici più aggressivi e tenderanno a mostrare livelli più alti di attività motoria e di tipo esplorativo rispetto alle femmine;
- il temperamento di un bambino lo indirizza alla preferenza di certe attività piuttosto che altre. Un bambino preferirà attività maggiormente dinamiche e sport competitivi; un altro preferirà socializzare o concentrarsi in attività tipiche femminili;
- i bambini sono propensi al gioco in compagnia di altri bambini che hanno le stesse preferenze; il bimbo che ama giocare a calcio si accosterà ad altri maschi che amano giocare a calcio. I bambini che preferiscono attività conformi al proprio genere di appartenenza e i compagni di gioco del medesimo sesso sono dunque conformi al genere; coloro i quali amano

intraprendere attività atipiche e ricercano la compagnia del genere opposto sono definiti non conformi al genere;

- i bambini conformi al genere si percepiscono diversi dal genere opposto; i bambini non conformi al genere si sentiranno diversi da quelli del genere medesimo;
- i sentimenti di diversità percepiti producono un'attivazione fisiologica. Per i bambini maschi può trattarsi di un'antipatia o di disprezzo nei confronti delle bambine; per le bambine può significare timidezza in presenza dei bambini;
- l'attivazione fisiologica, per la maggioranza dei bambini non armonizzata affettivamente, si trasforma gradualmente in attrazione erotica. Le percezioni di non conformità si tramutano in sentimenti erotici.

Il modello di Bem non intende classificare un cammino categorico e imprescindibile dello sviluppo umano dell'orientamento sessuale, bensì quello tipico di «qualsiasi cultura che polarizza i generi, [dove] noi abbiamo imparato a guardare il mondo attraverso le lenti del genere, a imporre la dicotomia maschiofemmina a virtualmente ogni aspetto della vita, in particolar modo alla sessualità» (Bem, 1996, p. 332).

Per la scienza sono interessanti anche le modalità in cui le persone usano le etichette per categorizzare la propria identità sessuale, le quali si confermano spesso mutevoli sulla base dei gruppi culturali, razziali ed etnici di appartenenza, nonché sulla base delle condizioni socioeconomiche e dell'età anagrafica. Queste poi possono variare nel tempo, e nuove etichette ed identità vengono coniate di pari passo con i cambiamenti della società (*Institute of Medicine* (US), *Committee on Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender Health Issues and Research Gaps and Opportunities*, 2011).

Al contrario di quella degli uomini, la sessualità femminile sembra essere maggiormente influenzata dalla cultura, dalla società e dalle situazioni (Baumeister, 2000). Le donne possono presentare una più ampia fluidità nella loro sessualità rispetto agli uomini, ovvero è maggiormente probabile che nel corso della loro vita mostrino mutamenti nei modelli di attrazione sessuale (Dèttore, Lambiase, 2011).

Diamond (2008) osserva che la flessibilità femminile rende possibile per alcune donne, indipendentemente dall'etichetta che essere appongono al proprio orientamento sessuale, provare desiderio sessuale sia verso uomini che verso altre

donne, in diverse circostanze. Le variabili che influenzano la scelta del partener sessuale riguarderebbero la disponibilità di partner, il senso della morale della donna e il desidero di avere figli (LeVay, 2011).

L'insieme di questi studi, ricerche e risultati conduce ad una osservazione che sembra adesso inevitabile e universale: infatti, come altri studiosi affermano (cfr. ad es. Fox, 1996a, 1996b; Rubington, Weinberg, 2005), è altissima la probabilità – perché in scienza l'espressione "certezza assoluta" è bandita – che gli esseri umani abbiano, almeno in parte, una innata tendenza alla bisessualità.

Il modello di cui sopra, che intende il sistema dell'identità genere come un'organizzazione non completamente stabile bensì molteplice e talvolta discontinua, si rivolge ad una visione secondo cui l'orientamento sessuale non sarebbe biologicamente e rigidamente programmato verso un preciso sesso, ma soltanto tendenzialmente indirizzato, il più delle volte in senso eterosessuale. Sono in seconda istanza i processi di apprendimento e gli eventi di vita a determinare l'effettivo orientamento sessuale dell'individuo, che dunque sarebbe di per sé possibile eterosessuale, omosessuale o bisessuale. Questa analisi è compatibile dunque sia con un'ottica evoluzionistica, che incentra il proprio focus sulla conservazione della specie e che vede, almeno in modo preferenziale, facilitato un orientamento eterosessuale, sia con una prospettiva socio-culturale, che intende le preferenze sessuali determinate anche dalla storia e dalla cultura di appartenenza. Pertanto la varianza dell'orientamento sessuale sarebbe determinata in parte da caratteristiche biologiche e in parte da fattori di apprendimento, i quali hanno la capacità di accentuare tale preferenza (come accade nella maggior parte dei casi nella nostra cultura), oppure di orientare la bisessualità di base verso diverse direzioni. (Dèttore e Parretta, 2013).

Si spiegano in tal modo i casi di condotte omosessuali obbligate o comunque estese a gran parte dei contemporanei di alcune epoche o in determinati gruppi. Si pensi alla pederastia tipica greca, ai diffusi comportamenti omosessuali con schiavi o ragazzi tipici della società romana o all'omosessualità obbligata nell'adolescenza in alcune società di interesse etnologico. Se non fosse esistita una disposizione innata verso l'orientamento omosessuale, queste forme flessibili di orientamento sessuale condizionate da fattori prettamente culturali non avrebbero avuto modo di diffondersi così largamente e spontaneamente. Non sarebbero poi state possibili le diverse varianze di espressione sessuale (ovvero

identità di genere, di orientamento e comportamento sessuale) osservate nel corso della storia, se l'identità di genere e l'orientamento sessuale fossero determinati rigidamente e imprescindibilmente dalla genetica, mentre invece sono comprensibili secondo il punto di vista di cui si è sopra discusso (*ibidem*).

2.1 L'identità omosessuale

I bambini cominciano ad essere consapevoli della propria appartenenza al genere maschile o femminile intorno ai due anni. Non oltre i tre anni, imparano a regolare i propri comportamenti in base ai ruoli che all'uno o all'altro genere la società attribuisce e talvolta impone (Nucci, 2011). È durante l'adolescenza che l'individuo comincia a far propria un'identità adulta. L'identità è definibile come un complesso insieme di variabili cognitive, emozionali e sociali che contribuiscono a formare il senso di sé stessi (Ryan, Futterman, 1998). Erikson (1968) spiega come il momento culminante dell'adolescenza sia l'acquisizione da parte del giovane di possedere un'identità autonoma. Di conseguenza i cambiamenti, i conflitti interiori che avvengono durante questo periodo spingono il soggetto a ridefinire e riorganizzare il Sé personale rispetto a se stesso e agli altri.

Inizialmente, tappa obbligata dell'adolescente è la sperimentazione di ruoli diversi che lo spingono a confrontarsi con una nuova gamma di regole e di valori, e in contemporanea si osservano la crescita dei rapporti sociali, la possibilità di identificarsi e riconoscersi in parti di altri individui. L'acquisizione dell'identità avviene in un secondo momento e consiste in una operazione di scelta e di elaborazione di quelle diversi parti di sé che il soggetto ha riconosciuto nell'identificazione con gli altri. Si tratta di un percorso che coinvolge a tutto tondo l'emotività del giovane adolescente, dal momento che si delineano le caratteristiche delle proprie idee, delle proprie azioni, dei propri valori nei riguardi di se stessi e degli altri (Dèttore e Parretta, 2013).

Zimmerman (1995) intende il processo di formazione dell'identità come un lungo percorso che si snoda attraverso numerosi conflitti, la cui risoluzione comporta per l'adolescente l'accrescimento della propria autostima e della propria percezione di autoefficacia.

Graglia (2009) sostiene che l'identità sessuale descriva una dimensione

soggettiva dell'appartenenza a un sesso biologico e che abbia a che fare con un bisogno di classificazione e stabilità, nonostante comprenda in sé elementi incerti e imprevedibili essendo la risultante di un processo influenzato dal complesso rapporto tra elementi biologici, educativi, culturali e sociali.

Pietrantoni (2000) riassume quelle che sono le attuali teorie della sessuologia in merito all'identità sessuale. Queste infatti assumono una prospettiva di tipo bio-psico-sociale e la considerano un costrutto multidimensionale comprendente quattro fattori:

- a) il sesso biologico, ovvero l'appartenenza al sesso biologico maschile o femminile determinato dai cromosomi sessuali;
- b) l'identità di genere, la quale deriva dall'identificazione della persona come appartenente al genere maschile o femminile, e che è il più delle volte stabilita permanentemente nella prima infanzia;
- c) il ruolo di genere, vale a dire l'insieme di aspettative, atteggiamenti e ruoli di come gli uomini e le donne si dovrebbero comportare all'interno di una data cultura e in un dato periodo storico;
- d) l'orientamento sessuale, cioè l'attrazione erotica ed affettiva per gli individui del sesso opposto, dello stesso sesso o di entrambi i sessi. Sulla base di ciò una persona può essere eterosessuale, omosessuale o bisessuale.

Lo psicologo Gonsiorek (1988) sostiene che sia proprio quello dell'adolescenza il periodo in cui gli individui concentrano la maggior attenzione sui propri ruoli sessuali e sulle aspettative che li riguardano.

Non in tutte le società è presente un rigore nell'intendere ciò che è tipicamente maschile o femminile. Appartiene agli Indiani d'America, ad esempio, il fenomeno dei *berdache*, ovvero i maschi androgini o esteriormente effemminati, i quali scelgono di non rispettare quell'insieme di atteggiamenti e comportamenti assegnati al proprio genere di appartenenza dalla loro cultura. I bambini che non si conformano ai ruoli assegnanti, né apparentemente né nel comportamento, non solo vengono accolti, ma anche trattati con un riguardo eccezionale o addirittura rivestiti di un ruolo privilegiato, quasi sacro, all'interno della comunità (Williams, 1986).

In una società come la nostra ciò che avviene è esattamente l'opposto: viene molto apprezzata la conformità a discapito dell'atipicità sessuale, che anzi viene sprezzata e derisa. I bambini nell'età tra i 3 e i 6 anni che tendono ad una

diversità negli atteggiamenti e nei comportamenti socialmente considerati maschili o femminili, il più delle volte concorrono allo sviluppo di una sensazione d'estraneità e ad un conseguente eccesso di riservatezza o di isolamento dagli altri. L'emergere di quanto detto modifica la risposta dei genitori, dei familiari e dei coetanei, accentuando in tal modo l'infelicità del bambino o della bambina (Nucci, 2011).

Gli studi dello psichiatra Richard Isay (1989) hanno in sé delle testimonianze in cui quasi tutti gli omosessuali intervistati raccontano di essersi sentiti *diversi* dai loro simili sin dalla prima infanzia, già intorno ai 3 o 4 anni, o in età scolare. Se i maschi ricordano una loro spiccata sensibilità rispetto ai coetanei dello stesso sesso, le femmine ricordano di essere state più vivaci, più autonome delle coetanee, con quella tipologia di comportamento che la nostra società definirebbe "da *maschiacce*". Il risultato – spesso e volentieri – è che la bambina che mostra atteggiamenti e comportamenti attribuibili per stereotipo ai maschi ne riceve elogi e apprezzamenti; il bambino che mostra invece atteggiamenti e comportamenti considerati tipici femminili accusa isolamento, umiliazione, allontanamento da parte dei familiari e degli amici.

I genitori non sempre riescono a cogliere la fondamentale importanza che il loro comportamento costituisce nella psiche dei figli in relazione alla l'implicita accettazione o disapprovazione. Nonostante le dovute e per fortuna esistenti eccezioni, accade purtroppo non di rado che i padri tendano a deridere o prendere le distanze dai figli maschi dai tratti femminili e aperti alle manifestazioni di sensibilità, e ad essere accoglienti in particolar modo con le figlie femmine. Di contro, la madre tende a proteggere il figlio emotivo, sensibile per compensare la mancanza paterna, mentre la figlia femmina può scatenare ammirazione ma anche inconsce «lotte di potere» (Nucci, 2011, p. 47). Queste delicate situazioni si riscoprono passibili di contrasti – esteriori ed interiori, consci e inconsci – tra genitori e figli nell'età adolescenziale e adulta, e soprattutto complicano il percorso di accettazione della propria omosessualità, ma non si intende in questa sede affermare che dell'omosessualità si ritrovino all'origine: se così fosse, una quasi totalità di abitanti del nostro pianeta avrebbe un orientamento omosessuale.

Secondo Nucci (2011) l'adolescenza corrisponde a quella fase di vita in cui i ragazzi dovrebbero raggiungere un'identità sessuale definita e costruire un'identità sociale in relazione ai propri coetanei, nonché imparare a entrare in

relazione con il sesso opposto e interiorizzare le regole della vita sociale adulta. Nucci sottolinea come non si tratti di un processo né automatico né semplice già di per sé, ma se delle tappe più o meno strutturate, degli esempi da seguire e degli amici con cui condividere i momenti più bello o più difficili possono aiutare l'adolescente eterosessuale a sviluppare quanto serve per diventare un adulto eterosessuale, per il ragazzo omosessuale invece non esiste neanche quella vasta offerta di prodotti culturali quali film, trasmissioni televisive, canzoni, libri che non siano concepiti in chiave eterosessuale. «I suoi desideri, le sue fantasie, i suoi sogni e i suoi sentimenti sembrano non avere diritto di esistere, né di essere condivisi con i coetanei [...]. La distanza e la derisione patite da bambino si inaspriscono, nell'adolescenza: i commenti e le battute omofobe di cui si servono i ragazzi eterosessuali [...] accrescono il senso di estraneità e di illegittimità del giovane omosessuale, che certamente non oserà più rivelare a nessuno la sua natura e finirà con il sentirsi solo, incompreso ed escluso dal gruppo dei coetanei [...] fino a chiudersi in una forma di vero e proprio isolamento sociale. Gradualmente, la vergogna si insinuerà nella sua mente e nel suo cuore, fino a delegittimare desideri, sogni e fantasie e a permeare negativamente la sua considerazione di sé. Il ragazzo omosessuale diviene [...] fragile, insicuro, dubbioso e incapace di conquistare e difendere una sua precisa identità» (Nucci, 2011, p. 52).

Gli adolescenti sono spesso mal predisposti all'accettazione della diversità altrui e nei casi peggiori finiscono per discriminare e isolare i coetanei, in particolar modo poi se la diversità percepita è strettamente correlata con la sessualità o i ruoli di genere. Sono tanti gli omosessuali che per questo motivo temono cosa potrebbe loro accadere se sembrassero o se si spargesse voce che sono "diversi" (Castañeda, 1999).

Persino le tipiche esperienze sociali dell'adolescenza possono rivelarsi differenti per le persone omosessuali rispetto agli eterosessuali: per alcune di queste la socializzazione con individui del medesimo sesso può essere difficile su un piano emotivo, poiché le interazioni possono far emergere sentimenti emotivi e sessuali; d'altra parte anche interagire con il sesso opposto può essere frustrante, perché si rimarca un assente interesse eterosessuale e quindi una diversità rispetto ai coetanei. I gay e le lesbiche possono ritrovarsi, di conseguenza, a erigere un muro di difese psicologiche per continuare ad evitare

l'auto-accettazione del proprio orientamento sessuale (Nucci, 2011).

Nell'adolescente la consapevolezza della propria omosessualità dà inizio ad un doloroso conflitto tra identità pubblica e identità privata e all'auto-isolamento: da un punto di vista cognitivo il ragazzo o la ragazza hanno a disposizione informazioni alterate sull'omosessualità e fanno affidamento soltanto su una concezione negativa, stereotipata di questa (si tratta di omofobia o omonegatività interiorizzata, di qui si tratterà più avanti); da un punto di vista sociale e di relazione con gli altri si riscontra un rifiuto da parte di amici, familiari e altre persone che sfocia – come si è già detto – in isolamento e allontanamento di tipo emotivo, al fine di difendersi dalla paura dell'abbandono (Dèttore e Parretta, 2013).

Evidenzia bene Graglia (2009) come la situazione sia peggiorata dal fatto che i bambini appartenenti alla nostra società siano sin da piccoli approcciati a considerazioni di connotazione negativa nei confronti dell'omosessualità, rinforzati attraverso le istituzioni e i media (omofobia sociale). I ragazzi apprendono dalla famiglia, dagli insegnanti, dagli amici che essere omosessuale è una deviazione, che è innaturale, che è sbagliato e conduce alla solitudine, al rifiuto, al non avere la possibilità di instaurare soddisfacenti rapporti affettivi, di avere una famiglia, di essere amanti e persino accettati dalla società.

Tanto un giovane eterosessuale riceve conferme dell'adeguatezza dei propri sentimenti, quanto un giovane omosessuale deve vivere un più o meno lungo processo per giungere all'accettazione completa e consapevole di sé (Rigliano, 2001). Laddove l'adolescente impieghi le difese psicologiche di cui si è accennato poc'anzi fino a cadere in uno stato di profonda infelicità, la consapevolezza dei propri sentimenti omosessuali può sfociare in un tentativo di suicidio: questi sono molto più numerosi tra gli adolescenti gay e lesbiche di quanto non lo siano tra le altre persone (Dèttore e Parretta). È statisticamente provato infatti che un terzo dei gay e un quarto delle lesbiche italiane hanno pensato almeno una volta di togliersi la vita. Il 6% ha provato a farlo. Più della metà dei tentativi di suicidio si riscontra tra i 15 e i 21 anni, e il 22% tra i 17 e i 18 anni, vale a dire nelle fasi più delicate del processo di acquisizione dell'identità omosessuale (Barbagli e Colombo, 2001).

Il prezzo del *coming out*, ovvero del dichiararsi apertamente gay, è spesso ancora alto e rischioso sia sul piano familiare, sociale che professionale: in molti

sono indotti a vivere la loro vita sessuale e relazionale nella clandestinità. Fino a quando i gay e le lesbiche saranno costretti alla paura e alla vergogna, il processo di costruzione della propria identità non potrà dichiararsi completato pienamente (Nucci, 2011).

La mano nera, invisibile che spinge la mente dell'individuo verso il baratro, sembra ora il caso di affermarlo a chiare lettere, non è l'omosessualità in sé – come l'ignoranza afferma – ma l'omofobia degli altri.

La psicologa e sessuologa australiana Vivienne Cass (1979) ha messo a punto un modello, suddiviso in stadi evolutivi, che descrive la strutturazione del processo di formazione dell'identità omosessuale. Ogni stadio corrisponde ad una crescente consapevolezza della propria identità. È vero che esistono differenze tra un individuo e un altro nell'applicazione di tale modello, differenze da ricondursi alla diversità dei contesti, dei livelli culturali e sociali, dei bisogni e dal grado di omofobia interiorizzata, ma le dinamiche alla base del processo rimangono uguali.

- 1. Confusione dell'identità: vi sono sentimenti di diversità e senso di alienazione, poiché l'individuo si chiede chi sia e se sia gay. L'individuo è in uno stato di confusione che potrebbe risolvere in tre modi: attribuendo un significato corretto alle proprie sensazioni omosessuali e saltando allo stadio successivo; percependo il significato dei propri comportamenti e sensazioni come corretti, accettabili ma indesiderabili, quindi inibendo i comportamenti potenzialmente omosessuali e rifiutando la propria identità omosessuale; percependo i propri comportamenti e le proprie sensazioni come inaccettabili, errati, frutto di una devianza: ne conseguirà il definirsi assolutamente non omosessuale e il rifiutare del tutto la propria omosessualità.
- 2. Confronto di identità: l'individuo si chiede più insistentemente se sia davvero omosessuale. Alcuni soggetti decidono di mettersi in gioco, altri percepiscono in modo negativo questo stato, ma tutti sono accomunati dal prendere in considerazione la possibilità di essere gay o lesbiche. Si mettono a fuoco le strutturazioni omofobe della società, viene percepito con forza il peso negativo che comporta l'appartenere ad una minoranza. Il soggetto si sente lontano, diverso dagli altri e sperimenta un senso di non appartenenza alla comunità degli eterosessuali, alla famiglia, agli amici. La forma di alienazione che ne origina può risolversi in quattro modalità: reagendo positivamente

- all'idea di essere omosessuali; continuando a mettere in atto un comportamento omosessuale, ma non accettando questo essere; accettando il proprio comportamento omosessuale ma valutandosi come persona sbagliata e indesiderata; percependo sia il comportamento che l'identità sessuale come indesiderabili e quindi tentando di modificarli.
- 3. *Tolleranza dell'identità*: il soggetto giunge ad una piena consapevolezza della propria identità. In tal modo inizia il contatto con altre persone del suo stesso orientamento sessuale per tentare di contrastare l'isolamento affettivo e relazionale; l'individuo tollera la propria identità e grazie all'accettazione degli altri omosessuali il senso di alienazione diminuisce. Le esperienze positive di rapporti con altri gay e lesbiche potranno rendere sempre più desiderabili gli incontri con essi, mentre le esperienze negative potranno condurre a una diminuzione degli incontri e all'inibizione del comportamento sessuale e dello sviluppo dell'identità.
- 4. Accettazione dell'identità: la persona smette di tollerare e comincia ad accettare la propria identità omosessuale, preferendo i contesti sociali omosessuali. Nonostante la ferma accettazione interiore, ciò può non comportare la fine delle pressioni eterosessuali: potrebbero venire a ridursi i contatti con coloro che potrebbero minacciare l'equilibrio interiore o si potrebbe svelare selettivamente la propria identità omosessuale ad altre persone di significato affettivo.
- 5. Orgoglio per l'identità: il contrasto tra l'autoaccettazione della propria omosessualità e il rifiuto della società sfocia in orgoglio omosessuale; in risposta all'oppressione subita, la persona tende ad evidenziare i sentimenti di rivendicazione verso la società, preferendo quindi una identità omosessuale. Ci si immerge e indentifica completamente nella cultura omosessuale. La persona tende a preoccuparsi meno rispetto al passato della propria percezione agli occhi degli eterosessuali. L'auto-apertura diviene una strategia di adattamento, nonostante le reazioni omofobe potrebbero causare conflitti dalla cui gestione dipenderà il blocco dello sviluppo dell'identità o il salto verso l'ultimo stadio.
- 6. Sintesi dell'identità: il soggetto smette di percepire se stesso con l'identità omosessuale, sente quest'ultima come uno dei tanti aspetti della propria persona. La suddivisione tra comunità gay e comunità etero non è più enfatizzata. L'individuo anzi percepisce come importanti i rapporti con gli eterosessuali che non interpongono barriere di alcun tipo, ma che si basano soltanto sul rapporto

interpersonale. Questa consapevolezza rende il processo di formazione dell'identità – che può durare anche anni – completo.

3. Il coming out

La società dà per scontato che tutti siano eterosessuali. L'omosessuale vive una condizione di minoranza poiché, fino a prova contraria, per la società continuerà ad essere eterosessuale – e il fatto che l'omosessualità sia il più delle volte considerata una devianza di cui tutti evitano di parlare non aiuta la causa (Nucci, 2011).

Si comprende dunque perché sia così complicato fare *coming out*, ovvero uscire allo scoperto: ciò sottintende l'abbattere tutto quel muro di aspettative che gli altri avevano costruito sulla persona di interesse, e il più delle volte inaugura una lotta contro i giudizi e i pregiudizi delle persone che si incontrano nell'arco della propria vita.

Tuttavia per capire l'importanza del *coming out*, troppo spesso sottovalutato dai più o giudicato un atto di esibizionismo, ci si affida qui ad un esperimento condotto dallo statunitense Mark Blechner nel 1995. Blechner scelse un campione di persone eterosessuali, le quali furono obbligate per un intero mese a non poter menzionare, nel corso di qualsiasi conversazione, con qualsiasi persona, l'esistenza del marito o della moglie, anche quando questi ultimi erano stati presenti durante l'episodio da raccontare. Le persone dovevano praticamente tenere segreta la loro eterosessualità, come se questa fosse considerata altrettanto riprovevole dell'omosessualità. Ad esperimento concluso, i partecipanti si sono dichiarati stupiti dello stress psicologico e delle difficoltà che avevano dovuto sostenere per riuscire a fingere e negare una parte così grande e importante del loro quotidiano.

Si può ora comprendere perché uscire allo scoperto e dire a voce alta di essere un omosessuale abbia una immensa importanza anche e soprattutto da un punto di vista psicologico: solo con la completa accettazione della propria omosessualità a se stessi a alla società, si può definire concluso quel processo di costruzione dell'identità sessuale (Nucci, 2011).

Un modello che costituisce una pietra miliare in psicologia atto a spiegare il processo di *coming out* è quello formulato dal ricercatore Richard Troiden

- (1979). Esso è suddiviso in quattro stadi soggetti a modificazioni. L'autore sottolinea che il processo si estende a spirale con continui avanzamenti e arretramenti.
- 1. *Sensazione*: stadio che avviene prima della pubertà e che è costituito da sensazioni di diversità rispetto al gruppo dei pari, sensazioni che derivano dalla percezione di propri interessi o comportamenti neutrali o atipici rispetto a quelle definite aspettative di genere.
- 2. Confusione d'identità: stadio che corrisponde a grandi linee al periodo adolescenziale, momento in cui nei gay e nelle lesbiche comincia a nascere la consapevolezza di poter essere omosessuali. Da questa confusione potrebbero nascere differenti risposte: il rifiuto della componente omosessuale in sentimenti, fantasie e comportamenti; riparo, ovvero l'allontanamento delle attrazioni percepite ricorrendo ad un aiuto professionale; evitamento consapevole; il limitare le relazioni con l'altro sesso per non destare il sospetto nella famiglia di appartenenza e nel gruppo dei pari di una mancanza di interesse eterosessuale; l'evitamento di informazioni che riguardano l'omosessualità; l'assunzione di comportamenti anti-omosessuali (omofobia interiorizzata). Attraverso l'accettazione, i soggetti divenuti consapevoli della propria identità omosessuale cercano informazioni per saperne di più.
- 3. Assunzione d'identità: stadio che avviene in tarda adolescenza, quando l'identità omosessuale diventa riferita in maniera più definita sia a sé che agli altri. In questa fase Humphreys (1972) amplia la concezione di Troiden, individuando quattro strategie definite di "evasione dello stigma": la capitolazione, ovvero l'evitamento di attività omosessuali a seguito di una interiorizzazione di una visione stigmatizzante; l'esprimere la propria omosessualità tramite i criteri della cultura popolare di appartenenza, comportandosi come questa si aspetterebbe da un punto di vista stereotipico da un soggetto omosessuale; il lasciar credere di essere eterosessuali, nascondendo le proprie preferenze e i comportamenti omosessuali a tutti indistintamente; l'allineamento di gruppo, ovvero un impegno nella comunità omosessuale al fine di trovare al suo interno una fonte di supporto di tipo sociale ed emotivo.
- 4. *Partecipazione*: l'omosessualità viene accettata e fatta propria nel modo di vivere. Tale fase viene simboleggiata dall'inizio di una relazione affettiva

significativa con una persona del medesimo sesso e dall'apertura agli altri della stessa identità. Vi è una completa auto-accettazione e serenità nei riguardi della propria identità omosessuale.

Il coming out rappresenta un momento molto significativo, infatti, come sostiene Graglia (2009), la rivelazione della propria omosessualità ad amici, familiari, colleghi e ad altre persone significative è il risultato di un sofisticato processo di decisioni, di un bilancio ponderato che valuta costi e benefici. Ryan e Futterman (1998) ritengono che esista una sorta di ordine abituale nelle decisioni che riguardano il coming out: dopo aver instaurato relazioni con altre persone gay e lesbiche la persona decide di rivelarsi a qualche amico eterosessuale molto intimo, successivamente a dei membri familiari che non siano i genitori e solo in ultima istanza alla coppia genitoriale. L'apertura con questa è infatti la più difficile sul piano emotivo, spesso e volentieri si tratta di un momento critico, problematico che crea scombussolamento all'interno della famiglia. Nucci (2011), forte della sua esperienza di psicoterapeuta a stretto contatto con persone gay, lesbiche e bisessuali, conosce bene la paura del figlio omosessuale che evita in tutti i modi di fare coming out con i genitori poiché ne teme la reazione negativa. Quando lo fa, le conseguenze – che si intendono ovviamente al di là dell'accettazione completa dell'omosessualità del figlio, presente e possibile possono essere diverse: laddove il figlio non è ancora indipendente, i genitori lo minacceranno, puniranno o allontaneranno dagli amici, cambiandogli la scuola o addirittura la città; l'alternativa è l'adozione del tabù: i genitori si comporteranno come se il figlio non avesse detto o fatto nulla. Non verrà fatta menzione dell'eventuale partner – ignorato e non invitato nelle occasioni di ritrovo familiare, tutto sarà volto a negare l'esistenza di una verità per loro inaccettabile. Sottolinea Castañeda (1999) che i genitori saranno sempre pronti ad accusare il figlio, seppur mai esplicitamente, della sua diversità. Ogni sua difficoltà, ogni suo fallimento, ogni idea o scelta di vita non condivisa dai genitori saranno imputati all'omosessualità. Sarà l'omosessualità la causa originaria di tutti i problemi, di tutti i valori sbagliati, dell'incapacità di fondare una nuova famiglia.

È da considerare anche che l'individuo omosessuale che proviene da una famiglia religiosa o dalle idee politiche conservatrici può avere egli stesso difficoltà a trovare il modo di conciliare la propria educazione di stampo religioso con la propria identità sessuale scoperta (Shope, 2002). Per Schuck e Liddle

(2001) trovarsi faccia a faccia con delle pulsioni sessuali contrarie alla fede religiosa può creare una non indifferente tensione interiore, che può sfociare in dubbi in merito al proprio valore personale, alla saldezza della propria fede, nonché in sensi di colpa e auto-denigrazione.

La Commissione affari lesbici, gay, bisessuali e *transgender* dell'APA ha pubblicato nel 2008 un opuscolo dal titolo *Answers to Your Questions: For a Better Understanding of Sexual Orientation and Homosexuality* (Le Risposte alle tue Domande: Per una Migliore Comprensione dell'Orientamento Sessuale e dell'Omosessualità) con lo scopo di rispondere ad almeno le domande più comuni che riguardano l'orientamento sessuale in generale e l'omosessualità in particolare. Quella che qui si desidera attenzionare è la parte riguardante i pregiudizi e le discriminazioni che circondano l'essere omosessuali o bisessuali e gli effetti che sortiscono sulle persone di questo orientamento. Negli Stati Uniti ancora oggi infatti gay, lesbiche e bisessuali incontrano un'ampia discriminazione nei campi scolastici, nel mondo del lavoro, nella sistemazione abitativa – per non parlare della quantità di violenze fisiche e verbali, nonostante l'opinione pubblica sia sempre più fermamente opposta alla discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale (omofobia sociale) (Dèttore e Parretta, 2013).

È da non dimenticare che negli Stati Uniti, e poi a macchia d'olio sul resto dell'Occidente, la causa a favore della comunità LGBT (lesbiche, gay, bisessuali, transgender) e la lotta alla discriminazione sono state ostacolate anche dal diffondersi, intorno agli anni Ottanta del secolo scorso, del virus dell'HIV/AIDS. Era credenza comune infatti che questa malattia fosse una "punizione divina", una vera e propria "malattia gay" riservata alle persone omosessuali, e che dunque queste dovessero essere ghettizzate e allontanate dalla società.

La Commissione (2008) si concentra inoltre sull'effetto che il pregiudizio e la discriminazione hanno su gay e lesbiche. Questo effetto può riscontrarsi infatti sia sul piano sociale, dove le persone omosessuali vengono investite da stereotipi che vengono usati per giustificare diversità di trattamento (limitazioni lavorative, genitoriali, relazionali), sia sul piano personale, dove le persone omosessuali a causa del pregiudizio e della discriminazione tendono a nascondere o negare il proprio orientamento e le proprie relazioni affettive.

È accertato come lo stigma sociale sull'omosessualità possa avere conseguenze negative sulla salute e sul benessere generale della persona. Individui e gruppi possono in aggiunta avere accentuato o ridotto lo stigma a causa di altre caratteristiche quali sesso, etnia, razza, religione, disabilità. Il supporto sociale può comunque essere fondamentale per la gestione dello stress e della salute mentale, ma non è da sottovalutare che gli atteggiamenti omofobi possono rendere difficile per le persone LGBT trovare tale supporto. (Dèttore e Parretta, 2013). Delle ricerche condotte sul pregiudizio, incluso quello contro le persone omosessuali, hanno dimostrato che esso diminuisce nel momento in cui i membri del gruppo di maggioranza instaurano contatti con quelli del gruppo di minoranza. Ne consegue che avere un contatto personale con una persona apertamente gay, lesbica o bisessuale permette agli eterosessuali di percorrere una strada sicura di accettazione. A conferma di ciò si consideri che l'omofobia è molto meno presente laddove una persona eterosessuale ha un amico intimo o un membro della famiglia dichiaratamente omosessuale (APA, 2008).

Nonostante gli effetti negativi o positivi che il *coming out* può generare nella vita della persona, si può concludere che valga la pena farlo. Nonostante in alcune situazioni la non dichiarazione del proprio orientamento sessuale prevalga per un fine funzionale e di auto-protezione (Green, 2000), richiudendosi ci si priva dell'accesso al sostegno sociale nel proprio essere persone e partner (Caron e Ulin, 1997).

4. L'omofobia interiorizzata

Omofobia, come si è già detto, significa paura dell'omosessualità. Si tratta di una paura derivante dal modello culturale dominante, il modello eterosessuale (Nucci, 2011). Freud (1905) aveva già giudicato l'omofobia espressione di omosessualità latente. La società considera infatti normale l'eterosessualità, lasciando cadere nell'inconscio tutto ciò che concerne la dinamica omosessuale, presente nella psiche di uomini e donne indistintamente: l'omosessualità diventa così un tabù e finisce con l'originare omofobia.

Con la paura dell'omosessualità, l'eterosessuale allontana il rischio di prendere coscienza della propria, personale dinamica omosessuale inconscia, inaccettabile e non in accordo con i valori del proprio conscio (*ibidem*).

«La dinamica psichica omosessuale, rimossa in quanto scomoda, viene poi proiettata sull'omosessuale, che diviene, così [...] ricettacolo di quel coacervo di

sentimenti negativi difficilmente gestibili, perché figli della vergogna e della paura. Gli eterosessuali [...] hanno, paradossalmente, bisogno proprio degli omosessuali, per proiettare su di loro, liberandosene, quelle pulsioni e quei desideri considerati riprovevoli e immorali» (Nucci, 2011, p. 97).

Ebbene, come si è appurato, un bambino vive da sempre in un clima di omofobia collettiva che non può che finire per essere interiorizzata una volta giunto nell'età adulta. Questa omofobia interiorizzata lo condurrà a ritrovarsi vittima dei propri pregiudizi sull'omosessualità (Nucci, 2011).

Shidlo (1994) definisce l'omofobia interiorizzata un insieme di sentimenti e atteggiamenti negativi nei riguardi dell'omosessualità di altri individui e verso le caratteristiche omosessuali di se stessi. Tali caratteristiche si intendono inclusive di attrazioni affettive e sessuali, comportamenti sessuali, rapporti sessuali e affettivi con persone del medesimo sesso, l'auto-definirsi gay o lesbica.

Herek (2010) ipotizza che l'omofobia interiorizzata causi depressione nel soggetto omosessuale e che incida negativamente sulla formazione dell'identità, sull'autostima, sull'elaborazione delle difese, sui modelli cognitivi nonché sull'integrità psicologica.

Meyer (1995) ha condotto una particolare ricerca che nei suoi risultati ha dimostrato che l'omofobia interiorizzata favorisce l'emergere di cinque indicatori distinti di *distress*: demoralizzazione, colpa, suicidio, risposta traumatica da stress relativa all'AIDS, problemi sessuali.

Dagli studi di Allen e Oleson (1999) sono emersi un rapporto positivo tra vergogna e omofobia interiorizzata e un rapporto negativo tra omofobia interiorizzata e autostima. Gli stessi autori hanno anche rilevato che non è significativa la relazione tra l'età anagrafica in cui un dato individuo ha fatto coming out e la sua omofobia interiorizzata, bensì è significativa la relazione tra omofobia interiorizzata e il livello sociale in cui è stato fatto il coming out.

Una ricerca sul territorio nazionale italiano effettuata da Montano (2000) su un campione di 405 ragazze e donne lesbiche ha evidenziato che il 25% di esse presentava omofobia interiorizzata. Il campione era stato scelto tra i luoghi frequentati abitualmente dalla comunità LGBT, dunque si è supposto una percentuale più elevata di ragazze e donne con omofobia interiorizzata all'interno della popolazione omosessuale in generale.

Dèttore e Parretta (2013) suppongono che esiste una variabilità nell'intensità

dell'omofobia interiorizzata. Su questa incidono infatti l'area geografica di provenienza, l'etnia, il grado di istruzione, la classe sociale, ambiente familiare e caratteristiche quali l'omofobia dei genitori e di altre figure familiari rilevanti; variabili psicologiche quali il livello di autostima, la vulnerabilità del soggetto, le strategie di difesa.

5. La coppia omosessuale in una relazione affettiva

Al di là dei casi eccezionali, tra le coppie eterosessuali e quelle omosessuali tocca a quest'ultime vivere difficoltà più gravose e superare ostacoli che hanno molto a che vedere con la società, i pregiudizi e i giudizi degli altri, la paura delle violenze fisiche (non sono poche le aggressioni registrate nei confronti di omosessuali colpevoli di star scambiando un gesto d'affetto lontano dalle sicure mura domestiche), l'intolleranza della Chiesa Cattolica, il parziale o assente riconoscimento dallo Stato. Anche per questo motivo la letteratura non manca di ricerche sulle dinamiche di coppia proprie delle relazioni affettive tra gay e lesbiche, e in questa sede è necessario farne quantomeno un accenno per favorire una migliore comprensione di quanto verrà discusso successivamente.

Allorché si considerano il clima sociopolitico in generale, le norme e le pratiche culturali dominanti che governano il comportamento in un dato luogo e in una data epoca, tali dinamiche e lo sviluppo di un rapporto relazionale si comprendono meglio (James e Murphy, 1998). Ad esempio, l'appartenere a gruppi di diversa etnia o religione può intensificare o attutire gli atteggiamenti omofobi che la coppia gay o lesbica incontra nella società in generale. L'età, la classe sociale, la reazione della famiglia di origine all'omosessualità del figlio, le eventuali disabilità, il carattere personale del singolo partner sono caratteristiche aggiuntive personali che contestualizzano e modellano le specifiche esperienze di coppia (Goldberg, 2010).

I cambiamenti nella società avvenuti dalla seconda metà del secolo scorso hanno inciso significativamente sullo sviluppo delle relazioni omosessuali. Prima di allora le opportunità di aggregazione per le donne e gli uomini della comunità LGBT erano limitate, i bar gay erano forse gli unici luoghi pubblici di interazione e socializzazione (James e Murphy, 1998). Si può immaginare come questi non costituissero il contesto ideale per favorire lo sviluppo di relazioni, soprattutto per

le donne lesbiche, e a dimostrarlo è uno studio di Bryant e Demian (1994) che su un campione di 1.749 persone omosessuali rilevarono come le donne lesbiche abbiano maggiori possibilità di trovare una compagna con cui instaurare un rapporto stabile in contesti quali il lavoro, la conoscenza tramite amici comuni; gli uomini invece tendono a preferire la conoscenza di partner in bar o in generale luoghi a stampo *gay friendly*.

Oggi la visibilità delle comunità gay è maggiore rispetto al passato e questo ha contribuito alla nascita e allo sviluppo di nuove opportunità: organizzazioni politiche, crociere, gruppi religiosi – la Chiesa Valdese, ad esempio, è paradigma di accoglienza – e associazioni di varia entità facilitano gli incontri (Goldberg, 2010). I gruppi giovanili di omosessuali sono ormai diffusi sia nelle scuole secondarie di secondo grado sia nelle università (James e Murphy, 1998), e anche l'utilizzo di Internet ha inciso sulla ricerca di incontri online di potenziali partner (Davis et al, 2006). È di rilevante importanza notare che alle aumentate opportunità di interazione si è intrecciata una maggiore apertura verso i diritti degli omosessuali, specialmente quelli che riguardano il matrimonio e le adozioni (Herek, 2006; Savin-Williams, 2008).

Non esistono molte ricerche che analizzano le dinamiche di corteggiamento tra uomini e donne omosessuali. Quelle più importanti sono stati rese note da Suzanna Rose e colleghi (ad esempio, Klinkenberg e Rose, 1994; Rose e Zand, 2000), i quali hanno effettuato studi sull'uso dei *copioni* in atto in fase di corteggiamento tra donne lesbiche (e in alcuni casi tra uomini gay). Un *copione* è «una serie di azioni tipiche, definite da norme culturali, che serve a orientarsi indicando i sentimenti e i comportamenti attesi in una specifica situazione» (Rose e Zand, 2000, p. 79).

Dai dati raccolti nello studio di Rose e Zand del 2000 – incentrato sulle relazioni a carattere esclusivamente femminile – emerge l'esistenza di importanti nessi che intercorrono fra l'età, il tempo trascorso *out of closet* (ovvero allo scoperto) come lesbica, la socializzazione di genere, le convinzioni personali, gli atteggiamenti e il personale approccio agli appuntamenti e alla vita di coppia. Questi dati richiamano l'attenzione anche su un tema classico della letteratura sulle relazioni omosessuali, ovvero quello degli aspetti liberatori ma problematici dell'essere membri di una minoranza sessuale che non ha delle proprie norme o delle direttive comportamentali e identitarie prestabilite, ovvero dei *copioni* di

ruolo caratterizzati per genere e di cui le coppie dello stesso sesso possono usufruire (Goldberg, 2010). A tal proposito Adam (2006, p. 6) ha scritto che le minoranze sessuali sono «"condannate alla libertà", cioè ad avere relazioni innovative in cui mancano molti dei riferimenti noti della famiglia eterosessuale, ma oggi hanno anche a disposizione delle possibilità nuove per costruire relazioni libere dalla gran parte del bagaglio del patriarcato e delle aspettative di genere tradizionali». Rose e Zand (2000) comunque suppongono che almeno tra le donne più giovani le convinzioni e le aspettative legate al genere e alla società di appartenenza esercitano un condizionamento molto forte sul comportamento nel corteggiamento tra lesbiche, anche a causa della limitata esperienza di vita e del limitato tempo vissuto lontano dalle famiglie (non dovrebbero quindi essere aggressive o interessate al sesso bensì piuttosto passive); mentre le lesbiche più mature sono probabilmente più libere di sganciarsi da tali legami di genere e preferire un approccio più diretto.

Uno stereotipo comune che circonda la relazione affettiva delle coppie omosessuali è quello che vuole le persone gay e lesbiche propense al tradimento, incapaci di mantenere una relazione per un lungo periodo. Di fatto invece molti uomini e molte donne omosessuali sono membri di una relazione impegnata. Quel che è rilevante in questo lavoro è comprendere quali e di che entità sono gli elementi che differiscono tra una coppia eterosessuale e una omosessuale e cosa incide sulla qualità di una relazione affettiva.

Mackey, Diemer e O'Brien (2004) hanno condotto una ricerca su coppie stabili da mediamente trent'anni, la quale ha mostrato come risultato che 1'85% dei rispondenti si è dichiarato soddisfatto della propria relazione: non sono emerse differenze fra uomini e donne eterosessuali e uomini e donne omosessuali. Dagli studi di Balsam e colleghi (2008) e di Kurdek (2001; 2003) si è rilevato che le coppie lesbiche vantano una qualità della relazione più elevata rispetto a quella delle coppie eterosessuali. Kurdek (1998) suppone che questo potrebbe dipendere dall'assenza di quei vincoli tipici delle relazioni eterosessuali (supporto giuridico e familiare, figli), senza i quali le relazioni possono essere più facilmente troncate, ma anche dal fatto che è la coppia è composta da due donne, notoriamente più concentrate sull'importanza della comunicazione e dell'intimità emotiva: ciò probabilmente migliora la stabilità del rapporto.

Non sono ancora abbastanza invece le ricerche atte al tentativo di stabilire se

le coppie omogenitoriali (ovvero composte da due genitori del medesimo sesso) abbiano maggiore o minore probabilità di mettere a termine la propria relazione rispetto alle coppie del medesimo sesso non genitori: è possibile che i figli esercitino una funzione di stabilità. Goldberg (2010) ritiene sarebbe interessante avviare delle ricerche anche su un confronto tra le percentuali di dissoluzione delle coppie omogenitoriali che hanno legalizzato la propria relazione e quelli delle coppie eterosessuali con figli, e ci trova in accordo.

Un altro aspetto importante che si vuole qui accennare e che concerne la qualità della relazione affettiva è l'intimità, «ovvero l'unione fra sé e l'altro» (Golberg, 2010, 43). Ricercatori come Kurdek (1998) e Burch (1985) hanno ipotizzato che le coppie composte da due donne – che la società rende predisposte alle relazioni – hanno livelli maggiori di intimità psicologica rispetto alle coppie eterosessuali o di soli uomini omosessuali. Connolly (2005) ha effettuato una ricerca qualitativa su coppie lesbiche di lunga durata, la quale registra una notevole stabilità caratterizzata da elevati livelli di reciprocità e intimità psicologica. Mackey e colleghi (2004) hanno inoltre scoperto che la comunicazione che riguarda gli aspetti psicologici intimi e un numero ridotto di conflitti sono elementi che favoriscono una relazione durevole e soddisfacente tra coppie eterosessuali e omosessuali.

Anche l'autonomia, ovvero «il grado in cui ognuno continua a percepirsi come un'entità distinta dalla relazione, in altre parole, l'indipendenza» (Goldberg, 2010, p. 44), all'interno delle coppie omosessuali è stata oggetto di ricerche. Studi come quello di Gilligan (1982) hanno tentato di dimostrare che gli uomini, gay o eterosessuali che siano, vengono spinti dalla società a dare maggiore valore all'indipendenza e alla separatezza all'interno di una relazione rispetto alle donne. Questo suggerisce l'esistenza di differenze di autonomia non sulla base dell'orientamento sessuale bensì del genere (Golberg, 2010), ma alcuni studi come quello di Kurdek (1998) hanno riscontrato che in una coppia omosessuale le donne lesbiche possiedono livelli di autonomia maggiori rispetto alle donne in coppia eterosessuale. Questo secondo Kurdek ha a che fare in modo diretto con le donne lesbiche perché queste hanno nel tempo acquisito consapevolezza del fatto che non potranno mai contare sul totale sostegno di un uomo.

Come in tutte le coppie esistenti, anche quelle omosessuali hanno al suo

interno – grossomodo con la stessa frequenza (Peplau e Fingerhut, 2007) – conflitti di qualunque tipo. Lo studio di Julien e colleghi (2003) ha registrato poche differenze nella natura dei conflitti tra coppie omosessuali e quelle eterosessuali. Quello di Roisman e colleghi (2008) ha rilevato che le coppie di sole donne collaborano più armoniosamente per risolvere conflitti rispetto alle coppie di uomini gay, mentre quello di Gottman e colleghi (2003) ha appurato che sia le coppie di uomini gay che di donne lesbiche, al contrario delle coppie eterosessuali, tendono a mantenere un tono positivo mentre discutono dei problemi che colpiscono la loro relazione. I temi di contrasto sembrano comunque gli stessi per ogni tipologia di coppia: il denaro, il sesso e i compiti domestici sono in primis (Kurdek, 1994;2006). Sono molte altre poi le motivazioni che possono portare conflitto all'interno di una coppia – sono state oggetto di studio ad esempio la provenienza da classi sociali diverse e le differenze di etnia – ma un accenno lo si vuole fare alle preferenze individuali circa l'ammissione in pubblico della relazione. Tra gli altri, Cameron e Hargreaves (2005) hanno infatti rilevato che la gestione della riservatezza e dell'apertura costituisce una considerevole fonte di conflitto. Effettivamente parte del campione dello studio si è espresso circa la difficoltà nell'accettare il desiderio di riservatezza del partner quando avrebbe voluto invece vivere la relazione senza dover fingere di essere soltanto un amico e intervenire in qualità di persona intima in occasioni familiari e quotidiane in genere. Queste difficoltà che apportano ansia e stress sono confermate anche dallo studio di Bepko e Johnson (2000), i quali registrano che il dover affrontare continuamente questo problema può sfociare in una distanza tra i partner. Di contro, le coppie in cui vi è un accordo profondo, sincero circa la gestione della rivelazione pubblica vivono più serenamente e armoniosamente.

Studi e ricerche hanno analizzato anche un aspetto che ad una lettura superficiale e distratta potrebbe apparire di secondaria importanza, ma che è esattamente il contrario: la ripartizione del lavoro. Questo nelle coppie eterosessuali viene nella maggioranza dei casi suddiviso in base al sesso, e ciò avviene a causa di stereotipi e dei ruoli di genere impartiti dalla società che non è possibile analizzare in questa sede. Se nella larga maggioranza di coppie eterosessuali è l'uomo ad occuparsi del lavoro retribuito fuori dalle mura domestiche e la donna di quello in casa (che ovviamente non costituisce fonte di

reddito), le ricerche di autori come Balsam e colleghi (2008) fanno emergere che le coppie omosessuali – e in particolare quelle di sole donne – tendono a una maggiore equità. In particolare Kurdek (1993) rileva che le partner lesbiche tendono a suddividersi e condividere i compiti, mentre i partner gay a specializzarsi singolarmente in alcuni compiti piuttosto che altri. Lo stesso Kurdek in uno studio del 2007 – effettuato anche stavolta su un campione di lesbiche e gay – ha svelato che più entrambe le componenti della coppia sono soddisfatte della ripartizione del lavoro, maggiormente sono soddisfatte della relazione in sé. Ovviamente le due variabili sono legate dal filo del punto di vista che entrambi i soggetti hanno sulla valutazione dell'uguaglianza in una relazione.

L'ultimo oggetto di studio circa le dinamiche relazionali in una coppia omosessuale che si andrà ad analizzare riguarda l'interpretazione di un ruolo e la performance di genere. Dal momento che comunemente si dà per certo che le coppie lesbiche (e a volte anche quelle gay) personifichino e diano valore all'egualitarismo, le coppie di donne che mostrano delle performance di genere e che vogliono rispecchiare, emulare, le relazioni uomo-donna sono da tempo oggetto di studi e critiche (Goldberg, 2010). Si distinguono in questo campo le donne butch – ovvero quelle che assumono gli atteggiamenti degli uomini rifiutando l'abbigliamento e le maniere convenzionalmente considerati "da donna" e che sembrano imitare gli uomini, e le donne femme – ovvero quelle che sembrano personificare lo stereotipo dell'abbigliamento e del comportamento femminile come se interpretassero e accentuassero un comportamento da donna eterosessuale (Faderman, 1991, Levitt e Horne, 2002). Alcune pensatrici femministe come Rich (1981) sostengono che questi comportamenti da parte di alcune donne ad altro non servano che a una celebrazione dell'eterosessualità come unica variante possibile della sessualità umana. Rubin (1992) e altre donne pensano invece che i ruoli omosessuali femminili hanno come effetto quello di ribaltare tutte le concezioni etero-normative delle categorie di genere.

Come spiegano Nestle (1992) e Faderman (1991), le identità di *butch* e *femme* sono comparse negli anni Sessanta del secolo scorso, nell'ambito del movimento nominato "*lebismo politico*" che molto aveva a che fare con la lotta contro l'oppressione di genere. Le femministe lesbiche bianche hanno però, in quegli stessi anni, screditato queste nuove esibizioni, fino a spingere le donne ad assumere presentazioni di genere di tipo androgino, riducendo così al minimo i

ruoli di *butch* e *femme* fino a quando non sono ricomparsi negli anni Ottanta, spinte stavolta più dal desiderio che da ragioni politiche (Levitt e Hiestand, 2005; Nesle, 1992).

Attualmente non si sa fino a che punto le donne lesbiche assumano «le identità di *butch* e *femme* né come e in che misura l'aspetto di genere continui a strutturare le relazioni nelle comunità lesbiche contemporanee» (Goldberg, 2010, p. 52). È interessante però la ricerca condotta da Levitt e Hiestand (2005) su un campione di 12 donne che si indentificavano come *butch* e 12 come *femme*: contrariamente allo stereotipo comune, le donne non avviavano una relazione con il tipo "opposto": alcune *femme* erano ed erano state attratte sentimentalmente e sessualmente da altre *femme* e lo stesso dicasi per le donne *butch* in relazione ad altre *butch*. Inoltre tutte le donne di questa ricerca ritenevano che la propria performance di genere stesse tentando di sovvertire i generi e gli orientamenti sessuali tradizionali. Non ritenevano che le loro relazioni imitassero i rapporti eterosessuali.

Attenzione, nonostante in misura minore, è stata posta anche sull'aspetto di genere e sull'assunzione di ruoli all'interno delle coppie di uomini omosessuali. Dalla ricerca sembra si possa osservare che i gay tendano ad identificarsi con particolari categorie e ad essere attratti da performance di genere, ad esempio alcuni prediligono gli uomini che sembrano o si atteggiano da etero (Clarkson, 2006; Connell, 1992). Uno studio condotto da Jay e Young prevedeva la seguente domanda ad un campione di uomini omosessuali: «Con quale frequenza "reciti le parti" di *butch-femme*; maschile-femminile; marito-moglie; dominante-sottomesso nelle tue relazioni?». Le risposte più frequenti sono state «mai» (47%) e «molto raramente» (23%).

Si è visto come l'autenticità, la solidarietà e la comunicazione siano i punti di forza imprescindibili che spesso e volentieri rendono la coppia omosessuale più stabile e longeva di quella eterosessuale. Nucci (2011) ha registrato nel corso della sua esperienza che chi ha vissuto sia in una relazione etero che in una omosessuale sostiene di essersi sentito in quest'ultima più valorizzato, compreso, ascoltato. Specialmente le donne raccontano che accanto agli uomini hanno percepito stroncata una parte della propria personalità, non a causa dell'uomo in sé quanto piuttosto della famiglia e della società che imponevano una rinuncia ai loro spazi, alla loro libertà e alla dimensione più maschile della loro personalità.

Secondo Castañeda (1999), nel rapporto omosessuale vengono a mancare quelle dinamiche di seduzione e potere tipiche dei rapporti eterosessuali e che rendono più superficiale e rigida la comunicazione fra le due parti. La comunicazione tra uomini o tra donne omosessuali è invece più libera e sciolta e facilita la comprensione dell'altro, consentendo di coltivare amicizia nel senso più profondo del termine. La franchezza e la confidenza riscontrabili nelle coppie omosessuali difficilmente si ritrovano in quelle eterosessuali e contribuiscono ad una resa più intima, paritaria e solidale dell'unione.

II. Essere e fare famiglia

Nell'ultimo decennio, e in maggior misura in concomitanza con la discussione parlamentare circa l'approvazione dei decreti legislativi per l'istituzione delle unioni civili a favore delle coppie omosessuali, entrate poi in vigore il 5 Giugno 2016, il territorio italiano è stato investito da un lungo dibattito che ha acceso e di fatto spaccato l'opinione pubblica: una coppia di individui dello stesso sesso possiede un diritto naturale – prima ancora che legale – ai figli? Una struttura formata da una coppia dello stesso sesso e dalla sua prole può godere dell'appellativo di *famiglia*?

La CEI (Chiesa Episcopale Italiana) ha capeggiato la fazione contraria al riconoscimento e all'integrazione delle famiglie così definite *omogenitoriali* nel proprio contesto religioso e sociale, adducendo una serie di motivazioni che sarà discussa successivamente e considerando questa una minaccia all'integrità della famiglia *tradizionale*, intendendo con tale espressione quel modello di famiglia composto da due individui eterosessuali, possibilmente con figli e fondata sul vincolo del matrimonio. La realtà dei fatti è tuttavia ben diversa. Asserire che quest'ultimo sia l'unico, il più diffuso e persino legittimato modello familiare esistente non soltanto è decisamente riduttivo, ma offre una visione offuscata della società orientale e occidentale, nella quale sono molteplici e differenti i modelli familiari riscontrabili non solo da un punto di vista prettamente legale ma soprattutto sociale.

Chiara Saraceno, sociologa e filosofa italiana, nel proprio saggio *Coppie e famiglie. Non è questione di natura* (2016) sostiene che ognuno di noi abbia una personale esperienza e concezione intima di cosa sia una famiglia. Per dare di ciò una semplice dimostrazione riporta un esperimento condotto su un gruppo di studenti universitari, ai quali venne chiesto di indicare, anonimamente e su un foglio, le persone facenti parte della propria famiglia. Il campionario rilevato viene ritenuto dalla Saraceno interessantissimo, in quanto le descrizioni riportate dagli studenti non si basano unicamente sui legami di tipo "anagrafico" – genitori, fratelli – quanto dal modo in cui ciascuno concepisce e vive personalmente alcuni rapporti intesi di fatto come "familiari". Alcuni studenti hanno incluso nell'elenco il fidanzato della sorella, alcuni non hanno inserito il

genitore separato, altri lo hanno citato insieme al nuovo partner; frequenti nonni e zii pur non vivendo nello stesso luogo del ragazzo o della ragazza, qualche amico di famiglia in rapporto di stretta fiducia, talvolta l'animale domestico. Secondo la Saraceno, questa è la prova di come, nella vita quotidiana degli individui, a definire i confini tra il "dentro" e il "fuori" di una famiglia vi siano criteri oggettivi (la co-abitazone è uno dei fondamentali) ma anche emotivi.

Nel 1982 i due sociologi statunitensi Rapoport e Rapoport indicarono una gamma di cinque principali differenze riscontrabili nelle modalità di essere e di intendere la famiglia nella società inglese. Queste sono culturali, di classe sociale, organizzative, di coorte, di cicli di vita.

Le differenze di tipo culturale riguardano i rapporti tra i sessi e le generazioni, le regole di convivenza, di autonomia o interdipendenza familiare, il senso e il valore di una coppia, l'assegnazione delle responsabilità genitoriali e tutti gli altri aspetti a questi concernenti organizzati e regolati differentemente dalle varie culture nazionali, religiose ed etniche.

Le differenze di classe sociale hanno strettamente a che fare con la disponibilità materiale e con le esperienze lavorative, e si riflettono nelle modalità di educazione della prole e nei modelli di comportamento proposti, anche all'interno delle dinamiche di coppia.

Le differenze sul piano organizzativo sono paradigma di una diversa concezione della coppia e della bipartizione delle responsabilità familiari all'interno di essa. Le coppie costituite da due individui entrambi lavoratori mostrano modelli di benessere dei figli differenti da quelli aventi genitori che suddividono le responsabilità e il lavoro tra marito e moglie. Tale differenza emerge anche nelle famiglie *ricomposte*, vale a dire in quelle famiglie in cui almeno uno dei due membri della coppia proviene da una precedente relazione affettiva, e in maggior misura se vi sono figli dalla precedente unione: questa complessità compositiva fa sì che vi siano differenze in composizione, relazioni interne, strutturazione dei confini.

Un altro degli elementi che secondo Rapoport e Rapoport rende differenti fra loro le famiglie è il tempo, inteso in due distinte tipologie. La prima tipologia è quella del tempo *storico*, ovvero il tempo in cui si nasce e si vive in un *life style* proprio della generazione di appartenenza. Saraceno (2016) descrive in proposito la panoramica del nostro Paese, evidenziando la compresenza di tre generazioni:

quella degli ultraottantenni che ha vissuto la guerra, è divenuta adulta nel periodo di grandi difficoltà ma anche di possibilità del dopoguerra e ha beneficiato dei miglioramenti sanitari e dei pensionamenti; quella dei loro figli, protagonista dell'emancipazione femminile, della liberalizzazione sessuale, di un tangibile miglioramento della scolarizzazione e della situazione economica; quella dei giovani di oggi, che vedono ostacolato il raggiungimento di una realizzazione sul piano professionale ma un'aumentata autonomia dalla famiglia di origine e un progressivo raggiungimento della parità di genere. Tutti questi aspetti sono strettamente correlati col modo di fare e di essere una famiglia, con i rapporti fra i sessi e con i rapporti intergenerazionali. Per verificare il diritto di esistenza di tali considerazioni è sufficiente prendere in esame e confrontare tra le varie generazioni le differenze di età nel momento di uscita di un giovane dalla famiglia di origine e nel momento di inizio dei rapporti sessuali, la rigidità o il progressivo allentamento della correlazione tra sessualità e matrimonio o tra sessualità e procreazione, la percentuale di coppie di fatto non legate dal vincolo del matrimonio, la percentuale di bambini nati da coppie non sposate e dalla reazione dell'opinione pubblica a tali eventi (*ibidem*).

La seconda tipologia di tempo presa in esame è quella propria del *ciclo di vita*. La composizione, i bisogni, l'organizzazione di una famiglia non possono prescindere infatti dal fluire della vita individuale e familiare stessa: vi è differenza tra quelle famiglie che non hanno – ancora? – figli, quelli che li hanno, quelle i cui i figli sono usciti dalla famiglia di origine per formarne una nuova. Nel corso del ciclo di vita avvengono dunque inevitabili mutamenti interni al nucleo familiare che condizionano ogni aspetto delle dinamiche quotidiane, esplicandosi in cambiamenti non solo dei confini anagrafici ma anche affettivi verso fratelli, zii, cugini, nonni, e delle responsabilità tra genitori e figli, entrambi in crescita di età e quindi con sempre rinnovate esigenze.

Saraceno (2016) tiene a segnalare come appaia però riduttivo limitare le diversità presenti nella società occidentale attuale a quelle evidenziate dai due sociologi, sarebbe infatti opportuno segnalarne delle altre: l'indebolimento del matrimonio inteso come unico fondamento della relazione di coppia e atto alla procreazione; la voce delle coppie dello stesso sesso che rivendicano il diritto al riconoscimento sociale; le aumentate modalità di realizzazione di una filiazione e di un rapporto genitoriale.

La famiglia è dunque l'istituzione sociale che meglio dimostra ciò che Durkheim (1895) definì "fatto sociale", vale a dire un fatto così ovvio da presentarsi come dato in natura, esterno all'individuo ma dotato di un tale potere da imporsi su di lui al punto da non essere più concepito nella sua complessità e non più collocato e interpretato tramite le sue regole storiche e sociali. Come dimostrano gli studi di storia sociale, gli studi antropologici ed etnologici, nulla è meno *naturale* della famiglia. In ogni società storica è possibile rintracciare le più disparate forme di regolazione dei rapporti di sesso e di quelli intergenerazionali, nonché dei rapporti di filiazione, poiché persino la concessione di avere figli è costantemente regolata dalle norme socialmente stabilite. Ad ogni modo, ciò avviene ed è avvenuto in modi così differenti e su così variegati livelli che risulta di fatto impossibile ricostruire un unico percorso di trasformazione e strutturazione della "famiglia" (Saraceno, 2016).

1. Il superamento della famiglia naturale

L'area occidentale del nostro pianeta è, nell'epoca attuale, caratterizzata dalla presenza di strutture familiari che verranno in seguito analizzate nello specifico e che si differenziano per la composizione, per il sesso delle due parti della coppia, per l'appartenenza etnica, per la presenza di figli non biologici o per la ricerca di nuove forme di convivenza. Fruggeri (2007) spiega come nel momento in cui si mette a punto una metodologia della ricerca sulle famiglie non si possa prescindere da un'analisi della tipologia di modello familiare che si decide di adottare. Se ciò accadesse si rischierebbe di fare riferimento a teorie costruite soltanto su un'unica tipologia di famiglia, che non sarebbero in grado di motivare le esistenti variazioni da tale modello e che porterebbero a classificare queste variazioni come *anormali*. È necessario dunque fare della pluralità uno stabilito principio metodologico per la ricerca sulle dinamiche e sui processi familiari, «che consiste nella capacità da parte dei modelli teorici adottati di favorire una lettura delle diversità familiari che ne colga le specificità anziché relegarle nell'area della devianza» (Fruggeri, 2007, p. 44).

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso è emersa la presenza di pregiudizi all'interno delle indagini e delle analisi riguardanti le dinamiche familiari differenti da quella nucleare, bianca, costituita da una coppia

eterosessuale e dai figli biologici, nonché organizzata secondo una gerarchia fra i sessi (Fruggeri, 2007; Ganong, Coleman, 1984; Gongla, 1982; Bryant, Coleman, 1998; Allen, Demo, 1995). L'errore compiuto da questi studi era quello di adottare soltanto quest'ultima forma familiare e di farne uso in quanto metro di paragone per lo studio di tutti i legami primari: ciò ha condotto a quella che viene definita "cultura della devianza", una cultura a senso unico che ha orientato fino agli anni Ottanta tutto il lavoro di ricerca sullo studio delle famiglie. Tale cultura ha avuto come effetto quello di relegare le famiglie diverse da quella identificata come *naturale* nell'area della devianza, creando una inevitabile correlazione tra la diversità e la patologia (Fruggeri, 2007).

Nel decennio successivo la cultura della devianza ha ceduto il proprio posto in favore della "cultura della differenza" (Rapoport, 1989), la quale si fonda non su presupposti di uniformità e normatività, bensì sulla considerazione della diversità e della molteplicità, riconoscendo le molteplici specificità familiari e rifiutando l'assunzione di un unico e solo modello di famiglia (Fruggeri, 2007).

La maturazione di tale nuova cultura ha visto il succedersi di varie fasi che hanno costituito un corrispondente percorso di riflessione (*ibidem*):

- la consapevolezza dei pregiudizi all'interno degli studi sulle famiglie
- lo spezzamento della correlazione tra diversità e patologia
- il riconoscimento dei punti di forza delle famiglie aventi una struttura differente da quella nucleare
- la messa a fuoco delle peculiarità delle differenti forme familiari.

Seguendo questo percorso, gli studi odierni si sono stabilizzati su una prospettiva di analisi che si pone come obiettivo la descrizione delle dinamiche familiari e delle modalità in cui queste si formano in tutte le tipologie di famiglie. Tale prospettiva mira a cogliere non le debolezze, piuttosto i punti di forza, la resilienza – ovvero l'insieme di risorse sfruttate da ogni famiglia nel momento in cui risponde positivamente e in maniera costruttiva alle condizioni di stress tramite modalità variabili sulla base del contesto, del livello di sviluppo, della combinazione tra fattori di rischio e di protezione e della identificazione condivisa come famiglia (Cardinali *et al.*, 2009). L'intento è, in altre parole, di investigare su come le famiglie realizzino se stesse con soddisfazione e successo, piuttosto che su quali siano le modalità e le cause dell'insuccesso (*ibid.*, Lamb, 1999; Walsh, 2003; Coleman, Ganong, 2004; Fruggeri, 2005b).

Il risultato a cui è giunta la ricerca scientifica documenta – si può dire senza lasciar dubbi – che ciò che gode di rilevanza nello sviluppo di un soggetto non è tanto la struttura della famiglia di appartenenza, quanto la qualità dei processi e delle dinamiche che hanno luogo al suo interno. Il benessere di un individuo all'interno del contesto familiare è strettamente legato «al come le famiglie assolvono le loro funzioni di coniugare la coesione con l'individualità, la stabilità con il cambiamento, la cura con il contenimento, lo svincolo con la condivisione degli stati emotivi, indipendentemente dalla forma che esse assumono» (Fruggeri, 2007, p. 46). Questo è ulteriormente confermato dalle ricerche in psicologia, le quali sottolineano come i figli all'interno di un contesto con genitori conviventi, separati, single, risposati o dello stesso sesso «non corrano più rischi di sviluppare dei problemi di quanti ne corrano i figli che crescono in famiglie con genitori sposati e eterosessuali» (*ibidem*, p. 46).

Ancora Fruggeri (2007) illustra quali sono nella pratica le due prospettive di analisi delle dinamiche e del funzionamento familiare: una definita normativa, cresciuta all'interno della cultura della devianza e che affonda ancora radici nella comunità scientifica; un'altra definita pluralista, rappresentativa di una cultura della differenza che sta imponendosi sempre con maggiore cognizione di causa. La prima valuta le famiglie sulla base della loro struttura, ricerca se le famiglie diverse da quella nucleare possano assolvere le funzioni familiari e si chiede perché le famiglie falliscono di fronte agli ostacoli del personale ciclo di vita. La seconda valuta le famiglie sulla base dei processi familiari, si chiede come le famiglie diverse da quella nucleare assolvono le funzioni familiari e come queste affrontano gli eventi critici. I nuovi modelli si discostano dalla visione centrata sulla patologia e sulla devianza che conducevano allo studio della famiglia in un'ottica di disagio, problemi, conflitti, e si approcciano alle risorse che una famiglia possiede. Ognuno di questi rapporti primari è diverso dall'altro e ha specifiche caratteristiche, ma tutti hanno le potenzialità per curare le dinamiche familiari e le sue funzioni in modi propri: possono garantire protezione e cura, districarsi tra i conflitti e insegnare l'autonomia, condividere le emozioni, assicurare il reciproco sostegno nelle avversità. Nessuna forma di famiglia è più efficiente dell'altra (Dèttore, Parretta et al., 2013).

La famiglia nucleare, strutturata da due genitori eterosessuali – spesso uniti in matrimonio – che genera biologicamente i figli, è stata per lungo tempo ritenuta l'unica forma legittima di famiglia, così come avviene ancora in Italia; è stata assunta

come paradigma universale del concetto di famiglia. Quel che non si è ancora approfondito in questa sede è il *perché* che ha condotto le caratteristiche specifiche della famiglia nucleare ad essere assunte come caratteristiche naturali, uniche giuste secondo l'ordine della natura, anziché elemento frutto delle dinamiche della società. Ebbene la famiglia nucleare è contrassegnata dall'esistenza di una serie di sovrapposizioni che hanno a che fare con i ruoli, le funzioni, i confini e i rapporti relazionali. La sua struttura interna traccia una continuità tra coppia genitoriale e coppia coniugale, tra ruoli familiari e ruoli di genere, tra nucleo familiare e famiglia, tra la cultura interna familiare e la cultura della società di appartenenza, tra genitorialità biologica e genitorialità socio-affettiva (Fruggeri, 2007). Il ruolo di padre e marito e quello di madre e moglie coincidono inoltre con quelli di genere: il maschio esegue il ruolo di padre e marito, la femmina quello di madre e moglie.

Tutt'altro che raramente si è inoltre dato per scontato che la cultura della famiglia – comprendente anche l'appartenenza etnica, religiosa e sociale – sia omologata a quella della società al di fuori di essa e in cui si ritrova inserita, e a riprova di ciò basti pensare alla ricorrente definizione di famiglia in quanto "cellula della società" (ibidem).

Alla famiglia nucleare appartengono poi i chiari confini che delineano i membri dai non membri di essa. Tali confini sono così chiari poiché nella famiglia tradizionale esiste una coincidenza tra i confini simbolici dei rapporti affettivi e i confini fisico-spaziali dell'insieme di persone che vivono insieme. Inoltre nella famiglia tradizionale definibile *perfetta* la genitorialità biologica è perfettamente congruente con quella socio-affettiva (*ibidem*).

Nelle famiglie al di fuori di quella nucleare non si riscontrano queste caratteristiche: la coppia genitoriale può non coincidere con quella coniugale, i confini spaziali possono non coincidere con quelli affettivi, i ruoli di genere con quelli familiari. Possono inoltre avere in sé delle differenze l'una dall'altra in ambito di appartenenza culturale e la genitorialità non è inevitabilmente definita dalla provenienza biologica (Fruggeri, 2005b). L'esistenza di tali differenze non è più sintomo di una forma di patologia o devianza, bensì ciò che caratterizza un grande numero di famiglie dei nostri giorni, e costituisce la modalità in cui ogni singola famiglia, nella propria autenticità, adempie alla funzione di garante di cura e protezione e a tutte le altre funzioni sopra elencate. Queste, quando vengono espletate all'interno di una famiglia non nucleare, non devono essere analizzate

ricercando una migliore o peggiore qualità, piuttosto osservando le procedure e i modi attraverso cui si adempiono (Fruggeri, 2007). Lo stesso ragionamento si applica alle famiglie ricomposte, in cui la coppia coniugale presente non coincide con quella genitoriale. La compresenza di più figure parentali non ostacola una serena genitorialità, è soltanto necessario un maggiore coordinamento tra gli adulti coinvolti affinché si possa rispondere al meglio alla necessità di assolvere tutte le eventuali esigenze diverse e intrecciate (*ibidem*).

Alcune famiglie presentano una discontinuità tra la propria cultura e la cultura dominante della società di appartenenza, e anche queste richiedono specifiche modalità di azione. I genitori immigrati che fondano un nuovo contesto familiare all'interno di una società ospitante assumono dei compiti di connessione tra le radici personali e la nuova cultura, tra le identità passate e future; d'altra parte i genitori autoctoni possono ritrovarsi a dover gestire automatismi legati ad un'idea di uniformità culturale, che comporta l'assunzione di presupposti e comportamenti socialmente accettati anche laddove potrebbero esserne preferibili di differenti (*ibidem*).

Fruggeri ed Everri (2005) segnalano come da un'analisi più approfondita emerga inoltre che alcune forme di famiglia socialmente equiparate a quella nucleare sono in realtà più simili ad altre forme familiari, e di conseguenza si evidenzia l'esigenza di studiarle con modelli differenti. È il caso, ad esempio, non soltanto di quelle famiglie con i genitori separati, ma anche di quelle in cui uno dei due genitori sia vedovo o in cui la madre non abbia un partner. Si può facilmente percepire come le famiglie con i genitori separati siano classificate dalla società tra le "diverse", mentre ciò non accade nei casi della vedovanza o del genitore *single*, annoverati tra le famiglie nucleari, seppur incomplete. Ad un'analisi meno superficiale queste famiglie hanno tematiche molto più in comune tra loro che a quella nucleare tradizionale, poiché hanno a carico la gestione della dinamica di tipo triangolare pur non contando sulla congruenza coppia genitoriale/coppia coniugale che convive.

A conclusione di quanto si è finora discusso, appaiono chiare le motivazioni per le quali non sia possibile prescindere dall'analisi delle discontinuità familiari nel momento in cui si intendono effettuare studi sulle dinamiche e sui processi familiari stessi, e non soltanto su quelli che riguardano le famiglie diverse da quella nucleare. Gli elementi di discontinuità devono infatti permettere anche di cogliere quegli aspetti delle dinamiche familiari che sono il più delle volte dati per scontati,

trascurati, a causa della loro ricorsività (Fruggeri, 2005). Se infatti le famiglie non nucleari si confrontano con situazioni nuove da gestire e affrontare, la famiglia nucleare può avere nel suo essere ritenuta "normale" il proprio fattore maggiore di rischio. Fruggeri (2005) spiega che ciò avviene dal momento in cui la famiglia nucleare si ritrova inserita in un'area considerata di "normalità", un'area in cui tutto viene spesso e volentieri dato per scontato, favorendo un calo dell'«attenzione necessaria all'impegno e alla mobilitazione di risorse che l'esercizio delle funzioni familiari sempre comporta» (p. 52). Ciò significa che la famiglia tradizionale rischia di essere identificata come quanto di più vicino alla perfezione strutturale e lontana da ogni messa in discussione, impedendo così a chi la osserva dall'esterno una obiettiva percezione delle preoccupazioni, dei problemi, delle discordie, e trattenendo chi la vive al suo interno dal denunciarne i problemi e domandare aiuto (*ibidem*).

2. Un caleidoscopio di famiglie

Nella classificazione delle forme familiari contemporanee che ci si accinge ad illustrare non si considera più la famiglia nucleare come colonna portante, mantenendola come unità di paragone e contrapponendo ad essa tutte le altre forme familiari, bensì la si annovera semplicemente tra le diverse tipologie di famiglie e si mettono a confronto alcune delle molteplici differenze e somiglianze. Questo nuovo modo di intendere i contesti familiari non è emerso perché si è arricchita la conoscenza della "natura", bensì poiché si è sostituita la lente attraverso cui osservare ciò che è socialmente accettabile. Gli individui hanno trasformato la definizione di ciò che fa una famiglia, abbandonando progressivamente da questa percezione l'oppressiva influenza dello stato e delle chiese. Infatti lo Stato rimane il luogo dove gli individui applicano le nuove *norme*, ma queste mutano continuamente sulla base di ciò che gli individui pensano e sui modi in cui agiscono, grazie alla pluralità dei loro valori e alla libertà personale (Saraceno, 2016).

Per schematizzare le differenze tra le famiglie, la psicologa e psicoterapeuta Fruggeri (2005) annovera e spiega diversi criteri a cui poter fare riferimento: la struttura della genitorialità e quella della famiglia, l'orientamento sessuale, l'appartenenza etnica, la provenienza geografica.

Per quanto concerne la struttura della genitorialità, le famiglie possono essere

suddivise in monogenitoriali, bigenitoriali o plurigenitoriali, simbolicamente bigenitoriali o plurigenitoriali. Ciò che distingue queste ultime dalle prime è l'esistenza in famiglia di una struttura doppia della genitorialità: quella interattiva-quotidiana (monogenitoriale o bigenitoriale), e quella relazionale-psicologica (bigenitoriale o plurigenitoriale).

Le famiglie monogenitoriali sono composte da madre nubile e figli oppure da genitore (vedovo?) e figli. Tali famiglie integrano spesso nella loro struttura monogenitoriale il sostegno di altri individui significativi, al fine di assolvere le funzioni familiari.

Le famiglie bigenitoriali vedono la presenza di due genitori che assolvono le funzioni parentali, quindi rispondono a questa categoria sia le famiglie con genitori uniti sia quelle con genitori separati, i quali non condividono la funzione coniugale ma continuano a mantenere e condividere quella genitoriale. I genitori devono saper gestire le differenze personali, le eventuali ostilità e i contrasti al fine di assicurare ai figli protezione e cura: a volte le negoziazioni avvengono in modo armonico ed efficace, altre volte no.

Le famiglie con un genitore – probabilmente vedovo, ma non solo – si definiscono monogenitoriali. Nel caso della vedovanza, la presenza del ricordo del genitore defunto è una variabile che ricade sull'organizzazione dei legami affettivi.

Le famiglie plurigenitoriali sono quelle costituite da più di due figure parentali: vi è la presenza di due genitori biologici e di altri adulti che assolvono – per diverse motivazioni – le funzioni familiari nei confronti dei figli. Fanno parte di questa categoria sia le famiglie ricomposte, dal momento in cui grazie ad una nuova unione coniugale i genitori biologici sono affiancati da altre persone, sia quei contesti che vedono i genitori biologici in difficoltà affiancati da genitori affidatari (affido eterofamiliare).

Applicando il parametro della struttura della famiglia, si possono distinguere le famiglie mononucleari da quelli plurinucleari. Le famiglie mononucleari sono costituite da coppia senza figli o con figli, siano questi biologici, adottivi o affidati. Le famiglie plurinucleari sono formate da nuclei differenti intrecciati fra essi, e fanno parte di questa categoria: le famiglie composte da due nuclei monogenitoriali che si sono composti successivamente alla separazione della coppia coniugale; le famiglie ricomposte in cui almeno uno dei due membri della coppia coniugale possiede figli nati da una unione precedente; famiglie composte da un nucleo originario e uno

affidatario, nel caso di affido di un minore.

Un altro metodo per distinguere le famiglie pone le basi sull'orientamento sessuale. Esistono infatti famiglie costituite da una coppia eterosessuale con o senza figli e famiglie costituite da una coppia omosessuale, la quale può essere maschile (gay) o femminile (lesbica) e può avere o meno figli adottivi o biologici generati da uno dei due partner in una unione eterosessuale precedente o grazie a tecniche di fecondazione assistita. Le famiglie con coppia omosessuale, definite omogenitoriali, hanno in comune con le famiglie a etnia minoritaria la difficoltà della gestione della discriminazione sociale. La famiglia con coppia omosessuale può infine essere di fatto una famiglia nucleare, e – al contrario delle famiglie con coppia omosessuale ricomposte – ha dalla propria parte una migliore semplicità della gestione delle dinamiche interne quotidiane.

La penultima classificazione vede le famiglie costituite da membri appartenenti a diverse etnie. Queste possono vedere una differenza interna tra genitori e figli qualora questi siano stati acquisiti grazie all'adozione internazionale, oppure una differenza etnica differente tra due partner che sfocia in una appartenenza etnica mista dei figli. Le famiglie miste o di etnia minoritaria possono a loro volta essere nucleari o plurinucleari, con struttura genitoriale di tipo mono-, bi- o plurigenitoriale.

In ultima istanza, segnala ancora Fruggeri nel 2005, si noti come nel nostro Paese le famiglie a etnia minoritaria coincidano anche con le famiglie immigrate. Pian piano il radicamento di queste famiglie nel contesto italiano condurrà a famiglie autoctone, caratterizzate ad ogni modo da appartenenze etniche disparate. È una prospettiva futura in cui i criteri di differenziazione delle famiglie continueranno a moltiplicarsi, rendendo sempre più complessa e sfumata la distinzione tra la famiglia nucleare e le altre (*ibidem*).

Giunti al termine dell'excursus tra le famiglie contemporanee, si spera questo sia riuscito nell'intento di smontare, tassello dopo tassello, i preconcetti che attribuivano una qualche legittimità all'unica e sola famiglia nucleare tradizionale, intesa come "naturale". Ad oggi non è più rimandabile l'integrazione delle diverse tipologie familiari, le quali non solo sono proprie di ogni tempo e di ogni società, ma hanno il diritto di esistere e di essere costituzionalizzate, facendo della differenza un valore, un dono, non una minaccia all'ordine delle cose.

3. Bravi e "cattivi" genitori

Nel momento in cui nasce una nuova vita nasce anche un *genitore*. Questo termine può assumere più di una accezione – sia nella società in genere che nella terminologia scientifica: è genitore un padre, una madre, la persona che biologicamente concepisce un bambino, un custode affidatario. È un genitore colui il quale si occupa di ogni aspetto della crescita di un nuovo individuo venuto al mondo, premurandosi di nutrirlo, proteggerlo e guidarlo nelle sue fasi di crescita e sviluppo (Dèttore, Parretta, Artegiani 2013).

Alla luce di ciò sembrerebbe cosa di poco conto individuare i genitori di un bambino, poiché accade il più delle volte che si tratti di *genitori biologici*, vale a dire di due individui eterosessuali che hanno messo in atto il concepimento tramite un rapporto sessuale e con il contribuito dei gameti necessari. Potrebbe però trattarsi di *genitori adottivi*, divenuti tali attraverso delle pratiche burocratiche legali; o dell'aiuto di una *madre surrogata*, fecondata o meno dallo sperma del genitore di sesso maschile e portatrice nel proprio utero della gravidanza che consentirà a quel padre e a un'altra figura di divenire genitori; o ancora di *inseminazione artificiale*, ovvero quella tecnica che consente il concepimento grazie all'aiuto di figure mediche che introducono strumentalmente dei gameti maschili nell'utero femminile, siano questi propri del futuro padre del neonato o di un donatore esterno (*ibidem*).

Dèttore, Parretta e Artegiani hanno nel 2013 descritto la genitorialità come un processo che ha un ben definito obiettivo e che contiene in sé una serie di comportamenti e atteggiamenti nei confronti del bambino finalizzati a promuoverne lo sviluppo. È ben lontano dall'essere un percorso a senso unico: deve essere inteso come una interazione tra genitori, figlio, società di appartenenza (e provenienza), le cui dinamiche possono, da una famiglia all'altra, essere molto eterogenee.

La genitorialità è da lungo tempo considerata una fase propria, normativa, del ciclo di vita di un essere umano, uno *step* tipico dell'età adulta che segna il passaggio dallo status di *figlio* a quello di *caregiver*, letteralmente "colui che si prende cura (di qualcun altro)" (*ibidem*). Autori come Schaffer (1998) interpretano la genitorialità come un elemento dell'esistenza degli individui determinato

biologicamente, atto alla procreazione e al mantenimento della specie. Esiste dunque, secondo egli, una base di tipo genetico, parte del patrimonio ereditario, che spinge al desiderio di protezione e cura verso i figli. Per dimostrarlo si servì della descrizione di pattern di comportamento nell'accudimento della prole in diversi ambienti culturali e sociali, che si rivelavano indipendenti dalla diversità di costumi e convinzioni e documentavano la natura innata del ruolo genitoriale.

Cicognani (2005) nota come ogni singolo individuo possieda però anche delle caratteristiche strettamente personali, maturate nel corso del proprio corso di vita e influenzate dal contesto ambientale di appartenenza. Tali caratteristiche prescindono dai caratteri ereditari innati e influenzano i comportamenti messi in atto nell'educazione del figlio, insieme alle peculiarità personali del bambino e a quelle dell'ambiente circostante.

Heinicke nel 1995 ha individuato tre finalità di base che ogni genitore cerca di perseguire quando si prende cura di un figlio:

- 1. la sopravvivenza
- 2. il benessere economico
- 3. l'autorealizzazione.

Per riuscire nel raggiungimento di questi obiettivi in maniera adeguata i genitori devono assumersi la responsabilità di fornire cura, nutrimento e un ambiente favorevole allo sviluppo psicologico del figlio. Inoltre devono rispondere alle sue necessità psicologiche, accogliere laddove è possibile le iniziative del figlio e tentare sempre di risolvere problemi di varie entità. Devono inoltre cercare il metodo migliore di interazione con lui e utilizzare mezzi disciplinari consoni (Di Nicola, 2005).

Le teorie dello sviluppo in ambito psicologico hanno negli anni proposto innumerevoli modelli provenienti da diversi approcci: teorie psicoanalitiche, sistemiche, cognitive, dell'apprendimento e altre. Ma un punto di svolta importante è avvenuto a partire dagli anni Settanta, decennio in cui si comincia ad approfondire il tema della genitorialità analizzando anche la rilevanza dei fattori interni ed esterni al genitore che influenzano lo sviluppo, la sicurezza e la l'affermazione dell'indipendenza del bambino (Dèttore, Parretta et al., 2013). Tra i fattori interni si rintracciano caratteristiche individuali quali personalità, atteggiamenti, credenze e conoscenze (ibidem). Le caratteristiche di personalità incidono in maniera diretta sulle capacità genitoriali, poiché un genitore dovrebbe fare propria la capacità di

decentrarsi da se stesso al fine di cogliere bisogni, preferenze e attitudini dei figli (Belsky, Barends, 2002). La derivazione dei sistemi di credenze genitoriali è rintracciabile sia nella cultura di appartenenza che nell'educazione ricevuta a loro volta dai genitori, poiché questi hanno inevitabilmente influenzato nei figli il modo di esercitare il ruolo di genitori e l'insieme di atteggiamenti e credenze. In ultimo, le conoscenze che il genitore possiede circa il proprio ruolo hanno origine dalle esperienze individuali, dall'ambiente di crescita e dai modelli osservati, e a tali conoscenze fa riferimento – anche inconsapevolmente – per adempiere al compito di educare i propri figli (Dèttore, Parretta et al., 2013).

I maggiori *fattori esterni* oggetti di studio osservano lo stato socioeconomico e il contesto culturale di appartenenza della famiglia. Infatti le risorse economiche, lo stato di carriera dei genitori e il livello culturale dell'ambiente in cui un bambino cresce possono ripercuotersi sia sulle potenzialità di sviluppo del bambino stesso, sia sullo stile genitoriale e sulle scelte educative familiari (*ibidem*).

Gli stessi *stili genitoriali*, ovvero le modalità attraverso cui un genitore agisce e influenza la crescita del figlio, possono essere differenti. Gli studiosi hanno rilevato ciò prendendo in esame variabili quali il calore familiare, la permissività, il grado di controllo esercitato sui figli, e analizzandone l'impatto sullo sviluppo ricercando la presenza di eventuali sintomi ansiosi, paure, atteggiamenti aggressivi, interessi e senso di responsabilità (*ibidem*).

Gli studiosi Steinberg e Silk (2002) sostengono che ad avere una reale importanza non sia tanto ciò che i genitori fanno, piuttosto il contesto emotivo nel quale operano. È per tale motivo che il concetto di *stile* parentale prevarica su quello di *strategia* parentale: è strettamente legato al clima emotivo generale all'interno della relazione genitore-figlio, e si riferisce all'insieme di atteggiamenti, comportamenti e linguaggi verbali dei genitori caratterizzanti le relazioni con i propri figli (Darling, Steinberg, 1993).

Baumrind (1971, 1973) ha individuato tre stili parentali indispensabili alla comprensione dell'influenza dei genitori nelle diverse fasi di sviluppo del figlio. Dall'osservazione di individui di classe sociale media sia all'interno di un contesto scolastico che familiare, sin dalla prima infanzia fino all'ingresso nell'età adulta, sì è evidenziato come i comportamenti dei genitori avessero delle conseguenze sullo sviluppo delle capacità *strumentali* nei figli, ad esempio sull'acquisizione di un comportamento indipendente e responsabile fatto di relazioni positive e cooperative

con i genitori e il gruppo dei pari.

- 1. I genitori *autorevoli* solitamente tengono strette le redini del controllo sul comportamento del figlio, pur riconoscendogli un livello di indipendenza e sebbene cerchino di rispettarne e valorizzarne le caratteristiche personali. Hanno le idee chiare sugli adeguati modelli di comportamento all'interno della famiglia e della società e sono al contempo genitori ragionevoli, flessibili e sensibili alle necessità dei bambini. I bambini di conseguenza crescono autonomi, sicuri di se stessi e curiosi di esplorare la realtà circostante senza paure. In ultimo, i genitori autorevoli stabiliscono regole di comportamento precise ma negoziabili tramite dialogo aperto, specialmente nei casi in cui queste devono essere cambiate sulla base del progredire dell'età e della maturazione del figlio.
- 2. I genitori *autoritari* attuano un controllo rigido sui figli ma in maniera arbitraria, affermando il potere del proprio ruolo senza possibilità di compromessi e senza considerare le necessità e le caratteristiche personali dei figli. I genitori autoritari esigono obbedienza, e nutrono un forte desiderio di conformità del figlio alle loro aspettative. Non è raro il ricorso a misure disciplinari punitive a discapito del dialogo e della discussione. I figli di genitori di questo *stile* sono spesso infelici, inibiti, scoraggiati.
- 3. I genitori *permissivi* impongono una misura minima di limiti e regole e lasciano spazio ad ogni iniziativa del figlio, con l'idea di garantirgli quanta più libertà possibile. Appaiono come freddi, poco interessati, non correggono volentieri gli atteggiamenti sbagliati dei figli nonostante causino in loro rabbia e frustrazione. I risultati saranno più negativi che positivi, in quanto in bambini crescono con minore indipendenza, minor autocontrollo e, al confronto con gli altri, più immaturi (Baumrind 1971, 1973).

Steingberg e collaboratori (1994) ritengono che lo stile autorevole sia costituito da tre componenti principali:

- 1. il *calore*, ossia un elevato livello di accettazione/coinvolgimento, grazie al quale il figlio è amato, compreso e accettato dalla propria famiglia;
- 2. la *struttura*, ossia un elevato livello di severità/supervisione, per il quale il figlio è controllato dai genitori con delle regole e dei limiti da rispettare circa il comportamento;

3. l'*autonomia psicologica*, per la quale i genitori incoraggiano l'indipendenza del figlio, attuando una disciplina che potremmo definire democratica.

Anche Steinberg è concorde nel sostenere che i figli educati in famiglie che adottano uno stile autorevole sono più inclini ad una maggiore maturità psicologica e sociale rispetto ai loro pari educati in famiglie di stampo autoritario o permissivo, sono meno soggetti a depressione e ansia e mostrano una più ampia sicurezza in se stessi e minore coinvolgimento in comportamenti devianti.

Gray e Steinberg (1999) hanno individuato tre aspetti dello stile autorevole che ritengono determinanti per la sua stessa efficacia:

- 1. *accettazione e coinvolgimento*, che indicano la disponibilità dei genitori verso le necessità e l'individualità del figlio;
- 2. *severità e livelli di sorveglianza*, che riflettono il livello di monitoraggio del comportamento dei figli, che dovrebbe essere conforme alle regole stabilite;
- 3. *livelli di autonomia psicologica*, che riguardano la libertà di espressione che viene data alla individualità dei figli e il loro coinvolgimento nelle decisioni familiari.

Questi studi e i loro risultati hanno indubbie conseguenze su un livello pratico-educativo (Dèttore, Parretta et al., 2013), ma sono stati oggetto di critiche da parte di Kerr, Stattin e Persson (2003), i quali ribadiscono che le conclusioni che si deducono dalle ricerche sull'argomento fanno riferimento all'influenza che un preciso stile parentale esercita sull'adattamento sociale dei figli, mentre invece queste hanno fatto uso di disegni correlazionali, ai cui risultati non è possibile comprovare una direzione causale. Ma, secondo gli autori, è un problema ancor più rilevante l'essere stato trascurato il possibile ruolo attivo dei figli in tutti questi processi: le ricerche incentrano il proprio focus su ciò che i genitori fanno e finiscono per ignorare il punto di vista opposto, ugualmente ammissibile.

Amato e Fowler (2002) hanno partecipato a degli studi di indagine sulle correlazioni esistenti tra le azioni educative dei genitori e lo sviluppo dei figli, e hanno rilevato che il supporto, la disciplina e il monitoraggio costituiscono aspetti centrali del comportamento genitoriale, che hanno senz'altro delle ripercussioni sui figli, sul loro adattamento e sul loro benessere.

Secondo gli autori, uno stile genitoriale ideale vede la partecipazione di tre elementi in combinazione:

1. alti livelli di supporto;

- 2. alti livelli di monitoraggio;
- 3. equilibrata disciplina.

Amato e Flower sostengono che lo sviluppo psicosociale dei figli sia più favorevole qualora i genitori siano calorosi e disposti al supporto, passano più tempo in famiglia, monitorano il comportamento dei bambini e dei ragazzi, richiedano il rispetto delle regole, siano aperti alla discussione come mezzo educativo da preferire alla punizione.

Gli studi di Slicker (1998) sono una ulteriore conferma dell'influenza dello stile genitoriale sullo sviluppo dei figli, e provano inoltre che lo stile genitoriale attua una mediazione tra fattori quali sono lo *status* socioeconomico o la struttura della famiglia. Per effettuare le indagini sulla percezione degli stili genitoriali e dei comportamenti neutri e problematici, Slicker ha somministrato un questionario ad un campione di adolescenti. L'interpretazione dei risultati ha rilevato che i giovani che valutavano i genitori come autorevoli mostravano un migliore adattamento rispetto a coloro i quali percepivano i loro genitori come autoritari, indulgenti o negligenti. Nel questionario erano inserite inoltre delle variabili sociodemografiche che hanno consentito di segnalare come lo *status* socioeconomico e la struttura interna familiare siano soggetti a una mediazione dallo stile genitoriale: gli adolescenti che indentificavano i loro genitori come autorevoli mostravano un adattamento migliore a prescindere dallo *status* socioeconomico e dalla struttura familiare.

Dèttore, Parretta e Artegiani (2013), concordando con la teoria ecologica di Bronfenbrenner (1986), asseriscono che le pratiche educative messe in atto dai genitori e i conseguenti esiti – positivi o negativi – «vanno però considerati all'interno di un sistema dinamico in cui molteplici fattori familiari e contestuali interagiscono nell'influenzare sia il comportamento dei genitori sia quello dei figli» (Dettore, Parretta et al., 2013, p. 36). Il concetto di "ambiente" menzionato nella teoria di Bronfenbrenner comprende differenti sistemi, strutturati a partire da un livello minimo di complessità ad uno massimo: il *microsistema* racchiude un insieme di pattern, attività e interazioni che i bambini vivono giornalmente con oggetti e figure quali genitori, educatori, insegnanti, maestri sportivi. Il *mesosistema* è rappresentato dalle interazioni e dalle relazioni tra i genitori e le altre persone poc'anzi citate. Tali genitori e tali diverse figure si ritrovano all'interno di un terzo livello, l'*ecosistema*, che ha in sé tutte le agenzie e le istituzioni che influenzano in maniera indiretta l'esistenza dei bambini, pur non avendoli come partecipanti attivi:

una fra tante, la tipologia di lavoro dei genitori potrebbe incidere sulla relazione coi figli (per esempio, sulla base del tempo che occupa nell'arco di una giornata). In ultimo il *macrosistema*, che rappresenta il contesto culturale del mesosistema e dell'esosistema e comprende tutti quegli atteggiamenti che vengono condivisi, accettati e ritenuti opportuni da un punto di vista culturale (*ibidem*).

I ruoli di genere possono influire sulle pratiche educative genitoriali? Sì, secondo gli studi di Renk e collaboratori (2003), i quali hanno ricercato la relazione tra il sesso dei genitori, i ruoli di genere e la quantità di tempo trascorsa insieme ai figli, e hanno rilevato che il sesso del genitore può definire il livello di responsabilità percepito nel campo dell'educazione e della cura dei figli. Le madri riversano su se stesse le maggiori responsabilità per quanto riguarda la cura, la disciplina, le attività sportive e ricreative, il rendimento scolastico, e i padri concordano spesso con le madri in tale visione.

Studi recenti hanno preso in esame il costrutto di auto-efficacia nell'ambito delle dinamiche genitoriali, dimostrando una correlazione tra autoefficacia materna e specifiche abilità adattive nel proprio ruolo (Sanders, Woolley, 2005; Hess, Teti, Hussey-Gardner, 2004). Precedentemente anche Coleman e Karraker (1997) avevano appurato grazie ai loro studi che le madri che possiedono un alto grado di autoefficacia esprimono le difficoltà del bambino in termini di stimolo che richiede maggiori sforzi e una maggiore messa in campo delle proprie abilità in modi anche creativi, mentre le madri con un basso grado di autoefficacia interpretano queste difficoltà come una minaccia che compromette la loro capacità di essere un abile genitore.

Per di più, Sanders e Woolley (2005) e Hess, Teti e Hussey-Gardner (2004) pensano che alti livelli di autoefficacia incidano in modo positivo sugli stimoli offerti al bambino, sulle tecniche di educazione che non ricorrono alle punizioni, sulle capacità di ascoltare e comprendere le necessità del bambino e i suoi segnali, sulle interazioni più attive e significative con i figli, su maggiori livelli di accettazione del figlio e sulla attuazione di strategie di *coping*. Livelli bassi di autoefficacia sfociano più facilmente in depressione, comportamenti difensivi e opprimenti, stress, sentimenti di inefficacia nel ruolo genitoriale.

Anche l'autoefficacia educativa si ripercuote sul comportamento dei genitori nei confronti dei figli (Perricone Briulotta, 2005). I genitori che possiedono la convinzione di avere le abilità necessarie per occuparsi dell'educazione dei figli

hanno con loro un maggiore e migliore dialogo, mettono a loro disposizione giochi e intervengono nelle loro attività. Questi genitori saranno più propensi ad affrontare con ottimismo i disagi quotidiani e sarà loro più semplice attuare strategie di *problem solving*.

Da uno studio condotto dalla psicologa Zani (2005) emerge come quelle madri che nel periodo precedente alla nascita del loro primogenito confidano nelle proprie capacità di cura, nel momento dopo il parto percepiscono un benessere emotivo maggiore verso il nuovo nato.

La celebre teoria dell'attaccamento di Bowlby (1969) supponeva che le origini delle credenze di autoefficacia dei genitori fossero da ricercare nelle esperienze dell'infanzia e postulava l'esistenza di "modelli operativi interni", cioè di rappresentazioni mentali costruite dagli individui nel corso dell'interazione con l'ambiente circostante e con i propri genitori, i quali influenzano e guidano i futuri comportamenti genitoriali di tali individui. Ogni bambino sviluppa un attaccamento, ossia uno stretto legame psicologico con una figura fonte di sicurezza e cura. L'attaccamento definito sicuro è quello più comune: il bambino si sente felice, difeso, libero di esplorare l'ambiente che lo circonda in presenza della madre; protesta quando la madre si allontana da lui e ne cerca la vicinanza al suo ritorno. Gli altri tipi di attaccamento insicuro sono invece quelli definiti: ansioso-evitante, in cui vi è un disinteresse circa la presenza o l'allontanamento della figura materna; ansioso-resistente, che prevede proteste nel momento della separazione ma presenza di difficoltà nel ricercare la vicinanza quando la madre si ripresenta; disorganizzatodisorientato, in cui il bambino mostra improvvisi e imprevedibili cambiamenti nell'interazione con la madre. Le modalità di attaccamento sono di fatto fondamentali per l'acquisizione di una stabilità all'interno del legame emotivo con il genitore, ed è a partire da queste che si formano quei modelli interni attraverso i quali il bambino si relazionerà con il mondo circostante. Ne consegue che se il legame di attaccamento effettivamente si struttura come modello interno al bambino e ne influenzerà le modalità di interazione con l'esterno, la sua importanza non potrà che riversarsi sia nella vita adulta di quel bambino che, come accennato poc'anzi, nel modo in cui egli gestirà la futura esperienza di genitore.

Coleman e Karraker (1997) sostengono che i genitori utilizzino – nell'atto dell'esercizio del proprio ruolo – le rappresentazioni interne delle relazioni acquisite durante l'infanzia, per cui vi sarebbe una continuità tra l'attaccamento infantile

vissuto e la futura autoefficacia genitoriale.

Il concetto di autoefficacia ricopre dunque un ruolo chiave nel determinare il buon funzionamento delle dinamiche familiari ed esercita sicuramente un forte impatto sulla qualità genitoriale nella gestione di circostanze difficili e stressanti.

III. Nascere e crescere in una famiglia arcobaleno

Alla luce delle rinnovate concezioni dei concetti di *omosessualità* e *genitorialità* che si sono approfonditi, ci si interroga su quale sia il rapporto fra i due e quali siano le dinamiche familiari che intercorrono tra i genitori dello stesso sesso e i loro figli. Con sempre maggiore frequenza infatti si viene a contatto con quelle che, in Italia, vengono definite e si definiscono, con evidente richiamo alla bandiera a sei strisce simbolo dell'orgoglio LGBT, "Famiglie Arcobaleno", ovvero:

- 1. "Uomini o donne che hanno avuto i figli in una relazione eterosessuale e che, in seguito, scoprono o decidono di assumere la loro identità sessuale. Si trovano a fronteggiare problematiche analoghe a quelle delle coppie separate e delle famiglie ricomposte eterosessuali.
- 2. Coppie omosessuali che desiderano un figlio e che pianificano la procreazione in coppia facendo ricorso alle tecniche di procreazione assistita all'estero, ad auto-inseminazione con dono di gameti da parte di un amico, con *surrogacy* all'estero per le coppie di uomini e all'adozione, se cittadini o residenti di paesi che la permettono. Si confrontano con tematiche analoghe a quelle delle coppie eterosessuali sterili, ma a differenza di queste i loro figli non sono protetti dalla legge per ciò che non rientra nel legame biologico.
- 3. Coppie o singoli omosessuali di sesso differente che fondano una famiglia insieme (genitorialità condivisa) e che organizzano il quotidiano come coppie eterosessuali separate, con affido congiunto.
- 4. Singoli omosessuali che decidono, nei modi più vari, di diventare genitori. Si misurano con il vissuto dei genitori single" ("Chi siamo?", n.d., in Famiglie Arcobaleno).

L'associazione Famiglie Arcobaleno (FA) in Italia è stata istituita nel 2005: pur essendo quella delle famiglie omogenitoriali una realtà esistente da prima, è stato quel momento a segnare una sua rappresentazione sociale e a segnare il passaggio da fenomeno invisibile e ignorato prima a oggetto di interesse e nuovi studi dopo (Ferrari, 2015). Tale cambiamento ha permesso alle famiglie omogenitoriali di intraprendere una riflessione su di sé e sviluppare consapevolezza circa i propri bisogni e le proprie peculiarità (*ibidem*).

Si è stimata la presenza negli Stati Uniti d'America di più di 1,2-3 milioni di persone che vivono oggi una relazione omosessuale (Déttore e Parretta, 2013), e il riconoscimento sociale e legale di tali unioni si è esteso a macchia d'olio in tutti Stati a seguito della decisione della Corte Suprema, il 26 Giugno 2015, di estendere il fondamentale diritto di sposarsi – espresso nel XIV emendamento della Costituzione - alle coppie dello stesso sesso ("Diritti LGBT negli Stati Uniti d'America", n.d., da Wikipedia), abolendo di fatto il *DOMA*, *Domains of Marriage Act* che escludeva le coppie omosessuali da qualsiasi riconoscimento, diritto o dovere definito per le coppie eterosessuali americane ("Defense Of Marriage Act", n.d., Wikipedia en).

Fondamentale al fine di tale riconoscimento – le cui importanti conseguenze si sono misurate anche su scala internazionale - è stato l'appoggio proveniente da diverse organizzazioni quali l'American Psychological Association (APA, 2004), l'American Psychiatric Association (APA, 2005) e l'American Academy of Pediatrics (AAP, 2002, 2006, 2013), le quali si sono espresse a favore di tutte quelle decisioni in campo legale e politico atte al favoreggiamento del diritto di matrimonio per le coppie dello stesso sesso e al riconoscimento delle responsabilità di queste coppie nei confronti dei figli. Infatti il riconoscimento legale e sociale non supporta soltanto la coppia di genitori, ma anche un sano sviluppo di crescita dei figli (Déttore e Parretta, 2013). Déttore e Parretta (2013) citano a supporto di questa affermazione uno studio condotto da Riggle, Rostosky e Horne nel 2010 su un campione di 2.677 individui americani adulti gay, lesbiche e bisessuali e che ha rilevato come le coppie dello stesso sesso riconosciute dalla legge riportassero sintomi depressivi, omofobia interiorizzata e livelli di stress in misura minore rispetto ai partecipanti con relazioni stabili e della stessa durata media non ufficializzate legalmente. L'American Medical Association (AMA) nel 2012 ha denunciato le disparità esistenti per i genitori gay e lesbiche, e per i loro figli, che vedevano meno un riconoscimento legale.

Il matrimonio – o qualsiasi sia la definizione che si vuol dare al riconoscimento dell'unione omosessuale – costituisce, secondo l'Istitute of Medicine (US), Commettee on Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender Health Issues and Research Gaps and Opportunities (2011), uno degli elementi da cui non si può prescindere per la buona salute psicologica di questi individui e per un loro accettabile livello di resilienza personale. Ciò è confermato dalla Teoria

dello stress citata da Déttore e Parretta (2013) e postulata da Meyer (2003), la quale sostiene che i soggetti che appartengono a gruppi sociali segnati da un forte stigma vadano incontro ad alti livelli di stress ed eventi negativi dovuti allo *status* di minoranza, che si sommano agli altri *stressor* presenti nell'esistenza di ogni persona. Per poter fronteggiare queste ostilità è necessaria la capacità di adattamento, nonché la resilienza. Suddetta resilienza rappresenta una variabile, insieme alle abilità di *coping* e al supporto sociale, che influenza il rapporto tra lo stress della minoranza sessuale in oggetto e la salute psicologica (Institute of Medicine (US), Commettee on Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender Health Issues and Research Gaps and Opportunities, 2011).

1. Pregiudizi e stereotipi sulle famiglie omogenitoriali

In Italia il dibattito per l'approvazione dei decreti legislativi per l'istituzione delle Unioni civili è stato particolarmente acceso durante il corso del 2016, precedendo e succedendo la loro entrata in vigore nel mese di giugno. A destare particolare scompiglio all'interno dell'opinione pubblica non è stata tanto la proposta di ufficializzare le unioni tra persone dello stesso sesso, quanto quella di promulgare la stepchild adoption, letteralmente "adozione del configlio", istituto giuridico che consente al figlio di essere adottato dal partner del proprio genitore e attuato laddove il figlio nasce all'interno della coppia gay o lesbica grazie alla maternità surrogata o all'inseminazione eterologa, o ancora nel caso in cui due adulti formano una nuova famiglia e uno di loro, o entrambi, hanno un figlio avuto da una precedente relazione ("Adozione del configlio", n.d, Wikipedia). La preoccupazione dei contrari alla stepchild adoption (infine non approvata dal Parlamento italiano) vedeva nella in questa una minaccia all'esistenza della famiglia nucleare tradizionalmente intesa, formata da un uomo e una donna e legata all'istituzione del matrimonio eterosessuale. Si è affrontata nel precedente capitolo un'analisi a riguardo, dunque si vogliono adesso scandagliare le concezioni e i giudizi legati all'esistenza di famiglia composta da una coppia di genitori dello stesso sesso e dai loro figli.

È comune sentire e leggere affermazioni come "Un bambino ha bisogno di una mamma e di un papà". "Posso comprendere l'esistenza di due mamme, ma non di due papà". "Un figlio di genitori gay sarà sicuramente gay a sua volta". "La

società non è pronta alle famiglie arcobaleno". Comuni sono gli stereotipi che vedono i padri gay come "pedofili" o le madri lesbiche come "aggressive", "mascoline". Le stesse relazioni LGBT sono spesso pregiudizievolmente giudicate non durature, non significative né atte alla crescita di nuovi individui. Golombok, Spencer e Rutter (1983) e Clarke (2001) hanno individuato tre abusate argomentazioni contro l'omogenitorialità e l'adozione omosessuale:

- 1. i supposti pericoli di uno sviluppo sessuale deviato dei figli
- 2. lo scontato isolamento dei figli di omosessuali da parte della società e dal gruppo dei pari
- 3. la nascita di problemi emotivi e comportamentali a causa dello stress di crescere in una famiglia non tradizionale e stigmatizzata.

Déttore e Parretta (2013) riportano nel loro lavoro una serie di credenze stigmatizzanti che contribuiscono all'affermazione e alla conservazione di un'immagine sociale di gay e lesbiche quali genitori inappropriati:

- a. La Bibbia giudica peccaminosa la genitorialità lesbica e gay. Molte posizioni contrarie alla genitorialità omosessuale sono motivate dal personale credo religioso, il quale sosterrebbe di dover rispettare il disegno divino per gli uomini che vede, tra le altre cose, l'unione eterosessuale come unica e sola atta alla generazione di figli. L'unione omosessuale altro non è che un peccato, una perversione umana. Sulla base di questa visione, non solo la religione e i diritti delle persone omosessuali appaiono diametralmente opposti, ma vengono inoltre a rinforzarsi la posizione conservatrice del Cristianesimo e quella eteronormativa generale della società. Il fatto che questa convinzione, questa idea, sia difficile da comprovare tramite un metodo scientifico (come possono essere indagati i piani divini?) limita la possibilità di una sua analisi critica e oggettiva (Clarke, 2001). Basti pensare alla mancanza di argomentazioni nelle risposte di gran parte delle autorità religiose chiamate a rispondere agli interrogativi sull'omosessualità umana, condannata senza troppe spiegazioni razionali.
- b. *La genitorialità omosessuale è contro natura*. Secondo questa affermazione, la genitorialità omosessuale sarebbe un "insulto verso la natura" che sfida il

"naturale ordine delle cose", minacciando un comprovato equilibrio (Clarke, 2001). Questa argomentazione rinforza il concetto di naturalità attribuita alla famiglia nucleare tradizionale, ma perde di consistenza prendendo in esame realtà con caratteristiche affini a quelle della genitorialità eterosessuale: figli cresciuti senza un genitore, genitori single, coppie che ricorrono alla fecondazione assistita in caso di infertilità sono tutti casi in cui non vi è una pressione omofoba e stigmatizzante. Ciò dimostra come molti limiti imposti alle persone LGBT abbiano origine da preconcetti infondati e socialmente eretti.

- c. I genitori gay e lesbiche sono egoisti perché antepongono i propri interessi a quelli del bambino. Si prendi in esame il caso della donna lesbica: la manifestazione del desiderio di maternità viene letta come due volte egoistica, poiché rappresenterebbe l'affermazione di una identità sessuale non eteronormativa e la "pretesa" del soddisfacimento di un bisogno e desiderio proprio delle donne eterosessuali. Questo implicherebbe la mancata considerazione delle necessità (non ben specificate) del bambino, nonché dei supposti e non dimostrati danni psicologici e sociali dei quali i figli pagherebbero le conseguenze (Clarke 2001; Gillespie, 2000).
- d. Le coppie omogenitoriali non offrono adeguati modelli di mascolinità e femminilità. Un'altra delle motivazioni a scredito delle famiglie omogenitoriali sostiene un deficit all'interno della loro struttura, affermando che i bambini nati al suo interno non possano relazionarsi con modelli di ruolo propri dei sessi femminile e maschile. Questa affermazione ha alla base l'assunto secondo cui gay e lesbiche avrebbero strette relazioni sociali esclusivamente con persone dello stesso sesso e orientamento sessuale, in particolare proprio le donne lesbiche in quanto sarebbero "odiatrici di uomini". La crescita senza una figura maschile, per le figlie e i figli delle coppie di donne lesbiche, sarebbe dunque in quest'ottica vista come disastrosa. Sembrerebbe che il diritto di ogni bambino ad avere un padre o comunque un modello maschile di riferimento prescinda dalle qualità e dalle competenze di quest'ultimo, la cui presenza è sempre preferibile all'assenza. È chiaro che questa concezione vada di passo con l'identificazione dei ruoli e

degli stereotipi di genere attribuiti ai due sessi maschile e femminile: "Nessuno come la mamma può insegnarti la dolcezza e la generosità", "Solo un papà può trasmettere regole, virilità, coraggio". Largamente diffusa è la visione di un'identità di genere difettosa e instabile negli uomini e nelle donne omosessuali, che finirebbero per minacciare e deviare il comportamento dei figli, rendendolo effeminato nel caso dei maschi e mascolino nel caso delle femmine.

- e. I figli dei genitori omosessuali saranno gay e confusi. Questa è una delle argomentazioni utilizzate con più frequenza e maggiormente condivise. I genitori gay spingerebbero i figli verso un orientamento omosessuale dando per scontato che alla nascita tutti i bambini abbiano un orientamento eterosessuale, deviato in seguito da variabili esterne. Ne risulta che la genitorialità omosessuale, frutto di una sessualità deviata e patologica, sia dannosa per i bambini; al contempo viene accettata l'idea della famiglia tradizionale come garanzia di sviluppo normale e di un orientamento eterosessuale dei figli, sebbene sia semplice dedurre come ad oggi la quasi totalità di persone omosessuali sia nata da genitori eterosessuali.
- f. I figli di genitori omosessuali saranno vittime di bullismo psicologico. A primo acchito questa affermazione sembra schierarsi a favore delle famiglie omogenitoriali e sembra riconoscerne la difficoltà di posizione all'interno della società, ma successivamente si realizza come quest'ultima chieda implicitamente alle coppie dello stesso sesso di rinunciare al proprio desiderio di genitorialità in nome della protezione dei bambini dagli atteggiamenti di bullismo dettati da omofobia e discriminazione.

Appare evidente – anche alla luce di altre considerazioni che saranno discusse successivamente – di come sia il più delle volte la stessa società eterosessista ed eteronormativa a costituire un ostacolo per la piena serenità delle famiglie omogenitoriali. Coloro che si oppongono alla genitorialità omosessuale assumono le proprie idee in nome di Dio, della natura, dei bisogni di crescita dei bambini, sottolineando come scopo la nobile difesa di questi, ma si rifiutano o non riescono a giustificare i propri giudizi facendo uso di ragionamenti scientifici e comprovati lontani da punti di vista omofobi e pregiudiziali.

2. Identità sociale omosessuale e omogenitorialità: diventare genitore

Federico Ferrari, psicologo psicoterapeuta, nel suo volume *La famiglia inattesa. I genitori omosessuali e i loro figli* del 2015, spiega che l'orientamento omosessuale e la genitorialità sono sempre esistiti e di certo non sono incompatibili fra loro, pertanto sono sempre esistite forme di omogenitorialità. Codeste forme però non sono mai state visibili abbastanza per essere raccontate in quanto tali e rappresentate all'interno della società. Esserlo, come già abbiamo analizzato precedentemente, è invece fondamentale affinché gli individui non eterosessuali possano costruire, proprio a partire dalle rappresentazioni sociali dell'omosessualità, due aspetti fondamentali dell'identità personale:

- 5. sul piano individuale, la propria *identità di orientamento sessuale*, ovvero la modalità in cui ciascuno identifica, accoglie, definisce a sé e agli altri il proprio orientamento sessuale;
- 6. sul piano socio-relazionale, la propria *identità sociale omosessuale*, vale a dire il fatto di identificarsi o meno con un gruppo sociale "omosessuale", con ciò che questo implica a livello emotivo e attitudinale (*ibidem*).

A livello individuale, l'idea di omosessualità "sterile" o "generativa" non può che avere un impatto diretto sul generale processo di accettazione del proprio orientamento omosessuale e sulle scelte di vita conseguenti (*ibidem*).

Ancora secondo il punto di vista di Ferrari (2015), poiché l'identità omosessuale possa considerare l'opzione di un progetto di omogenitorialità sono indispensabili alcune condizioni:

- 1. il superamento dello stigma nei confronti dell'omosessualità e l'accoglimento di una *rappresentazione sociale dell'amore omosessuale* possibile di generatività e portatore di valori per le successive generazioni;
- una rappresentazione sociale della genitorialità libera dallo schema di genere che la costringe entro gli schemi dell'amore eterosessuale e procreativo;
- 3. un'*identità sociale omosessuale* in grado di rigettare una rappresentazione sociale prevalente in cui le prime due condizioni sociali non sono presenti, contrastandola e accompagnando la sua evoluzione.

Nel passato era prassi che una persona omosessuale si sposasse formando una coppia eterosessuale contro la propria predisposizione naturale e il proprio desiderio (Rigliano *et al.*, 2012), rinunciando alla propria identità sociale omosessuale per assecondare il proprio desiderio di divenire genitore. Ad oggi sono sempre in crescita di numero le persone omosessuali che decidono di diventare genitori abbracciando una profonda integrazione della propria identità sessuale (Ferrari, 2015). Nel corso degli ultimi cinquant'anni infatti si è proseguiti verso una normalizzazione delle identità sessuali e, in accordo anche con le tecniche sempre più avanzate di procreazione assistita, si è avuta una evoluzione in senso *relazionale* piuttosto che biologico del concetto di "genitorialità" (*ibidem*).

Ferrari (2015) cita gli studi di Gates *e al.*, (2007), di Riskind e Patterson (2010) e di Baiocco e Laghi (2013), i quali evidenziano nei loro risultati come il desiderio di genitorialità negli uomini gay e nelle donne lesbiche sia nettamente inferiore rispetto a quello negli uomini e donne eterosessuali.

Questo dato identifica sicuramente una rappresentazione sociale che vede l'esclusione dell'idea della genitorialità in presenza dell'omosessualità e viceversa, la quale condiziona inevitabilmente la dinamica di costruzione identitaria di gay e lesbiche e il loro desiderio di generare figli (Ferrari, 2015).

Vi sono anche altre due considerazioni ricavabili da questi risultati: infatti non solo sembra che gli omosessuali siano protetti da una pressione sociale verso la genitorialità quale tappa obbligata del ciclo vita – e questo è positivo, ma si può rilevare anche l'esistenza di una variabile di connotazione negativa in grado di condizionare la *motivazione* di una persona gay o lesbica. Si tratta dell'interiorizzazione di una idea di genitorialità come unicamente destinata agli eterosessuali e che spinge gli individui omosessuali a rinunciare a priori all'idea di generare nuove vite, il tutto in virtù delle presupposte difficoltà riscontrabili all'interno di una società eterosessista e omofoba a seguito della formazione di una famiglia omogenitoriale. Tuttavia, come riflettevamo poc'anzi, possono essere innumerevoli e non legati all'orientamento sessuale i motivi per i quali un individuo non include la possibilità di avere bambini nel proprio progetto di vita, e in questo caso l'essere omosessuale ha il semplice effetto di liberare da un percorso già prestabilito e socialmente considerato come unico desiderabile (*ibidem*).

I recenti progressi sia sociali, politici che nella tecnologia riproduttiva hanno contribuito alla formazione di un clima in cui gli individui di orientamento omosessuale sono sempre maggiormente consapevoli dell'esistenza di una serie di opzioni più ampia per realizzare il progetto della genitorialità (Goldberg, 2010). L'aumento di famiglie omogenitoriali nel contesto di una impegnata relazione fra persone del medesimo sesso (a differenza della nascita dei figli in una famiglia nucleare tradizionale che si scompone e successivamente dà vita ad una nuova famiglia di tipo omogenitoriale) ha contribuito ad una maggiore visibilità a carico dei media e della società in generale (*ibidem*). Nel momento in cui diventano genitori, gli individui omosessuali mettono in discussione il ritenuto imprescindibile legame tra famiglia, eterosessualità e riproduzione, dimostrando come l'idea stessa di famiglia non sia che una costruzione sociale, e inoltre smentiscono la necessità di un legame eterosessuale per mettere in atto la riproduzione (Agigian, 2004; Michelle, 2006).

Quel che in questa sede si intende fare, per ragioni prevalentemente di spazio, è accennare al percorso che compie una coppia dello stesso sesso nel momento in cui attua l'*intenzione* che accompagna il desiderio di avere figli, fino alla nascita di questi e alla loro crescita, con le dinamiche che intercorrono all'interno e all'esterno del nuovo nucleo familiare fondato.

2.1 L'intenzione di diventare genitori

Abbie Goldberg, psicologa e ricercatrice universitaria, nel proprio lavoro pubblicato nel 2010 illustra alcune delle variabili che una coppia dello stesso sesso in quanto tale prende in considerazione e affronta prima di trasformare il *desiderio* di avere figli in *intenzione*, ovvero in pianificazione del programma per il raggiungimento dello scopo.

- a. L'omofobia interiorizzata. Vivendo e crescendo all'interno di una società
 eterosessista, non è raro che le minoranze sessuali interiorizzino una serie di
 idee:
 - 7. che l'omosessualità sia contro natura;
 - 8. che lesbiche e gay non siano sufficientemente adatti a fare i genitori rispetto ai loro corrispettivi eterosessuali;

- 9. che ogni bambino necessiti di un padre e una madre;
- 10. che crescere circondato da persone omosessuali sia dannoso per il bambino.

A causa di queste convinzioni, molti individui gay e lesbiche si chiedono se possiedono il diritto di mettere al mondo o di adottare un bambino e temono che gli ostacoli da affrontare prima e dopo la nascita della nuova vita siano insormontabili. Talvolta hanno angosce al pensiero dello stigma che potrebbe incontrare il figlio in quanto di genitori omosessuali e si chiedono se il loro desiderio di genitorialità non sia egoistico. Mallon (2004) segnala anche i forti pregiudizi sociali circa le capacità maschili in generale di allevare e curare i figli adeguatamente.

- b. La presenza di un partner altrettanto motivato. Il secondo ostacolo evidenziato da Goldberg riguarda la presenza di un partner meno motivato. Può succedere che le persone omosessuali che concepiscono il desiderio di genitorialità scoprono che i loro partner non condividono lo stesso progetto ma che, al contrario, si oppongono fermamente (Pies, 1990). L'eventuale processo di negoziazione e discussione può portare o alla dissoluzione della coppia (Morningstar, 1999; Stacey, 2006) o alla nascita nel partner riluttante di un sincero interesse verso la prospettiva della genitorialità (Herrman-Green e Gehrin, 2007).
- c. Collocazione geografica e mancanza di risorse. Un terzo ostacolo per le persone omosessuali che esprimono il desiderio di diventare genitori è costituito dalla mancanza di informazioni e risorse che vadano incontro a questo scopo. Coloro i quali hanno residenza in zone rurali, distanti dalle grandi aeree metropolitane, o particolarmente conservatrici non godono di un rapido accesso a una comunità gay visibile e affermata (Osward e Culton, 2003). Anche successivamente al reperimento delle informazioni necessarie, queste persone si trovano a relazionarsi con realtà locali maldisposte, poco documentate o incapaci di offrire qualsiasi aiuto.

Le persone omosessuali hanno per fortuna la possibilità di incontrare quelli che Goldberg (2010) definisce *punti di svolta*, ovvero «persone, esperienze e circostanze che ridefiniscono o modificano il corso della loro vita, inducendole a considerare seriamente l'opzione della genitorialità» (*ibidem*, p. 74).

2.2 Le strade verso la genitorialità

Le strade più seguite da una coppia dello stesso sesso per raggiungere la genitorialità riguardano la fecondazione alternativa, l'adozione e l'affidamento. Alcune lesbiche decidono anche di avere rapporti eterosessuali, e alcune coppie di fare ricorso alla maternità surrogata, nella quale una donna esterna alla relazione dà la propria disponibilità a portare avanti la gravidanza e dare alla luce un bambino che sarà allevato dalla coppia (Goldberg, 2010). Sono vari i fattori che influiscono nella scelta: di età biologica, finanziari, familiari esterni alla coppia (alcune persone pensano che i nipoti biologici saranno meglio accettati e più amati dai nonni e dai parenti in genere), presenza o assenza del desiderio di portare fisicamente avanti una gravidanza, motivazioni altruistiche alla base dell'adozione. (*ibidem*).

2.2.1 La fecondazione alternativa

Questa modalità di concepimento riguarda, com'è ovvio che sia, le donne lesbiche. Il percorso è similare a quello delle coppie eterosessuali che si approcciano alla procreazione medicalmente assistita (PMA) a causa della sterilità (Darwiche *et al.*, 2014). In Italia è prevista soltanto per tali coppie eterosessuali sposate o conviventi, quindi chi intraprende questa strada si vede costretto a recarsi all'estero, con tutto il dispendio di energie, denaro e stress psicologico che ciò comporta (Ferrari, 2015).

Sono comuni anche i casi di *autoinseminazione* praticata tra le mura domestiche, sia con l'ausilio di sperma di un donatore che con l'acquisto del seme presso un'apposita banca presente in uno dei Paesi dell'Unione Europea che ne dispongono (non l'Italia). La scelta di un donatore conosciuto non è frequente per via del timore di poter ritrovarsi coinvolti in problemi anche legali che riguardano l'affidamento della prole (Goldberg, 2010).

I donatori che hanno scelto di depositare il seme presso una banca possono scegliere di mantenere anonima la propria identità o di rendersi disponibili a conoscere la progenie una volta che questa abbia compiuto la maggiore età; questa scelta è condizionata dalla politica interna della banca

oppure dalle leggi specifiche del Paese che la ospita (Ferrari, 2015). Le future madri possono scegliere una banca piuttosto che un'altra o un Paese piuttosto che un altro anche sulla base delle proprie idee: laddove queste desiderino mantenere la chiarezza del ruolo genitoriale e una continuità progettuale nella cura del figlio, sceglieranno un donatore anonimo; laddove invece assumano una logica in difesa della libertà di scelta del figlio, che potrebbe un giorno desiderare di conoscere il donatore per avere accesso alle proprie origini biologiche, la scelta ricadrà su un donatore "aperto" (*ibidem*).

Nella circostanza omosessuale, le due parti della coppia riflettono su chi affronterà la gravidanza e la scelta viene condizionata sì da fattori di predisposizione e desiderio insito nella persona (una soltanto delle due, ad esempio, potrebbe desiderare di vivere in prima persona la gravidanza e il parto), ma anche dall'età biologica, dalla fertilità, dalle condizioni di salute generali e persino dalla carriera, quando questa implica maggiore flessibilità lavorativa o un più lungo congedo per maternità (Goldberg, 2010).

Una difficoltà riscontrata dalle coppie di lesbiche che fanno ricorso all'inseminazione è costituita dalle leggi dello Stato di appartenenza che, come abbiamo accennato in precedenza, non sempre riconoscono nell'immediato il legame legale tra figlio e madre non biologica (*ibidem*): è il caso dell'Italia, che ancora non prevede nella sua Costituzione la *stepchild adoption*.

2.2.2 L'adozione

Come la fecondazione assistita, anche l'adozione legale di un bambino non è prevista dall'ordinamento costituzionale italiano, pertanto i riferimenti e le ricerche di seguito riportate fanno riferimento a Stati dell'Unione Europea o membri degli Stati Uniti d'America.

Anche in questo campo vi è una serie di decisioni da prendere da parte della coppia di uomini o di donne: il tipo di adozione da cercare (domestica o internazionale, in quale Paese, eccetera); se si è disponibili all'adozione di un bambino che presenta difficoltà o necessità particolari (problemi

emozionali, comportamentali, fisici, eccetera); sei è disposti all'adozione di un bambino di etnia differente dalla propria (Goldberg, 2010). Il sesso del bambino da adottare non è tralasciato nella discussione che precede l'avvio delle pratiche di adozione: le agenzie addette consigliano agli aspiranti genitori di non focalizzarsi eccessivamente su questa tipologia di dettagli e di non richiedere, ad esempio, un bambino dai capelli biondi e gli occhi azzurri: ciò potrebbe implicare tempi lunghi di attesa (ibidem). Secondo alcune ricerche condotte da Gartrell e colleghi nel 1996 e da Shelley e Ciano-Boyce nel 2002, le lesbiche preferirebbero una femmina, ma ciò riguarderebbe la percezione di preparazione e capacità nell'allevare un figlio di un sesso piuttosto che di un altro, percezione che si basa sulla effettiva conoscenza del corpo, delle dinamiche di socializzazione e di sviluppo del proprio stesso sesso (Mallon, 2004). Goldberg (2010) sostiene possa capitare anche che gli aspiranti genitori abbiano il desiderio di adottare un figlio del sesso opposto poiché, forse, sentendo di non seguire quell'insieme di norme di genere applicate al proprio sesso, ritengono di poter essere genitori migliori o di ricevere migliori gratificazioni con un figlio del sesso opposto.

È da segnalare che le agenzie per l'adozione possono accettare le richieste di adozione da parte degli aspiranti genitori omosessuali, ma a ciò non sempre corrisponde una conseguente prova di accettazione e di sensibilità (*ibidem*). Non sorprende dunque che molte coppie dello stesso sesso spendano una notevole quantità del loro tempo alla ricerca di agenzie che davvero mostri un atteggiamento aperto e amichevole verso gli utenti omosessuali (Gianino, 2008; Goldberg, Downing e Sauck, 2007).

Si segnala uno studio inglese citato da Ferrari (2015), condotto da Mellish e colleghi nel 2013 e da Golombok e colleghi nel 2014, per conto della British Association for Adoption and Fostering (BAAF). Questo studio ha condotto centotrenta famiglie adottive: quarantanove composte da coppie eterosessuali, quarantuno composte da coppie di uomini gay e quaranta da coppie di donne lesbiche. Per questa ricerca sono stati utilizzati strumenti standardizzati somministrati ai genitori, ai figli e a i loro insegnanti. I risultati circa il livello di benessere dei bambini sono stati pressoché affini tra le diverse composizioni di famiglia, tranne un i

maggiori problemi di esternalizzazione mostrati dai figli delle coppie eterosessuali. I padri adottivi omosessuali si sono dichiarati maggiormente sereni e con una maggiore resilienza in rapporto alle possibili difficoltà rispetto ai padri eterosessuali, ricreando in tal modo un ambiente familiare più positivo per i figli. Questi studi sono stati fondamentali affinché la BAAF, dopo oltre trent'anni di affido esclusivo alle coppie eterosessuali per un presunto interesse dei bambini, aprisse alla possibilità di adozioni da parte di coppie omosessuali (Ferrari, 2015).

2.2.3 La maternità surrogata

La strada della maternità surrogata è intrapresa prevalentemente da uomini e consiste in una gravidanza avviata tramite l'inseminazione di una donna con lo sperma di uno o di entrambi i membri della coppia; considerato ciò, il bambino è figlio biologico di uno dei due partner e della donna (Lev, 2004). La decisione che conduce ad intraprendere questa strada può essere spinta dal desiderio di un legame biologico con il figlio, perché i tempi sono più ristretti rispetto all'adozione e perché si può seguire il bambino sin dalla nascita (Lev, 2006). Anche la maternità surrogata è possibile soltanto laddove la legislazione dello Stato di appartenenza lo consenta – non in Italia - o, eventualmente, in un Paese estero.

Per designare la pratica della maternità surrogata, in Italia si utilizza l'espressione "utero in affitto" ma qui non si sceglie di utilizzarla, in quanto velatamente umiliante e stigmatizzante per la donna, che appare priva di ogni implicazione affettiva e intellettiva e scissa dal proprio utero per fare di questo una fonte di guadagno (Ferrari, 2015). L'opinione pubblica è spesso indotta dai media a disconoscere la volontà altruistica di una donna che – libera di poter utilizzare il proprio corpo nel modo in cui ritiene più consono, anche con una retribuzione in denaro – si offre in auto alle coppie sterili o omosessuali per generare una nuova vita (*ibidem*). Tutt'altro paio di maniche è il «colonialismo riproduttivo» (*ibidem*, p. 41) che implica uno sfruttamento del corpo femminile specie nei Paesi sottosviluppati.

Quando si parla di maternità surrogata senza una approfondita conoscenza, si rischia di cadere in generalizzazioni errate anche sulle modalità di svolgimento di

tale pratica. È bene compiere alcune distinzioni. La prima è legata al ruolo dello scambio economico: si parla di maternità surrogata "altruistica" laddove non è prevista una retribuzione economica al di là del rimborso spese legate alla gravidanza e al parto; si parla di maternità surrogata "commerciale" quando è previsto un effettivo compenso per la madre biologica (Ferrari, 2015). La seconda distinzione riguarda il legame genetico tra la donna esterna alla coppia e il feto: si definisce maternità surrogata "tradizionale" quella in cui la madre biologica porta in grembo e partorisce un neonato geneticamente legato a lei; si definisce gestazione per altri (GPA) o gestazione di sostegno (GDS) laddove è prevista la presenza di una donatrice di ovulo che è ben distinta dalla portatrice, ovvero colei che sostiene la gravidanza (ibidem).

Si desidera segnalare inoltre che le agenzie estere che si occupano di *surrogacy* (termine inglese per designare la maternità surrogata) prevedono un accurato screening psicologico delle donne che desiderino donare o portare avanti una gravidanza per altri, al fine di valutare sia un sano stato di salute psicologico e fisico sia l'effettiva libertà di scelta della donna, libera da qualsiasi costrizione (*ibidem*).

L'esperienza di Famiglie Arcobaleno in Italia, riportata da Ferrari (2015), conta perlopiù su GDS su appoggio di agenzie degli Stati Uniti o del Canada, avvenute grazie anche ad una *reciproca scelta* tra la donna portatrice e i futuri genitori. Ciò ha consentito la nascita di un rapporto di amicizia anche successivo alla nascita dei figli, i quali sono a conoscenza della storia della propria nascita e frequentano la portatrice considerata una persona molto vicina alla famiglia e alla storia familiare.

Gli aspetti negativi nella scelta della maternità surrogata consistono nei costi molto elevati, nelle pratiche legali molto complesse (Hollandsworth, 1995) e, come nel caso dell'inseminazione, nel coinvolgimento di una persona esterna difficile da rappresentare al bambino circa il ruolo nel suo concepimento, nonché nell'ansia generata dall'idea di un bambino legato alla madre surrogato e successivamente allontanato da lei (Ehrensaft, 2005).

2.3 I ruoli genitoriali e i loro nomi

Nell'eterosessismo su cui si fonda la nostra civiltà sono previste delle etichette per ogni genitore in base alla sua appartenenza di genere e al ruolo genitoriale: madre/mamma e padre/papà. Quando una coppia dello stesso sesso dà vita a dei figli deve decidere come rapportarsi nei confronti di questa dinamica e di quella dell'attribuzione del cognome, la quale ha sempre avuto il ruolo di rinforzo del patriarcato (Goldberg, 2010). Alcune coppie di lesbiche decidono di attribuire alla prole il cognome della madre non biologica, al fine di affermare e legittimare il suo ruolo di genitore (Almack, 2005; Chabot e Ames, 2004). La stessa motivazione può condurre all'attribuzione del cognome al genitore non legale (Golberg, 2010). Altre coppie decidono di trasmettere entrambi in cognomi dei genitori separati da un trattino (Almack, 2005).

Per decidere come come farsi chiamare dai figli si può scegliere l'appellativo *mamma* per riferirsi alla genitrice non biologica per comunicarne il ruolo al bambino e agli altri (Bergen, Suter e Daas, 2006), oppure si può lasciar scegliere i nomi al bambino (Chabot e Ames, 2004). Un'altra possibilità è quella di decidere di chiamare *mamma* una e *mami* l'altra, oppure entrambe *mamma* – lo stesso dicasi per *papà/papi* (Goldberg, 2010). Altre donne scelgono di utilizzare i nomi di battesimo, decisione che può avere come controindicazione quella di comunicare un'ineguaglianza dei ruoli genitoriali (Bergen et al., 2006), oppure un altro nome innovativo creato da loro (Pagenhart, 2006).

2.4 Coming out con il mondo esterno

Uno degli aspetti più rilevanti della genitorialità omosessuale riguarda le modalità con cui la famiglia o ogni membro della famiglia sceglie di rivelare la specificità del proprio nucleo familiare alla società che, come abbiamo già specificato, è spesso omofoba e disinformata. Decidere se e come rivelare la propria identità è un processo tutt'altro che scontato e semplice, specialmente quando coinvolge non soltanto il singolo membro ma anche le relazioni familiari (Déttore e Parretta, 2013). Vi è uno scontro tra il bisogno di riconoscimento e identità della relazione omosessuale e il rischio di forti discriminazioni sociali (Tasker, Patterson, 2007).

La gestione del confine tra spazio pubblico e spazio privato da parte delle famiglie omosessuali e le dinamiche adottate per la gestione dell'esigenza di riconoscimento della propria famiglia in relazione alle esigenze dei suoi membri sono state analizzate da Perlesz e collaboratori (2006), i quali hanno scansionato le strategie di *coming out* da parte di figli, genitori e nonni di venti famiglie lesbiche australiane all'interno di differenti contesti sociali. Essi hanno rilevato come all'interno del proprio contesto privato le famiglie omosessuali abbiano chiari i ruoli ricoperti da ciascun membro nonché i ruoli che intercorrono fra di essi, senza sentire la necessità di affibbiare etichette alle varie dinamiche interne. Diversamente accade quando questa realtà si scontra con quella esterna e la famiglia si trova a dover agire diversamente proprio in merito alle etichette, così da poter rientrare in delle categorie socialmente accettate che descrivano ruoli, relazioni, legami che tentino di non lasciare spazio al mancato riconoscimento di una identità legittima (Déttore e Parretta, 2013).

Perlesz e collaboratori (2006) hanno dunque individuato e classificato quattro strategie maggiormente utilizzate per rivelare la propria identità in differenti contesti pubblici, e queste sembrano essere ponderate sulla base di una valutazione dei vantaggi e degli svantaggi conseguenti al *coming out* in un contesto specifico (scolastico, informale, ospedaliero, eccetera).

- 1. *Proud*: la strategia dell'"orgoglio" è propria delle famiglie che parlano apertamente della loro struttura e dell'orientamento omosessuale dei genitori, mossi dalla convinzione dell'importanza e della necessità di rivelare la propria identità indipendentemente dal contesto in cui ci si trova. Per questi individui è importante essere onesti con se stessi e con gli altri, non creare confusione né dubbi, fornire ai figli un modello solido e coerente di comportamento. Inoltre i genitori omosessuali ritengono sia necessario "educare" gli operatori degli ambienti educativi e sanitari alla realtà delle famiglie LGBT.
- 2. *Private*: questa strategia comporta una non rivelazione della struttura della famiglia né dell'orientamento sessuale. Alla base di questa scelta c'è un clima omofobo e stigmatizzante da parte della società e la scelta da parte dei genitori di proteggere se stessi e i figli dagli atteggiamenti negativi e discriminatori.
- 3. Passive/acquiescent: alcune famiglie decidono di lasciare che siano gli altri a porsi domande circa la peculiarità della loro famiglia, dunque rivelano informazioni soltanto quando esplicitamente richiesto. Potrebbero capitare, ad esempio, occasioni in cui gli adulti si rivolgono ai bambini inserendo nel dialogo

- riferimenti a un padre e una madre e nessuno dei membri della famiglia omogenitoriale correggerà l'errore.
- 4. *Selective*: si tratta della scelta di rivelare solo selettivamente la propria identità sessuale e/o quella della famiglia. La famiglia dunque sceglie attivamente a chi e in che contesti fornire informazioni sulla propria struttura.

Un fattore che potrebbe influenzare la decisione sui tempi e le modalità di coming out è rivestito dalla necessità – per alcuni genitori – di compensare l'assenza della figura genitoriale di sesso opposto: l'assenza di un padre nelle famiglie di due madri o, viceversa, di una madre nelle famiglie di due padri potrebbe spingere i genitori a cercare figure di sesso opposto che facciano da riferimento e da modello, nella convinzione che questo possa essere utile ai figli nella costruzione di modelli di femminilità e mascolinità. Se ne deduce che alcuni genitori potrebbero lasciare la libertà ai figli di coinvolgere alcune di queste figure di riferimento di propria spontanea volontà, presentando a queste le relazioni interne alla propria famiglia (Weeks, Heaphy, Donovan, 2001).

3. Crescere con due mamme o con due papà

I bambini, la loro crescita e il loro sviluppo socioaffettivo e sessuale costituiscono la più grande preoccupazione di coloro i quali guardano con sospetto la "nuova" realtà delle famiglie omogenitoriali. Preoccupazione legittima, la quale può e deve essere smentita o confermata sulla base di ricerche scientifiche che rispondano a tutti i criteri di attendibilità. Di ricerche scientifiche, in effetti, ve ne è disponibilità, e un excursus a riguardo sarà affrontato successivamente.

Quel che si può anticipare è la conclusione a cui giungono: l'orientamento sessuale e l'identità di genere non sono correlati alle abilità genitoriali, le preferenze sessuali dei genitori non influenzano in alcun modo il benessere psicologico dei figli (Déttore e Parretta, 2013). Tuttavia i pregiudizi, gli stereotipi e le idee condizionate dai propri valori, dalle proprie esperienze e dal proprio credo religioso sono difficili da eliminare, quindi in molti credono ancora che le famiglie omogenitoriali non costituiscano un ambiente sano, educativo per i bambini e che questi vivano inevitabilmente insite sofferenze.

Halbestram (2005) fa notare come ogni forma di famiglia deviante in tempi e costruzione dalla famiglia eterosessuale nucleare viene ritenuta una minaccia per il bambino e per il futuro di questo. Ferrari spiega come i bambini e i ragazzi nelle famiglie omogenitoriali «crescono in famiglie in bilico tra l'invisibilità e l'esposizione, nella posizione di dover rivendicare la loro esistenza agli occhi delle istituzioni e di provare costantemente la propria normalità. Tutto ciò in un contesto di ignoranza e pregiudizio diffuso, che, ignorando le evidenze scientifiche, richiede ai figli di dimostrare con la propria funzionalità il diritto dei propri genitori di metterli al mondo e che finisce di fatto per mettere di continuo in discussione il diritto dei figli stessi di esistere» (Ferrari, 2010, p. 73).

3.1 "Da genitori omosessuali nasceranno figli omosessuali"?

Se chiedessimo a qualcuno contrario all'esistenza delle famiglie omogenitoriali il motivo per il quale lo è, vi è un'alta possibilità che una delle risposte sia «Da due genitori omosessuali non potranno che nascere figli omosessuali», come se l'orientamento sessuale o la stessa identità di genere fossero ereditari, contagiosi, geneticamente determinati, impartibili tramite educazione e soprattutto come se un orientamento omosessuale costituisse un reale problema. È a causa della presenza di regole scritte sul nulla come queste, prive di alcun fondamento scientifico, che non è difficile riscontrare all'interno di una stessa società una apparente "normalizzazione" dell'omosessualità e al contempo una preoccupazione per il destino dell'identità e della sessualità del figlio di due persone dello stesso sesso. Questo enunciato, spesso udito nelle spicciole lezioni di psicologia da salotto, toglie il velo ad una soltanto apparentemente completa accettazione sociale dell'omosessualità quale variante della sessualità umana.

La letteratura a riguardo afferma in maniera piuttosto decisa che i figli di genitori omosessuali non sembrano essere condotti a loro volta verso l'omosessualità (Goldberg, 2010; Golombok e Tasker, 1996; Huggins, 1989). Ad ogni modo, per quanto la ricerca in questo campo possa essere interessante sul piano teorico e pratico, non è idonea l'identificazione

dell'omosessualità in qualità di indice di benessere dei figli delle coppie omogenitoriali (Goldberg, 2010). L'omosessualità non è più considerata una malattia mentale (si veda il primo capitolo), e ciò è risaputo anche dagli studiosi, i quali monitorano l'orientamento sessuale più per una diffusa curiosità e per smentire l'affermazione illustrata sopra. L'orientamento sessuale deve esse

re classificato per ciò che è: un aspetto dell'identità sessuale (ibidem).

Ricerche hanno analizzato anche il comportamento di genere (ovvero il mostrare una serie di preferenze, atteggiamenti, caratteristiche personali attribuiti dalla società all'uno o all'altro sesso) nei figli membri di famiglie omogenitoriali. Secondo i teorici dell'apprendimento classici, per apprendere il comportamento di genere proprio del sesso di appartenenza sono necessari stimoli e rinforzi provenienti dall'esterno e l'osservazione e l'imitazione dei modelli del proprio stesso sesso, specialmente un genitore (*ibidem*). Oggi però i bambini apprendono da molti altri modelli oltre i genitori, quali insegnanti, coetanei, parenti, media televisivi e non, giocattoli, il gruppo dei pari (Wood e Eagly, 2002). Quindi secondo Goldberg (2010) si può affermare che lo sviluppo del comportamento di genere nei bambini non dipende tutto dai genitori.

Kweskin e Cook (1982) hanno indicato una serie di aspetti in cui i genitori omosessuali possono differire da quelli eterosessuali, e questi aspetti potrebbero influire sullo sviluppo del ruolo di genere della prole. Gay e lesbiche:

- a. manifestano una adesione meno rigida agli stereotipi di genere;
- b. hanno minore difficoltà ad accettare ed includere coloro che mostrano comportamenti ed interessi tipici delle persone del sesso opposto;
- c. non propongono se stessi come rigidi modelli conformi ai ruoli sessuali, ad esempio con comportamenti e atteggiamenti tipici del proprio sesso.
 Con la loro condotta generale promuovono questo anticonformismo anche nei figli.

Hoeffer (1981) ha condotto uno studio su un gruppo di bambini tra i 6 e i 9 anni: 20 figli di madri single lesbiche e 20 figli di madri single eterosessuali. In tale studio ha rilevato che, a prescindere dall'orientamento

sessuale delle genitrici, sia i maschi che le femmine riportavano una preferenza verso i giocattoli associati al loro sesso; e che i giocattoli neutri venivano scelti in maggior misura dalle femmine che dai maschi. Un altro studio pilotato da Fulcher, Sutfin e Patterson (2008) ha rilevato che i figli di coppie lesbiche o padri e madri etero non presentavano differenze da loro nella conoscenza degli stereotipi di genere legati al proprio sesso anche nella scelta di giochi e attività. Per *serendipity* si è osservato che gli "strappi alla regola" commessi dai maschi (come il mettere lo smalto per le unghie) erano ritenuti meno gravi dai figli delle donne lesbiche piuttosto che da quelli delle coppie eterosessuali.

Insomma, tutti questi studi dimostrano che normalmente i figli di genitori del medesimo sesso assumono un comportamento di genere nella norma, con qualche flessibilità di interessi e attività (Goldberg, 2010). La società tollera male i comportamenti di genere che non si conformano alla norma, specialmente nei maschi: laddove questi sono emotivamente espressivi e dotati di qualità erroneamente considerati esclusivi delle femmine, anziché essere considerati ben adattati ed equilibrati sono vittime di scherno per mano di coetanei ed adulti (*ibidem*). La causa non va ricercata in un effettivo problema insito nei bambini e nei ragazzi, ma all'interno della società fortemente sessista ed eterosessista.

3.2 Il benessere psicologico dei figli

Attivisti e scienziati hanno più volte sentito la necessità di indagare il livello di benessere psicologico dei figli di genitori di omosessuali, confrontato con quello dei figli di genitori eterosessuali. Si è supposto che vi fossero difficoltà di adattamento psicologico a causa della stigmatizzazione sociale di cui sono vittime le famiglie omogenitoriali, che comporterebbe l'essere continuo oggetto di scherno in ambienti esterni alla famiglia, nonché a causa della mancanza di un genitore di sesso opposto a quello dei due genitori che si hanno (Goldberg, 2010; Déttore e Parretta, 2013).

Gli studi condotti in tal senso (Brewaeys et al., 1997; Chan, Raboy, Patterson, 1998; Flaks et al., 1995; Gartrell et al., 2005; Golombok,

Badger, 2010; Golombok, Tasjer, Murray, 1997; Patterson, 1994; Wainright, Russel, Patterson, 2004) si sono concentrati prevalentemente su due aspetti principali: il primo riguardante la presenza di sintomi clinici e disturbi psicologici, il secondo riguardante il livello di adattamento comportamentale. Il livello di adattamento comportamentale prevede la valutazione di quei comportamenti che possono essere ricondotti allo spettro dei disturbi comportamentali (Déttore e Parretta, 2013), e viene misurato attraverso la somministrazione della Child Behavioral Check-List (CBCL), la quale identifica il livello in cui il bambino si comporta in linea con le aspettative di comportamento ritenuto socialmente accettabile (Achenbach, Edelbrock, 1981). Nessuno fra questi studi citati e degli altri contributi sull'argomento rileva una maggiore presenza di disturbi comportamentali o psicologici nei figli di genitori del medesimo sesso (Déttore e Parretta, 2013), se ne deduce quindi che tutte le preoccupazioni che hanno a che vedere con le difficoltà di adattamento dei bambini membri delle famiglie omogenitoriali siano da ricondursi a stereotipi che puntualmente vengono smentiti dalla ricerca scientifica (Tasker, Patterson, 2007).

I risultati del *National Lesbian Longitudian Family Study* (NLLFS), studio longitudinale su famiglie lesbiche, condotto sin dagli anni Ottanta per monitorare le coppie di donne e la crescita dei loro figli, mostrano dei bassi livelli di disturbi esternalizzati dal comportamento, che sarebbero da ricondursi, secondo gli autori, ai differenti stili educativi adottati dalle famiglie di lesbiche (Déttore e Parretta, 2013). Secondo il parere e le ricerche di Golombok e colleghi (2003) e di Wainright, Russel e Patterson (2004), questi stili educativi migliori consisterebbero in un maggiore ricorso alla comunicazione verbale, un conseguente minore ricorso a punizioni fisiche e un minore abuso di potere sui figli.

Déttore e Parretta (2013) citano inoltre i risultati ottenuti da Gartrell, Bos e Goldberg (2011), i quali non rilevano alcuna correlazione tra l'uso di punizioni fisiche o altri tipi di abuso e la crescita all'interno delle famiglie omogenitoriali: infatti nessun adolescente partecipante al NLLFS ha riportato testimonianza di qualche accadimento violento. Ciò è importante per smentire lo stereotipo che vuole i genitori dello stesso sesso abusanti

dei figli in maniera superiore rispetto a quelli eterosessuali. Lo US National Survey of Childen's Exposure to Violence condotto su figli di genitori eterosessuali riporta che il 26,1% degli adolescenti partecipanti ha subito abusi fisici e l'8,3% abusi sessuali (Déttore e Parretta, 2013). Nell'analisi del confronto tra quest'ultimo studio e lo NLLFS va tenuto conto che la maggior parte dei soggetti con genitori omosessuali viveva in famiglie lesbiche, dunque in assenza di un genitore di sesso maschile, dunque vivere con due madri risulterebbe un fattore protettivo verso le violenze subite da parte di un membro familiare (Gartrell, Bos, Goldberg, 2011). Non si vuole giungere alla conclusione che i padri non siano importanti per la crescita dei figli, bensì a far notare come questi ultimi possano crescere all'interno di una gamma di costellazioni familiari. L'assenza di un genitore del sesso opposto all'altro o l'orientamento sessuale di uno o di entrambi i genitori non precludono la salute fisica, comportamentale e psicologica dei figli e non costituiscono elemento sulla cui base si può impedire la realizzazione della genitorialità (Déttore e Parretta, 2011).

La letteratura in merito evidenzia inoltre che il benessere psicologico complessivo dei figli non sia da ricondursi alla composizione della famiglia o a suoi fattori demografici, bensì ai processi relazionali e genitoriali all'interno di essa e indipendenti rispetto all'orientamento sessuale dei genitori (*ibidem*).

Biblarz e Stacey (2010) suppongono che un parametro da prendere in considerazione, per valutare le eventuali differenze di benessere individuale e collettivo tra i figli cresciuti in un contesto omogenitoriale e quelli in uno eterosessuale, sia quello del legame di attaccamento concettualizzato da Bowlby (1969). Ciò è in effetti stato fatto da Brewaeys e collaboratori (1997) e Vanfraussen, Ponjaert-Kristoffersen e Brewaeys (2002), i quali hanno individuato un attaccamento maggiormente sicuro nei figli di genitori omosessuali, rispetto al gruppo di controllo costituito dai genitori eterosessuali. I primi infatti sembrano percepire i propri genitori come maggiormente vicini, disponibili e coinvolti nelle difficoltà emotive (McCallum, Golombok, 2004). Erich e collaboratori (2009) hanno esaminato, in un gruppo di adolescenti figli adottivi di genitori del medesimo sesso e in uno di figli biologici di genitori di sesso diverso, il

tipo di attaccamento mostrato verso i genitori, concludendo che non vi è una differenza statisticamente significativa. Il senso di benessere sarebbe correlato con uno stile di attaccamento di tipo *sicuro*, e non con l'orientamento sessuale dei genitori. Tale senso di benessere sarebbe però correlato negativamente con l'età di adozione del bambino, a dimostrazione degli effetti nocivi dovuti ai lunghi tempi di permanenza in strutture qualificate in attesa di adozione.

3. Omofobia e adattamento psicologico

Si è già affrontato approfonditamente nel corso del primo capitolo ciò che riguarda il concetto di omofobia, dando una sua definizione e descrivendo le sue implicazioni nella vita interiore ed esteriore di un individuo omosessuale. Quando una coppia dello stesso sesso decide di prendersi cura di un figlio si ritrova a pensare non solo alle capacità personali che possiede per prendersene cura e crescerlo - come ogni genitore dovrebbe fare - ma anche agli aspetti negativi che potrebbero riversarsi sulla futura famiglia provenienti dalla società eterosessista ed omofoba in cui purtroppo viviamo. La coppia riflette sulle difficoltà che i bambini potrebbero incontrare nei contesti esterni alle mura domestiche a causa della composizione familiare e dell'orientamento sessuale dei genitori: teme possano essere esposti a bullismo e prese in giro che potrebbero causare problemi a livello comportamentale, emozionale e di autostima (Bos, Van Balen, Van de Boom, 2007; Bos, Van Balen, 2008; Gershon, Tschanne, Jemerin, 1999). Patterson (2009) ha effettuato numerosi studi sull'argomento, misurando anche il livello di benessere psicologico complessivo di questi bambini che, come abbiamo visto precedentemente, è pari se non superiore quello dei bambini figli di genitori eterosessuali del gruppo di controllo. Ella riflette su come moltissimi bambini siano oggetto scherno da parte del gruppo dei pari per disparati motivi, che vanno dall'aspetto fisico al modus vivendi o a un aspetto comportamentale. Alla luce di ciò, la ricercatrice si chiede se il livello di pressione sociale eterosessista sia tale da influenzare l'intero sano sviluppo di adattamento del bambino o se coloro i quali si oppongono alla

naturalità delle famiglie omogenitoriali non ricerchino nella (finora non dimostrata) maggiore sofferenza psicologica una ulteriore motivazione per ostacolare la genitorialità omosessuale. È impossibile negare che i bambini cresciuti da due genitori omosessuali potrebbero incontrare delle difficoltà in alcuni contesti di vita quotidiana, ed è giusto fare di ciò una preoccupazione, ma l'idea che queste dinamiche vadano ad influenzare negativamente il benessere psicologico di tali bambini non trova fondamento nelle ricerche scientifiche (ibidem). Un gran numero di bambini è vittima di scherno per motivi che hanno a che fare con la razza, la religione, la cultura della propria famiglia, ma la società non fa uso di queste motivazioni per proibire l'esistenza di tali realtà o per mettere in discussione le capacità genitoriali di queste famiglie. Nel caso delle famiglie omogenitoriali vi è piuttosto una confusione tra la causa e la conseguenza: è il clima omofobo che conduce alla sofferenza psicologica, non la diversità nella composizione della famiglia in sé (Déttore e Parretta, 2013).

Lo studio condotto da Gershon, Tschanne e Jemerin (1999) dimostra come molti dei bambini figli di una coppia omogenitoriale mostrino una notevole resilienza che gli consente di adattarsi e fronteggiare le situazioni di avversità e stress, ciò anche grazie all'educazione genitoriale e al contatto con altri bambini figli di genitori dello stesso sesso (Bos e collaboratori, 2008) e a un sempre migliore, più sereno e aperto clima sociale che supporta le minoranze sessuali, incidendo sul livello di benessere e adattamento psicologico così come dimostrato da Lick e collaboratori (2012) e come Regnerus (2013) suggerisce di monitorare longitudinalmente tra le diverse generazioni nei vari Paesi del mondo.

4. La ricerca scientifica

La ricerca scientifica sulle famiglie omogenitoriali va avanti ormai da oltre quarant'anni, tra dibattiti, errori, conferme, polemiche. Grande è stato ed è ancora il suo l'impatto all'interno della società, sul sistema legislativo dei Paesi, quelli occidentali in particolare, e negli altri campi della scienza.

Prima di vedere quali sono le critiche e le proposte mosse da alcuni studiosi alla ricerca scientifica sulle famiglie arcobaleno, se ne accenna qui un percorso storico con l'ausilio della rassegna effettuata da Ferrari (2015).

a. Gli anni Settanta.

In questi anni la ricerca si è concentrata sull'analisi delle famiglie eterosessuali. Alcuni di questi studi analizzano l'omosessualità degli uomini sposati e il suo ruolo all'interno del contesto matrimoniale e genitoriale eterosessuale (Humpreys, 1970; Ross, 1971; Saghir e Robin; 1973). Altre ricerche esaminano le capacità genitoriali degli individui gay e lesbiche per chiarire se sono atte alla cura del figlio, in caso di separazione coniugale e quindi di affido (es. Allen e Harne; 1988; Clarke, 2006; Rand *et al.*, 1982). L'omosessualità in queste ricerche è presa in considerazione in quanto caratteristica interna del genitore, a prescindere dal suo *coming out*, e si cerca di scoprire se abbia o meno compromesso le capacità genitoriali.

b. Gli anni Ottanta.

L'oggetto di studio si definisce meglio: gli studi sui padri cominciano a focalizzarsi sui *vissuti relazionali* legati all'omogenitorialità e al processo di *coming out* con i figli (Bozett, 1980; Bigner e Jacobsen 1989a, 1989b).

Sono anche gli anni del cosiddetto *lesbian baby boom* grazie alle tecniche di procreazione assistita che consente alle donne single di avere figli. La ricerca si concentra sull'analisi di questa nuova dinamica familiare in assenza della figura del padre (Agbayewa, 1984). Nella costruzione del campione non si considera differenza tra storie di divorzio, di donazione del seme, di relazione con un'altra donna eccetera, si fa riferimento soltanto alla condizione di *lesbian sigle mother*. Vi sono studi che analizzano le caratteristiche delle madri lesbiche (es. Pagelow, 1980; Miller *et al.*, 1981) e studi che analizzano lo sviluppo dei loro figli (es. Lewis, 1980; Hoeffer, 1981).

c. Gli anni Novanta.

È in questi anni che si afferma l'espressione lesbian mother families per indicare la nuova forma di famiglia composta da una madre biologica e una

sociale. Le ricerche indagano questo nuovo nucleo familiare, concentrandosi non soltanto sulle conseguenze dell'omosessualità del genitore sul benessere del figlio, ma anche sulla crescita del bambino in una famiglia di due individui dello stesso sesso (es Patterson, 1994, 1995, 1996, 1997; Flaks *et al.*, 1995).

Gli studi di questi anni inoltre vedono la presenza di un gruppo di controllo, l'utilizzo di scale di misura attendibili e campioni ampi (ad es. il NLLFS). McPherson (1993) effettua la prima indagine sulle coppie di uomini gay che sono diventati genitori tramite adozione o GPA.

d. Gli anni Duemila.

In questi anni continuano a fare la propria comparsa studi con campioni più numerosi, come quello condotto su cento famiglie lesbiche e cento eterosessuali olandesi di Bos e van Balen (2003, 2004a, 2004b, 2007). Importante la pubblicazione di Biblarz e Stacey (2010) sull'analisi degli studi condotti fino a quel momento e sugli errori e i punti deboli presenti in essi. Golombok *et al.* (2003) nel Regno Unito effettuano una ricerca su un numeroso campione naturale e non di convenienza; lo stesso è fatto da Wainright e Patterson nel 2004, 2006 e 2008 negli Stati Uniti.

Vengono pubblicati studi di grande risonanza mediatica ma non attendibili che vorrebbero dimostrare l'inefficienza delle famiglie omogenitoriali: sono quelli di Regnerus (2012), Sarantakos (1996) e Sullins (2015a, 2015b). Passi in avanti vengono fatti anche dalla ricerca sui figli di padri gay non separati, grazie agli studi sulle famiglie adottive (es. Kindle ed Erich, 2005; Farr e Patterson, 2010; Mellish *et al.*, 2013).

Fanno parte degli anni Duemila anche le prime indagini sulla maternità surrogata, anche se su campioni ridotti.

4.1 Come non si fa una ricerca scientifica

Una grande varietà di ricerche condotte sulle dinamiche interne ed esterne alle famiglie omogenitoriali attesta l'assenza di danni legati a questa "nuova" composizione familiare, tuttavia esistono nella comunità scientifica posizioni conservatrici che indicano la famiglia nucleare

tradizionale come unico luogo sano per la crescita dei figli (Ferrari, 2015). È il caso di ricercatori legati all'accademia cristiana e/o che effettuano ricerche finanziate da istituti religiosi o università cristiane, i quali hanno prodotto una serie di lavori di ricerca dalla vasta risonanza mediatica ma prontamente smontati dalla comunità scientifica: si tratta, tra gli altri, di Sarantakos (1996), Regnerus (2012) e Sullins (2015a, 2015b) (Ferrari, 2010). In questa sede si vedranno analizzati i primi due.

Ferrari (2015) descrive la presenza, anche in Italia, di una seconda posizione conservatrice che egli definisce rappresentata dagli "scettici": «Questi sono professionisti che non si sono mai occupati di omogenitorialità, ma che si sentono forse turbati da tale fenomeno per la sua capacità di mettere in discussione le premesse di teorie psicologiche tradizionali, come il complesso di Edipo o il fondamento biologico delle funzioni materna e paterna. Tali professionisti [...] si sentono rassicurati nel respingere in toto le evidenze scientifiche al solo scopo, apparentemente, di mantenere le proprie idee» (*ibidem* p. 154).

1. *Sarantakos*, 1996.

Il primo studio preso in analisi è riportato da Ferrari nel proprio testo (2015) ed è quello condotto da Sotirios Sarantakos nel 1996, dal titolo *Children in three contexts: Family, education, and social development* e pubblicato sulla rivista "Children Australia". Tale studio ha visto protagonisti tre gruppi di 58 bambini ciascuno: il primo costituito da figli conviventi con i genitori eterosessuali sposati, il secondo da figli conviventi con genitori non sposati, e il terzo da figli conviventi con una coppia omosessuale. Di questi 174 bambini totali venivano riportati i risultati della valutazione effettuata dagli insegnanti – e integrata con dei test appositi - in otto diverse aree: matematica, lingua, sport, apprendimento, studi sociali, popolarità, supporto nei compiti a casa, relazioni genitori-scuola, aspirazioni genitoriali. I bambini viventi con genitori dello stesso sesso ricevettero valutazioni peggiori rispetto agli altri in tutte le aree eccetto una, quella relativa agli studi sociali. Particolarmente negativi erano poi i risultati nelle aree riguardanti la relazione genitori-scuola e la popolarità.

È Patterson (2005) ad analizzare meglio però la composizione del campione: una percentuale molto alta di bambini che vivevano con coppie omosessuali avevano

fatto esperienza del divorzio, quindi si trattava di bambini che vivevano con un genitore uscente da una relazione eterosessuale e integrato in una nuova omosessuale; non vi era la stessa percentuale di bambini con genitori divorziati negli altri due gruppi. Un secondo elemento che Patterson prende in esame riguarda le situazioni descritte nello studio: vi sono insegnanti che riportano un clima poco sereno all'interno del gruppo dei pari, nonché alti livelli di pregiudizio da parte dei genitori dei piccoli membri del gruppo. Gli ambienti sono tutt'altro che accoglienti e aperti alle famiglie omogenitoriali.

Patterson afferma che: «I risultati anomali riportati da questo studio – che contraddicono l'insieme delle ricerche accumulate sull'argomento – sono da attribuire a idiosincrasie nel suo campione e nelle sue metodologie e non sono pertanto affidabili. Una lettura esperta dell'articolo di Sarantakos rivela che certe caratteristiche della sua metodologia e del campionamento hanno molto probabilmente distorto i risultati rendendoli un indicatore non valido del benessere dei bambini cresciuti da genitori gay e lesbiche sotto almeno tre aspetti [...]. Invero, mentre le differenze che Sarantakos ha osservato tra i bambini sono anomale nel contesto della ricerca sull'orientamento sessuale dei genitori, sono molto coerenti con i risultati degli studi sull'effetto del divorzio dei genitori sui figli [...]. In sintesi, lo studio di Sarantakos non mina la coerenza del pattern di risultati riportati negli altri studi empirici sull'argomento» (Patterson, 2005, pp. 6-7).

2. Regnerus, 2012.

Grande risonanza mediatica ha avuto nel 2012 lo studio di Mark Regnerus, *New Families Structures Study* (NFSS), anch'esso riportato da Ferrari nel suo lavoro del 2015. La ricerca di Regnerus è stata condotta su un campione molto ampio, contante quasi tremila adulti tra i diciotto e i trentanove anni suddivisi in otto gruppi corrispondenti a corrispettive categorie familiari a cui appartengono: "famiglie biologiche ancora intatte", "adottati da estranei", "divorziati tardi", "affido", "genitore single", "madre lesbica", "padre gay" e "altro". Per suddividere il campione nella classificazione "madre lesbica" e "padre gay" è stata posta loro la seguente domanda: "Da quando sei nato all'età di diciott'anni (o fino a che hai lasciato casa per stare per conto tuo), uno dei tuoi genitori ha *mai* avuto una relazione romantica con qualcuno dello stesso sesso?". È intuibile da dove nasce la serie di

critiche che lo studio ha ricevuto: la variabile "struttura familiare" è decisa da una relazione avuta dal genitore in un qualsiasi momento della vita del bambino o ragazzo. Sulla base di quaranta variabili totali, sono state confrontate le "famiglie biologiche ancora intatte" con gli le altre sette categorie. I figli di "madri lesbiche" hanno riportato risultati peggiori in molte delle variabili misurate: disoccupazione, sussidio sociale, disimpegno politico, ansia e depressione, tradimento del partner e subito abuso sessuale durante l'infanzia.

L'errore più evidente nella conduzione di questo studio si rivela nella pretesa di usare categorizzazioni del tipo "figli di madre lesbica", "figli di padri gay" come rappresentative dell'omogenitorialità. La domanda utilizzata per suddividere il campione in queste categorie, come si è già detto, non può identificare famiglie prettamente omogenitoriali. Non è chiara la natura del tipo di relazione che il genitore ha avuto e non consente di delineare la condizione, il clima in cui il figlio è cresciuto né tantomeno il rapporto con il genitore.

Spiega Ferrari (2015) a proposito delle categorie di suddivisione del campione: «Si tratta, dunque, di categorie definite da un *evento puntuale* e perciò massimamente eterogenee, che vengono paragonate invece a una categoria omogenea, la quale è ottenuta prendendo le relazioni eterosessuali certificate dal matrimonio e ripulendole di tutti i possibili eventi di "disturbo" quali separazioni, affidi extra-familiari, tradimenti omosessuali, per poi definirla "famiglie biologiche ancora intatte". Ne emerge dunque una categoria omogenea nelle storie, ma incapace di isolare l'effetto di una singola variabile, sovrapponendo tutti i casi che raggruppano diverse caratteristiche: eterosessualità, tutela istituzionale del matrimonio e assenza di complicazioni relazionali macroscopiche. Non c'è da stupirsi che risulti funzionare meglio delle altre. Ma non è certo così che si può capire la differenza tra figli di genitori omosessuali ed eterosessuali» (*ibidem*, p. 157).

4.2 Validità di una ricerca scientifica

La domanda che ci si pone giunti a questo punto della nostra trattazione è la seguente: come si fa a capire se uno studio condotto sulle famiglie omogenitoriali è valido? Come si deve "leggere" - o effettuare - una ricerca scientifica su cui poter fare affidamento al fine di verificare correlazioni

vere tra variabili poste e mettere a punto eventuali soluzioni a problemi emersi?

Loren Marks, professore di *Child and Family Studies* all'Università della Lousiana, ha scritto un articolo in cui critica - focalizzandosi in sette punti - il report dell'APA sull'omogenitorialità. Tale critica viene qui utilizzata come strumento per spiegare alcuni dei pilastri per una valida ricerca scientifica e vengono presi in considerazione tre dei sette punti, schematizzati e commentati da Ferrari (2015) come segue:

1. gli studi citati dalla ricercatrice Patterson (2005) non possiedono un campione rappresentativo adeguato sul piano etnico, economico e culturale, poiché fanno riferimento a campioni di convenienza medio-piccoli.

Questa prima critica concerne la *validità statistica*, ovvero il cogliere una reale relazione causale tra due variabili, e la *validità esterna* degli studi, vale a dire la possibilità di estendere quanto osservato nel campione all'intera popolazione di contesti sociali e culturali differenti. Quando uno studio sulle famiglie omogenitoriali rileva una correlazione tra la composizione familiare così fatta e un problema nello sviluppo psicologico dei figli, deve assicurarsi che tale correlazione sia estendibile all'omogenitorialità in generale e non soltanto alle famiglie del campione. Qualora lo studio non producesse evidenze di causalità, ovvero non vedesse una relazione tra variabili che è esistente, il problema potrebbe risiedere nella validità interna e di costrutto o negli strumenti di misurazione o ancora nell'omogeneità del campione.

Lo studio *perfetto*, afferma Ferrari (2015), dovrebbe possedere i massimi livelli di validità sia interna che esterna, ma sono soprattutto gli studi che hanno come ipotesi l'effetto dannoso dell'omogenitorialità a necessitare indispensabilmente di campioni statisticamente significativi, così come quelli che sostengono il suo effetto "positivo". Le ricerche che affermano che la variabile omogenitorialità sia irrilevante devono prestare attenzione a come "maneggiano" e rilevano costrutti e strumenti. Nella situazione di mancanza di un campione statisticamente significativo, non si può affermare che l'omogenitorialità sia *sempre* dannosa o *sempre* positiva per i figli, ma si può dimostrare che l'omogenitorialità *può* essere irrilevante per il benessere dei figli, chiedendosi *quando* questa può esserlo e quando no, come nel caso analizzato del lavoro di Sarantakos. La risposta va cercata nel disagio nei

contesti non favorevoli, che sostituiranno l'omogenitorialità nella variabile "fattori di rischio per il benessere psicologico del figlio". È in questo caso che si evidenziano i dati apportati da elementi quali il bullismo, l'assenza di tutele giuridiche, discriminazione sociale, eccetera.

2. su trentatré campioni di controllo degli studi citati da Patterson, solo tredici sono composti da genitori single e in nessuno degli altri venti viene specificato se siano formati da coppie sposate e non divorziate.

L'idea di Marks che il controllo dovrebbe essere rappresentato da una "coppia eterosessuale e sposata" non solo ha insito il giudizio di questa situazione come unica standard e ideale, ma mostra come Marks faccia confusione tra status-giuridico dei genitori e il loro orientamento sessuale. Le ricerche potrebbero essere condotte anche in Paesi dove le coppie omosessuali non possono sposarsi, quindi in che modo potrebbero essere omogenei il gruppo sperimentale e quello di controllo se uno non gode di tutele giuridiche e l'altro sì?

3. tra gli outcomes indagati sono presenti quelli della sfera psico-emotiva e psico-sessuale dei figli, ma non il livello di devianza sociale che questi comportano una volta adulti.

Questo è, anche secondo Ferrari, un esempio di premessa moralistica del ricercatore, molto comune all'interno della comunità scientifica: vi è una confusione e associazione dell'appartenenza a una minoranza sessuale con la devianza dalle regole sociali. Perché è necessario ritenere rilevante l'orientamento sessuale dei genitori per spiegare il comportamento criminale dei figli ormai adulti? Gli studi in merito, comunque, esistono: le pubblicazioni del NLLFS successive al 2005, lo studio di Gartrell e colleghi del 2012 sulle prospettive di vita degli adolescenti, lo studio di Goldberg e colleghi del 2011 che contiene misurazioni sull'uso di droghe, e altri.

La conoscenza umana è sempre in continua evoluzione ed è molto probabile che anche quella relativa alla ricerca scientifica continuerà ad ampliarsi con la scoperta di nuovi errori da correggere e nuovi elementi mai considerati che verranno in aiuto di coloro i quali intendono offrire una ricerca scientifica il più possibile oggettiva, valida e attendibile.

Inoltre, afferma Ferrari (2015), qualsiasi ricerca esiga smentire i più di cinquanta studi effettuati solo negli ultimi quindici anni, che continuano a confermare sempre gli stessi risultati, dovrà avvalersi di metodologie più attendibili di quanto abbia fatto finora.

Conclusioni

L'omosessualità è ancora oggi causa di grandi sofferenze, ma gli studi passati in rassegna ci consentono di affermare che le motivazioni non vanno ricondotte a questa in sé per sé, quanto piuttosto alla società omofoba, eterosessista, eteronormativa e fortemente influenzata dai contesti religiosi in cui un soggetto omosessuale è inserito. Il nostro atteggiamento a riguardo – dove per noi si intendono soggetti eterosessuali e omosessuali indistintamente – non deve essere passivo, ma proporsi verso continui miglioramenti. Già molto è stato fatto concedendo anche in Italia un riconoscimento legale alle coppie dello stesso sesso tramite l'istituzione delle Unioni Civili, ma ciò non è ancora sufficiente: tra i prossimi obiettivi da raggiungere vi sono il matrimonio egualitario, il diritto all'adozione e una legge che combatta tutte le espressioni di omofobia. Queste non sarebbero soltanto leggi su carta, ma un forte segnale di piena integrazione di ogni declinazione della sessualità umana e di ogni personale modo di viverla.

Nel campo della ricerca scientifica invece, fa notare Goldberg (2010), sarebbero utili ricerche sulle coppie omosessuali che prendano in considerazione elementi di differenza: origini etniche, culturali, sociali, religiose differenti all'interno della coppia e dinamiche associate; coppie in cui un partner si indentifica come bisessuale e l'altro lesbica o gay e dinamiche associate; coppie in cui un partner affronta la transizione di genere e dinamiche associate.

Si è d'accordo anche con Bos e collaboratori (2008) sull'importanza del ruolo della scuola per una piena educazione all'accettazione di tutte le forme della sessualità umana. La scuola deve educare alle differenze e condurre una dura lotta al bullismo – specie omofobico, nel nostro caso. I programmi scolastici italiani che promuovono una educazione di questo tipo sono rari e negli ultimi anni si vedono maggiormente minacciati dai genitori che temono la presenza di una fantomatica "Teoria del gender" che mirerebbe a cancellare le differenze biologiche fra i sessi maschile e femminile. Bos (*ibidem*) sostiene invece che programmi incentrati sulle problematiche LGB contribuirebbero alla comprensione da parte degli studenti di cosa significhi essere stigmatizzato per via di una diversità, e questa consapevolezza potrebbe giocare un ruolo chiave sugli episodi di bullismo e vittimizzazione non solo

per i figli di genitori omosessuali, ma per tutti i bambini e i ragazzi presi di mira per molteplici aspetti.

Anche per quanto riguarda lo specifico ambito delle famiglie omogenitoriali è possibile trarre delle conclusioni: le famiglie composte da genitori omosessuali hanno caratteristiche proprie, che possono essere più favorevoli in certi casi e meno favorevoli in altri, così come accade per le famiglie cosiddette tradizionali (Déttore e Parretta, 2013). Sono le relazioni e i processi familiari positivi a consentire la costituzione di validi predittori di buon adattamento sociale e relazionale dei figli, così come l'insieme di processi e di relazioni negative si correla ad un peggiore attaccamento e una peggiore serenità nella crescita dei figli: quest'ultima dunque non è correlata ad un fattore strutturale familiare (*ibidem*).

I figli di genitori dello stesso sesso possono avere dei concetti di maschile e femminile maggiormente flessibili e possono essere più aperti all'idea di una relazione fra persone dello stesso sesso (Goldberg, 2010), ma ciò non dovrebbe essere considerato un problema. È invece più utile e necessario, come suggeriscono anche Déttore e Parretta (2013), cercare di risalire a monte del problema: bisogna essere attivi ed impegnati nella sradicazione dell'eterosessismo dalla nostra cultura, così da consentire ai soggetti delle varie identità di genere e dei vari orientamenti sessuali di potersi sentire liberi di esprimere se stessi, senza discriminazioni di alcun tipo e condanne inconsistenti da un punto di vista scientifico e persino morale.

Bibliografia

- AAP AMERICAN ACADEMY OF PEDIATRICS (2002), Co-Parent or Second Parent Adoption by Same-Sex Parents, in "Pediatrics", 109, 2, p. 339-40.
- (2006), The Effects of Marriage, Civil Union, and Domestic Partnership Laws on the Health and Well-Being of Children, in "Pediatrics", 112, pp. 349-65.
- AAP AMERICAN ACADEMY OF PEDIATRICS COMMITTEE ON
 PSYCHOLOSOCIAL ASPECT OF CHILD AND FAMILY HEALTH
 (2013), Policy Statement: Promoting the Well-Being of Children whose
 Parents Are Gay or Lesbian, in "Pediatrics", 131, 4, pp. 827-30.
- AA. VV., SAVAGE D., MILLER T. (a cura di), FAVA L. (a cura di) (2013), *Le cose cambiano*, Isbn Edizioni, Trebaseleghe (PD).
- ACHENBACH T.M., EDELBROCK C.S. (1981), Behavioral Problems and Competencies Reported by Parents of Normal and Disturbed Children Aged Four through Sixteen, in "Monographs of the Society for Research in Child Develompent, 46, 1, pp. 1-82.
- ADAM B. (2006), *Relationship innovation in male couples*, in "Sexualities", vol. 9, pp. 5-26
- AGBAYEWA M.O. (1984), Fathers in the newer family forms: Male or female?, in "Canadian Journal of Psychiatry", 29, pp. 402-406.
- AGIGIAN A. (2004), *Baby steps: How lesbian alternative insemination is changing the world*, Middletown, CT, Wesleyan University Press.
- ALLEN D.J, OLESON T. (1999), *Shame and Internalized Homophobia in Gay Men*, in "Journal of Homosexuality", 37, 3, pp. 33-43.7
- ALLEN K.R., DEMO D.H. (1995), *The Families of Lesbian and Gay Men: A New Frontier in Family Research*, in "Journal of Marriage and the Family, n. 57, pp. 111-127.
- ALLEN S., HARNE L. (1988), Lesbian Mothers the fight for child custody, in Cant B. Hemmings (eds.), Radical Records: Thirty years of lesbian and gay history, 1957-1987 (p. 181-94), Routledge, London.
- ALMACK K. (2005), What's in a name? An exploration of the significance of the choice of surnames given to the children, born within female same sex families, in "Sexualities", vol. 8, pp. 239-54.
- AMA AMERICAN MEDICAL ASSOCIATION (2012), Health Disparities among

- *Gay, Lesbian, Bisexual and Transgender Families*, in http://www.ama-assn.org/resources/doc/glbt/glbt-policy.pdf.
- AMATO P., FOWLER F. (2002), Parenting Practices, Child Adjustment and Family Diversity, in "Journal of Marriage and Family", 64, pp.703-16.
- APA AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (1968), Diagnostic and Statistical Manual of mental Disorders (DSM-II), APA, Washington (DC).
- (1980), Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSI-III), Milano, Massan, 1987.
- (2005), Position Statement on Support of Legal Recognition of Same-Sex Civil

 Marriage, in https://www.psychiatry.org/newsroom/news-releases/apaapplauds-supreme-court-decision-supporting-same-sex-marriage.
- APA AMERICAN PSYCHOLOGICAL ASSOCIATION (2009), Report of the Task Force on Appropriate Therapeutic Responses to Sexual Orientation, American Psychological Association, Washington (DC).
- (2008), Answers to Your Questions: For a Better Understanding of Sexual

 Orientation and Homosexuality, American Psychological Association,
 Washington (DC).
- BAILEY M.L., PILLARD R. (1991), A genetic study of male sexual orientation, in "Archives of General Psychiatry, 48, 1991, pp. 1089-1096
- (1993), Heritable factors influence sexual orientation in women, in "Archives of General Psychiatry", 50, pp. 217-223.
- BAIOCCO R., LAGHI F. (2013), Sexual orientation and the desires and intentions to become parents, in "Journal of Family Studies", 19, 1, pp. 90-98.
- BALSAM K.F., BEAUCHAINE T.P., ROTHBLUM E.D., SOLOMON S.E. (2008), Three-year follow-up of same-sex couples who had civil unions in Vermont, same-sex couples not in civil unions, and heterosexual married couples, in "Developmental Psychology", vol. 44, pp. 102-116.
- BARBAGLI M., COLOMBO A. (2001), Omosessuali moderni, il Mulino, Bologna.
- BAUMEISTER R.F. (2000), Gender differences in Erotic Plasticity: The Female Sex Drive as Socially Flexible and Responsive, in "Psychological Bulletin", 126, 3, pp. 347-74.
- BAUMRIND D. (1971), *Current Patterns of Parental Authority*, in "Developmental Psychology Monographs", vol. 4, pp. 1-103.
- (1973), The Development of Instrumental Comptetence through Socialization, in

- Pick A. (ed.), *Minnesota Symposia on Child Psycology*, University of Minnesota Press, Minneapolis, vol. 7, pp. 3-46.
- BASTIANONI P, TAURINO A. (2005), Famiglie per affetto e per professione, in "Fruggeri L., Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari, Carocci, Roma, pp. 193-215.
- BELSKY J., BARENDS N. (2002), Personality and Parenting, in "Bornstein M.H. (ed.) Handbook of Parenting, Volume 3: Being and Becoming a Parent, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah (NJ), pp. 3-4.
- BEM D.J. (1996), Exotic Becomes Erotic: A Developmental Theory of Sexual Orientation, "Psychology Review", 103, pp. 320-35.
- BEPKO C., JOHNSON T. (2000), Gay and lesbian couples in therapy: Perspectives for the contemporary family therapist, in "Journal of Marital & Family Therapy", vol. 24, pp. 409-419.
- BERGEN K.M., SUTER E.A., DAAS K.L. (2006), «About as solid as a fish net»: Symbolic construction of a legitimate parental identity for nonbiological lesbian mothers, in "The Jurnal of Family Communication", vol. 6, pp. 201-220.
- BIBLARZ T., STACEY J. (2010), How Does the Gender of Parents Matters?, in "Journal of Marriage and Family", 72, pp. 3-22.
- BIGNER J.J, JACOBSEN R.B. (1989a), The value of children to gay and heterosexual fathers, in Bozett F.W. (ed.), Homosexuality and the Family (pp. 163-172), Harrington Park Press, New York.
- (1989b), Parenting behaviors of homosexual and heterosexual fathers, in Bozett F.W. (ed.), Homosexuality and the Family (pp. 173-186), Harrington Park Press,

 New York.
- BLECHNER M.J. (1995), *The shaping of psychoanalytic theory and practice by cultural and personal biases about sexuality*, in T. Domenici, R.C. Lesser (a cura di), *Disorienting sexuality*, New York London, Routledge, 1995, pp. 265-288.
- BLOCH I. (1910), La vita sessuale dei nostri tempi nei suoi rapporti con la civiltà moderna, Sten, Torino.
- BOS H.M., VAN BALEN F. (2008), Children in Planned Lesbian Families:

 Stigmatization, Psychological Adjustment and Protective Factors, in

- "Culture, Health & Sexuality", 10, 3, pp. 221-36.
- BOS H.M., VAN BALEN F., VAN DEN BOOM D.C. (2003), Planned lesbian families: Their desire and motivation to have children, in "Human Reproduction", 10, pp. 2216-2224.
- (2004a), Experience of Parenthood, Couple Relationship, Social Support and Child-Rearing Goals in Planned Lesbian Families, in "Journal of Child Psychology and Psychiatry", 45, 4, pp. 755-64.
- (2004b), Minority stress, experience of parenthood and child adjustment in lesbian families, in "Journal of Reproductive and Infant Psychology", 22,4, pp. 1-14.
- (2007), Child adjustment and parenting in planned lesbian-parent families, in "American Journal of Orthopsychiatry", 77, 1, pp. 38-48.
- BOS H.M. et al. (2008), The USA National Longitudinal Lesbian Family Study (NLLFS): Homophobia, Psychological Adjustment and Protective Factors, in "Journal of Lesbian Study", 12, 4, pp. 455-71.
- BOWLBY J. (1969), Attachment and Loss, vol. I, Basic Books, New York.
- BOZETT F.W. (1980), Gay fathers: How and why they disclose their homosexuality to their children, in "Family Relations", 29, pp. 173-179.
- BREWAEYS A. et al. (1997), Donor Insemination: Child Development and Family Functioning in Lesbian Mother Families, in "Human Reproduction", 12, 6, pp. 1349-59.
- BRONFENBRENNER U. (1986), Ecologia dello sviluppo umano, il Mulino, Bologna.
- BRYANT A.S. e DEMIAN (1994), Relationship characteristic of American gay and lesbian couples: Findings from a national survey, in "Journal of Gay and Lesbian Social Services", vol. 1, pp. 101-117.
- BRYANT L., COLEMAN M. (1988), *The black family as Portrayed in Introductory Marriage and Family Textbooks*, in "Family Relations", n. 37, pp. 255-259.
- BURCH B. (1985), Another perspective on merger in lesbian relationships, in "L.B. Rosewater e L.E.A. Walker (a cura di), Handbook of feminist therapy: Women's issues in psychotherapy, New York, Springer, pp. 100-109.
- CAMERON J., HARGREAVES K. (2005), *Managing Family secrets: Same-sex relationships*, in "New Zeland Journal of Sociology", vol. 20, pp. 102-121.
- CARDINALI P. et al. (2009), La resilienza familiare: un modello integrato

- di ricerca e di intervento, in "Rivista di studi familiari", 2, pp. 57-73.
- CARON S.L., ULIN M. (1997), Closeting and the quality of lesbian relationships, "Families in Society", vol. 78, pp. 413-419.
- CASS V. (1979), *Homosexual Identity Formation: A Theoretical Model*, in "Journal of Homosexuality", 4, pp. 219-35.
- CASTAÑEDA M. (1999), Comprendere l'omosessualità, Armando Editore, Roma, 2006.
- CHABOT J.M., AMES B.D. (2004), «It wasn't "let's get pregnant and go do it"»:

 Decision-making in lesbian couples planning motherhood via donor insemination, in "Family Relations", vol. 53, pp. 348-56.
- CHAN R.W., RABOY B., PATTERSON C.J. (1998), Psychosocial Adjustment among Children Conceived via Donor Insemination by Lesbian and Heterosexual Mothers, in "Child Development", 69, pp. 443-57.
- CICOGNANI E. (2005), Lo stile educativo genitoriale, in Cicognani E., Baldazzi M., Cerchierini L. (a cura di), Lavorare con i genitori di adolescenti: metodi e strategie di intervento, Carocci, Roma.
- CLARKE V. (2008), From outsiders to motherhood to reinventing the family:

 contructions of lesbians as parents in the psychological literature 18862006, In "Women's Studies International Forum", 31, 2, pp. 118-128.
- CLARKSON J. (2006), «Everyday Joe» versus «pissy, bitchy queens»: Gay masculinity on StraightActing.com, in "Journal of Men's Studies", vol. 14, pp. 191-207.
- COLEMAN E. (1987), Assessment of Sexual Orientation, in "Journal of Homosexuality", 14, 1-2, pp. 9-24.
- COLEMAN M., GANONG L. (eds.) (2004), *Handbook of Contemporary Families*, Sage, Thousand Oaks, London, New Delhi.
- COLEMAN P.K., KARRAKER K.H. (1997), Self-Efficacy and Parenting Quality: Findings and Future Applications, in "Developmental Review", 18, pp. 47-85.
- CONNELL R.W. (1992), A very straight gay: Masculinity, homosexual experience, and the dynamic of gender, in "American Sociological Review", vol. 57, pp. 735-751.
- CONNOLLY C.M. (2005), A qualitative exploration of resilience in long-term lesbian couples, in "The Family Journal", vol. 13, pp. 266-280.

- DARLING N., STEINBERG L. (1993), Parenting Styles as Contest: An Integrative Model, in "Psychological Bulletin", 13, pp. 487-96.
- DARWICHE J., MAILLARD F., CORBOZ-WARNERY A., TISSOT H.,
- GUEX P. (2014), Famiglie generate dalla medicina della procreazione: dalla gravidanza alle interazioni tra padre, madre e bambino. In D'Amore S. (a cura di), Le nuove famiglie. Teoria, ricercar e interventi clinici (pp. 113-134). Franco Angeli, Milano.
- DAVIS M., HART G., BOLDING G., SHERR L., ELFORD J. (2006), Sex and the Internet: Gay men, risk reduction, and serostatus, in "Culture, Health & Sexuality", vol. 8, pp. 161-174.
- DETTORE D. (2007), *La varianza dell'orientamento sessuale*, in "Rivista di Sessuologia", 31, pp. 1-17.
- DÈTTORE D., LAMBIASE E. (2011), La fluidità sessuale, Alpes, Roma.
- DÈTTORE D., PARRETTA A. (2013), Crescere nelle famiglie omosessuali. Un approccio psicologico, Carocci Editore, Vignate (MI).
- DÈTTORE D., PARRETTA A., ARTEGIANI F. (2013), *La genitorialità*, in Dettore D., Parretta A., "Crescere nelle famiglie omosessuali. Un approccio psicologico", Carocci Editore, Vignate (MI).
- DIAMOND L.M. (2008), Sexual Fluidity: Understanding Women's Love and Desire, Harvard University Press, London.
- DI NICOLA P. (2005), Legami familiari: quando la semplificazione genera complessità, in Cicognani E., Baldazzi M., Cerchierini L. (a cura di), Lavorare con i genitori di adolescenti: metodi e strategie di intervento, Carocci, Roma.
- DURKHEIM E. (1895), Le regole del metodo sociologico, Einaudi, Torino 2008.
- EHRENSAFT D. (2005), Daddies, donors, surrogates: Answering tough questions and building strong families, Guilford Press, New York.
- ERICH S. et al. (2009), An Empirical Analysis of Factors Affecting Adolescent

 Attachment in Adoptive Families with Homosexual and Straight Parents, in

 "Children and Youth Review", 31, pp. 398-404.
- ERIKSON E. H. (1968), *Identity, Youth and Crisis*, Norton, New York (trad. it. *Gioventù e crisi d'identità*, Armando, Roma, 1980).
- FADERMAN L. (1991), Odd girls and twilight lovers: A history of lesbian life in twentieth-century America, Penguin, New York.

- FARR R.H., FORSSELL S.L., PATTERSON C.J. (2010), Parenting and Child

 Development in Adoptive Families: Does Parental Sexual Orientation

 Matte?, in "Applied Developmental Science", 14 (3), pp. 164-178.
- FERRARI F. (2015), *La famiglia inattesa*. *I genitori omosessuali e i loro figli*, Mimesis Edizioni, Milano.
- FLAKS D.K. et al. (1995), Lesbians Choosing Motherhood: A Comparative Study of Lesbian and Heterosexual Parents and Their Children, in "Developmental Psychology", 31, pp. 105-14.
- FOUCAULT M. (1976-1984), Storia della sessualità, Feltrinelli, Milano.
- FOX R.C. (1996a), Bisexuality in Perspective: A Review of Theory and Research, in "B.A. Firestein (ed.), Bisexuality: The Psychology and Politics of an Invisible Minority, Sage, Newbury Park (CA), pp. 3-50.
- (1996b), *Bisexuality: An Examination of Theory and Research*, in R.P. Cabaj, T.S. Stein (eds.), *Textbook of Homosexuality and Mental Health*, American Psychiatric Association, Washington (DC), pp. 47-171.
- FREUD S. (1905), Tre saggi sulla teoria sessuale, in Opere, vol. IV, Torino,

 Boringhieri, 1976; citato in F. Nucci (2011), L'amore che non osa dire il
 suo nome. Psicologia dell'omosessualità maschile e femminile, Magi
 Edizioni, Roma.
- FRUGGERI L. (2005a), Sviluppo individuale e contesti familiari, in Bastianoni P., Fruggeri L., Processi di sviluppo e relazioni familiari, Edizioni Unicopli, Milano, pp. 109-183.
- FRUGGERI L. (2005b), Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari, Carocci, Roma.
- FRUGGERI L. (2007), Il caleidoscopio delle famiglie contemporanee: la pluralità come principio metodologico, in Bastianoni P., Taurino A. (a cura di), Famiglia e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive, Edizioni Unicopli, Milano.
- FRUGGERI L., EVERRI M. (2005), La genitorialità in assenza della coniugalità, in Fruggeri L., Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari, Carocci, Roma, pp 71-105.
- FULCHER M., SUTFIN E.L., PATTERSON C.J. (2008), Individual differences in gender development: Associations with parental sexual orientation, attitudes, and division of labor, in "Sex Role", vol. 58, pp. 330-341.

- GANONG L.H., COLEMAN M. (1984), The Effects of Remarriage on Children: A

 Review of the Empirical Literature, in "Family Relations", n. 33, pp. 389406
- GAO GENERAL ACCOUNTING OFFICE (2004), *Defense of Marriage Act: Update to Prior Report*, GAO, Washington (DC).
- GARTRELL N., BOS H.M., GOLDBERG N. (2011), Adolescent Of The US

 National Longitudian Lesbian Family Study: Sexual Orientation, Sexual

 Behavior and Sexual Risk Exposure, in "Archives of Sexual Behavior", 40,

 pp. 1199-209.
- GARTRELL N.K., BOS H., PEYSER, DECK A., RODAS C. (2012), Adolescents with lesbian Mothers Describe Their Own Lives, in "Journal of Homosexuality", 59, 9, pp.1211-1229.
- GARTRELL N., HAMILTON J., BANKS A., MOSBACHER D., REED N.,
- SPARKS C.H. et al. (1996), *The National Lesbian Family Study: 1. Interviews with prospective mothers*, in "American Journal of Orthopsychiatry", vol. 66, pp. 272-81.
- GARTRELL N. et al. (2005), The National Lesbian Family Study: 4. Interviews with the 10-Year-Old Children, in "American Journal of Orthopsychiatry", 75, 4, pp. 518-24.
- GATES G. J., BADGETT M.V.L., MACOMBER J.E., CHAMBERS K. (2007),

 Adoption and Foster Care by Gay and Lesbian Parents in the United States,

 The Williams Institute, Los Angeles.
- GERSHON T.D., TSCHANNE J.M., JEMERIN J.M. (1999), Stigmatization, Self-Exteem, and Coping among the Adolescent Children of Lesbian Mothers, in "Journal of Adolescent Health", 24, pp. 437-45.
- GIANINO M. (2008), Adaptation and trasformation: The transition to adoptive parenthood for gay male couples, in "Journal of GLBT Family Studies", vol. 4, pp. 205-43.
- GILLESPIE R. (2000), When no Means No: Disbelief, Disregard and Deviance as Discourses of Voluntary Childlessness, in "Women's Studies International Forum", 23, 2, pp. 223-34.
- GILLIGAN C. (1982), *In a different voice: Psychological theory and women's development*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- GOLDBERG A.E. (2010), Omogenitorialità. Famiglie con genitori gay o lesbiche:

- studi e ricerche, Edizioni Centro Studi Erickson, Trento, 2015.
- GOLDBERG A.E., DOWNING J.B. e SAUCK C.C. (2007), Choices, challenges, and tensions: Perspectives of lesbian prospective adoptive parents, in "Adoption Quarterly", vol. 10, pp. 33-64.
- GOLDBERG A.E., SMITH J. (2013), Predictors of psychological adjustment in early placed adopted children with lesbian, gay, and heterosexual parents, in "Journal of Family Psychology", 27 (3), pp. 431-442.
- GOLDNER V. (1985), Feminism and Family Therapy, in "Family Process", n. 24, pp. 31-47.
- GOLOMBOK S., BADGER S. (2010), Children Raised in Mother-Headed Families

 Infancy: A Follow-Up of Children of Lesbian and Single Heterosexual

 Mothers, at Early Adulthood, in "Human Reproduction", 25, 1, pp. 150-7.
- GOLOMBOK S., MELLISH L., TASKER F., JENNINGS S., CASEY P., LAMB M.E. (2014), Adoptive Gay Father Families: Parent-Child Relationship and Children's Psychological Adjustment, in "Child Development, 85, 2, pp. 456-68.
- GOLOMBOK S., PERRY B., BURSTON A., MURRAY C., MOONEY-
- SOMERS J., STEVENS M., GOLDING J. (2003), *Children with Lesbian Parents: A community study*, in "Developmental Psychology", 39, pp. 20-33.
- GOLOMBOK S., SPENCER A., RUTTER M. (1983), Children in Lesbian and Single-Parent Households: Psychosexual and Psychiatric Appraisal, in "Journal of Child Psychology and Psychiatry", 24, pp. 551-72.
- GOLOMBOK S., TASKER F. (1996), Do parents influence the sexual orientation of their children? Findings from a longitudinal study of lesbian families, in "Developmental Psychology", vol. 32, pp, 3-11.
- GOLOMBOK S., TASKER F., MURRAY C. (1997), Children Raised in Fatherless Families from Infancy: Family Relationships and the Socioemotional Development of Children of Lesbian and Single Heterosexual Mothers, in "Journal of Children Psychology and Psychiatry, 38, pp. 783-92.
- GOLOMBOK S. et al. (2003), Children with Lesbian Parents: A Community Study, in "Developmental Psychology", 38, pp. 20-33.
- GONGLA P.A. (1982), Single Parent Families: A look at the Families of Mothers and Children, in Gross H., Sussman M.B. (eds.), Alternatives to Traditional Family Living, The Haworth Press, New York, pp. 5-27.

- GONSIOREK J. C. (1988), *Mental Health Issues of Gay and Lesbian Adolescents*, in "Journal of Adolescent Care", 9, pp. 114-22.
- GOTTMAN J.M., LEVENSON R.W., SWANSON C., SWANSON K.,
- TYSON R., YOSHIMOTO D. (2003), Observing gay, lesbian, and heterosexual couples' relationship: Mathematical modeling of conflict interaction, in "Journal of Homosexuality", vol. 45, pp. 65-91.
- GRAGLIA M. (2009), Psicoterapia e omosessualità, Carocci, Roma.
- GRAY M., STEINBERG L. (1999), Unpacking Authoritative Parenting:

 Reassessing a Multidimensional Construct, in "Journal of Marriage and Family", 61, pp. 574-87.
- GREEN R. (2000), «Lesbians, gay men, and their parents»: A critique of La Sala and the prevailing clinical «wisdom», in "Family Process", vol. 39, pp. 257-266.
- HALBESTRAM J. (2005), *In a Queer Time and Place: Transgender Bodies, Subcultural Lives*, New York University Press, New York.
- HAMER D., HU S., MAGNUSON V., HU N., PATTATUCCI A. (1993), A linkage between DNA markers on the X chromosome and male sexual orientatio, in "Science", 261, pp. 321-327
- HEINICKE C.M. (1995), *The Transition to Parenting*, in Bornstein M.H. (ed.), *Handbook of Parenting, Volume 2: Biology and Ecology of Parenting*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah (NJ), pp. 363-388.
- HEREK G. M. (2006), Legal Recognition of Same-Sex Relationship on the United States: A Social Science Perspective, in "American Psychologist", 61, 6, pp. 607-21.
- HEREK G.M. et al. (2010), Demographic, Psychological, and Social Characteristics of Self-Identified Lesbian, Gay, and Bisexual Adults in a US Probability Sample, in "Sexuality Research and Social Policy", 7, 3, pp. 176-200.
- HERRMANN-GREEN L.K., GEHRING T.M. (2007), *The German Lesbian family study: Planning for parenthood via donor insemination*, "Journal of GLBT Family Studies", vol. 3, pp. 351-395.
- HESS C.R., TETI D.M., HUSSEY-GARDNER B. (2004), Self-Efficacy and

 Parenting of High-Risk Infants: The Moderating Role of Parent Knowledge

 of Infant Development, in "Journal of Applied Developmental Psycology,
 25, 4, pp. 423-37.

- HILLMAN J. (1967), Senex e Puer, Marsilio, Padova, 1973.
- (1972), Il mito dell'analisi, Adelphi, Milano, 1984.
- HOEFFER B. (1981), Gay men creating families through surro-gay arrangements: A paradigm for reproductive freedom, in "Journal of Gender & Law", vol. 3, pp. 183-246.
- HOLLANDSWORTH M.J. (1995), Gay men creating families through surro-gay arrangements: A paradigm for reproductive freedom, in "Journal of Gender & Law", vol. 3, pp. 183-246.
- HUGGINS S.L. (1989), A comparative study of self-esteem of adolescent children of divorced lesbian mothers and divorced heterosexual mothers, in Bozett F.W. (a cura di), Homosexuality and the Family, Harrington Press, New York, pp. 123-135.
- HUMPHREYS L. (1970), Tearoom trade, Aldine, Chicago.
- (1972), Out of the Closet: The Sociology of Homosexual Liberation, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, (NJ).
- INSTITUTE OF MEDICINE (US), COMMITTEE ON LESBIAN, GAY,
 BISEXUAL, AND TRANSGENDER HEALTH ISSUES AND
 RESEARCH GAPS AND OPPORTUNITIES (2011), The Health of
 Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender People: Building a Foundation
 for Better Understanding, The National Academies Press, Washington
 (DC).
- ISAY R.A. (1989), Essere omosessuali. Omosessualità maschile e sviluppo psichico, Cortina, Milano, 1996.
- JAMES S.E., MURPHY B.C (1998), Gay and lesbian relationship in a changing social context, in C.J. Patterson e A.R. D'Augelli (a cura di), Lesbian, gay and bisexual identities in families: Psychological perspectives, New York, Oxford University Press, pp. 75-98.
- JAY K., YOUNG A. (1979) Out of the closet: Voices of gay liberation, BJ

 Publishing Group, New York; citato in A.E. Goldberg (2010),

 Omogenitorialità. Famiglie con genitori gay o lesbiche: studi e ricerche,

 Edizioni Centro Studi Erikson, Trento.

- JULIEN D., CHARTRAND E., SIMARD M.C., BOUTHILLIER D., BEGIN J. (2003), Conflict, social support, and relationship quality: An observation study of heterosexual, gay male, and lesbian couples' communication, in "Journal of Family Psychology", vol. 17, pp. 419-428.
- JUNG C.G. (1946), La psicologia della traslazione illustrata con l'ausilio di una serie di immagini alchemiche, in Opere, vol. XVI, Bollati Boringhieri, 1993.
- KINDLE P., ERICH S. (2005), Perceptions of social support among heterosexual and homosexual adopters, in "Family in Society", (86) 4, pp. 541-546.
- KINSEY A.C., POMEROY W.B., MARTIN C.E. (1948), Sexual Behavior in the Human Male, W.B. Saunders, Philadelphia (PA).
- KLEIN F. (1993), *The Bisexual Option*, Haworth Press, Binghamton (NY).
- KLEIN F., SEPEKOFF B., WOLF T.J. (1985), Sexual Orientation: A Multivariable Dynamic Process, in "Journal of Homosexuality", 11,1-2, pp. 35-49.
- KLINKENBERG D., ROSE S. (1994), *Dating scripts of lesbians and gay men*, in "Journal of Homosexuality", vol. 24, pp.23-35.
- KURDEK L.A. (1993), *The allocation of household labor in gay, lesbian and heterosexual married couples*, in "Journal of Social Issues", vol. 49, pp. 127-139.
- (1994), Areas of conflict for gay, lesbian, and heterosexual couples argue about influences relationship satisfaction, in "Journal of Marriage and the Family", vol. 56, pp. 923-934.
- (1998), Relationship outcomes and their predictors: Longitudinal evidence from heterosexual married, gay cohabiting, and lesbian cohabiting couples, in "Journal of Marriage and the Family", vol. 60, pp. 553-568.
- (2001), Differences between heterosexual non-parent couples and gay, lesbian, and heterosexual parent couples, in "Journal of Family Issues", vol. 22, pp. 727-754.
- (2003), Differences between gay and lesbian cohabiting couples, in "Journal of Social Personal Relationship", vol. 20, pp. 411-436.
- (2006), Differences between partners from heterosexual, gay, and lesbian cohabiting couples, in "Journal of Marriage and Family", vol. 68, pp. 509-528.

- (2007), *The allocation of household labor by partners in gay and lesbian couples*, in "Journal of Family Issues", vol. 28, pp. 132-148.
- KWESKIN S.L., COOK A.S. (1982), Heterosexual and homosexual mothers' selfdescribed sex, role behavior and ideal sex-role behavior in children, in "Sex Role", vol. 8, pp. 967-975.
- LAMB M. (ed.) (1999), Parenting and Child Development in "Nontraditional" Families, Erlbaum, Mahwah.
- LEV A.I. (2004), *The complete lesbian and gay parenting guide*, Penguin, New York.
- LEV A.I., (2006), *Gay dads: Choosing surrogacy*, in "Lesbian and Gay Psychology Review", vol. 7, pp. 73-77.
- LEVAY S. (2011), Gay, Straight and the Reason Why: The Science of Sexual Orientation, Oxford University Press, New York.
- LEVITT H.M., HIESTAND K. (2005), Enacting a gendered sexuality: Butch and femme perspectives, in "Journal of Constructivist Psychology", vol. 18, pp. 39-41.
- LEVITT H.M., HORNE S.G. (2002), Explorations of lesbian-queer genders: Butch, femme, androgynous, or «other», in "Journal of Constructivist Psychology", vol. 18, pp. 39-51.
- LEWIS K.G. (1980), *Children of lesbians: Their Point of view*, in "Social Work", 25 (3), pp. 198-203.
- LICK D.J. et al. (2012), Social Climate for Sexual Minorities Predicts Well-Being among Heterosexual Offspring of Lesbian and Gay Parents, in "Sexuality Research and Social Policy", 9, 2, pp. 99-112.
- LINGIARDI V. (1997), Compagni d'amore. Da Ganimede a Batman: identità e mito nelle omosessualità maschili, Cortina, Milano.
- MACCOBY E., MARTIN J. (1983), Socialization in the Context of the Family:

 Parent-Child Interaction, in Mussen P. (ed.), Handbook of Child

 Psychology. Socialization, Personality and Social Development, Mavis

 Hetherington, New York.
- MACKEY R.A., DIEMER M.A., O'BRIEN B.A. (2004), Relational factors in understanding satisfaction in the lasting relationships of same-sex and heterosexual couples, in "Journal of Homosexuality", vol. 47, pp. 111-136.

- MALLON G.P (2004), *Gay men choosing parenthood*, New York, Columbia University Press.
- MARKS L. (2012), Same-sex parenting and children's outcomes: A closer examination of the American psychological association's brief on lesbian and gay parenting, in "Social Science Research", 41, pp. 735-751.
- MCCALUM F., GOLOMBOK S. (2004), Children Raised in Fatherless Families from Infancy: A Follow-Up of Children of Lesbian and Single Eterosexual Mothers at Early Adolescence, in Journal of Psychology and Psychiatry", 45, pp. 1407-19.
- MCPHERSON D. (1993), Gay Parenting Couplex: Parenting arrangements, arrangements satisfaction, and relationship satisfaction, (Unpublished doctoral dissertation), Pacific Graduate School of Psychology, Palo Alto, CA.
- MELLISH L., JENNINGS S., TASKER F., LAMB M., GOLOMBOK S. (2013),

 Gay, Lesbian and Heterosexual Adoptive Families, Published by British

 Association for Adoption & Fostering (BAAF), London.
- MEYER J. (1995), *Minority Stress and Mental Health in Gay Men*, in "The Journal of Health and Social Behaviour", 36, pp. 38-56.
- (2003), Prejudice, Social Stress, and Mental Health in Lesbian, Gay, and Bisexual Populations: Conceptual Issues and Research Evidence, in "Psychological Bulletin", 129, 5, pp. 674-97.
- MICHELLE C. (2006), Transgressive technologies? Strategies of discursive containment in the representation and regulation of assisted reproductive technologies in Aotearoal/New Zealand, in "Women's Studies International Forum", vol. 29, pp. 109-124.
- MILLER J.A., JACOBSEN R.B., BIGNER J.J. (1981), The child's home environment for lesbian versus heterosexual mothers: A neglected area of research, in "Journal of Homosexuality", 7, pp. 49-56.
- MONTANO A. (2000), Psicoterapia con clienti omosessuali, McGraw-Hill, Milano.
- MORNINGSTAR B. (1999), Lesbian parents: Understanding developmental pathways, in Laird J. (a cura di), Lesbians and lesbian families, New York, Columbia University Press, pp. 197-212.
- NESLE J. (a cura di), (1992), *The persistent desire: A femme butch reader*, Alyson Books, Boston.

- NUCCI F. (2011), L'amore che non osa dire il suo nome. Psicologia dell'omosessualità maschile e femminile, Magi Edizioni, Roma.
- OSWALD R., CULTON L. (2003), *Under the rainbow: Rural gay life and its* relevance for family providers, in "Family Relations", vol. 52, pp. 72-79.
- PAGELOW M.D. (1980), Heterosexual and lesbian single mothers: A comparison of problems, coping, and solution, in "Journal of Homosexuality", 5, pp. 198-204.
- PAGENHART P. (2006), Confession of a lesbian dad, in Aizley H. (a cura di), Confessions of the other mother: Nonbiological lesbian mothers tell all, Beacon, Boston, pp. 35-58.
- PATTERSON C.J. (1992), *Children of the Lesbian and Gay Parents*, in "Child Develompent", 63, 5, pp. 1025-42.
- (1994), Children of the Lesbian Baby Boom: Behavioral Adjustment, Self-concepts, and Sex-role Identity, in Greene B., Herek (eds.), Contemporary Perspective on Lesbian and Gay Psychology: Theory, Research and Application, Sage, Thousand Oaks (CA.)
- (1995), Families of the lesbian baby boom: Parents' division of labor and children's adjustment, in "Developmental Psychology", 31, pp. 115-13.
- (1997), Children of lesbian and gay parents, in Ollendick T., Prinz R. (eds.),

 Advances in Clinical Child Psychology, vol. 19, (pp. 253-282), Plenum

 Press, New York.
- (2009), Children of Lesbian and Gay Parents: Psychology, Law, and Policy, in "American Psychologist", 64, pp. 727-36.
- PATTERSON C.J., CHAN R.W. (1996), *Gay fathers and their children*, in Cabaj R.P., Stein T.S. (eds.), *Textbook of Homosexuality and Mental Health* (pp. 371-393), American Psychiatric Press, Washington, DC.
- PEPLAU L. A., GARNETS L. D. (2000), A New Paradigm for Understanding

 Women's Sexuality and Sexual Orientation, in "Journal of Social Issues",
 56, 02, pp. 329-50.
- PEPLAU L. A., FINGERHUT A. (2007), *The close relationship of lesbian and gay men*, in "Annual Review of Psychology", vol. 58, pp. 405-424.
- PERRICONE BRIULOTTA G., (2005), Manuale di psicologia dell'educazione. Una prospettiva ecologica per lo studio e l'intervento sul processo educativo, McGraw-Hill, Milano.

- PIES C. (1990), *Lesbian and the choice to parent*, in "Marriage and Family Review", vol. 14, pp. 137-154.
- PIETRANTONI M. (2000), *Gli atteggiamenti psicosociali verso l'omosessualità*, in "Credere oggi", 116, pp. 8-11.
- RAND C., GRAHAM D.L., RAWLINGS E.I. (1982), Psychological health and factors the court seeks to control in lesbian mother custody trials, in "Journal of Homosexuality", 8, pp. 27-39.
- RAPOPORT R. (1989), *Ideologies About Family Forms: Toward Diversity*, in Boh K., Bak M., Clason C., Pankratova M., Qvortrup J., Sgritta G., Waerness K. (eds.) *Changing Patterns of European Family Life*, Routledge, London.
- RAPOPORT R., RAPOPORT R.N. (1982), *British Families in Transition*, in R.N. Rapoport, R. Rapoport e M.P. Fogarty (a cura di), Families in Britain, Routledge, London.
- REGNERUS M. (2012), How different are the adult children of parents who have same-sex relationships? Findings from the New Family Structures Study, in "Social Science Research", 41 (4), pp. 752-770.
- (2013), Parental Same-Sex Relationships, Family Instability and Subsequent Life
 Outcomes for Adult Children: Answering Critics of the New Family
 Structures Study With Additional Analyses, in "Social Science Research",
 41, pp. 1367-77.
- RIGGLE E., ROSTOSKY S., HORNE S. (2010), Psychological Distress, Well-Being, and Legal Recognition in Same-Sex Couple Relationship, in "Journal of Family Psychology", 24, I, pp. 82-6.
- RIGLIANO P. (2001), Amori senza scandalo, Feltrinelli, Milano.
- RIGLIANO P., CILIBERTO J., FERRARI F. (2012), *Curare i gay? Oltre l'ideologia riparativa dell'omosessualità*, Raffaello Cortina, Milano
- RISKIND R.G., PATTERSON C.J. (2010), Parenting intentions and desires among childless gay, lesbian, and heterosexual individuals, in "Journal of Family Psychology", 24, pp. 78-81.
- ROISMAN G.I., CLAUSELL E., HOLLAND A., FORTUNA K., ELIEFF K. (2008), Adult romantic relationship as contexts of human development: A multimethod comparison of same-sex couples with opposite, sex dating, engaged, and married couples, in "Developmental Psychology", vol. 44, pp. 91-101.

- ROSE S., ZAND D. (2000), Lesbian dating and courtship from young adulthood to midlife, in "Journal of Gay and Lesbian Social Services", vol. 11, pp. 77-104.
- ROSS H.L. (1971), *Modes of adjustment of married homosexuals*, in "Social Problems", 18, pp. 385-393.
- RUBIN G. (1992), Of catamities and kings: Reflections on butch, gender, and boundaries, in J. Nestle (a cura di), The persistent desire: A femme-butch reader, Alyson Books, Boston, pp. 466-482.
- RUBINGTON E., WEINBERG M.S. (eds.) (2005), *Deviance: The Interactionist Perspective*, Pearson-A&B, Boston (MA), IX ed.
- RYAN C., FUTTERMAN D. (1998), Lesbian and Gay Youth: Care and Counseling, Columbia University Press, New York.
- SAGHIR M., ROBINS E. (1973), *Male and female homosexuality*, Williams & Wilkins, Baltimore.
- SANDERS M.R., WOOLLEY M.L. (2005), *The Relationship Between Maternal Self-Efficacy and Parenting Practices: Implications for Parent Training*, in "Child: Care, Health and Development", 31, I, pp. 65-73.
- SANDFORT T.G.M. (2005), Sexual Orientation and Gender: Stereotypes and Beyond, in "Children Australia", 21, pp. 23-31.
- SARACENO C. (2016), *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Feltrinelli Editore, Milano.
- SARANTAKOS S. (1996), Children in three contexts: Family, education and social development, in "Children Australia", 21 (3), pp. 23-31.
- SAVIN-WILLIAMS R.C. (2008), Then and now: Recruitment, definition, diversity, and positive attributes of same-sex populations, in "Developmental Psychology", vol. 44, pp. 135-138.
- SCHAFFER H.R. (1998), Lo sviluppo sociale, Raffaello Cortina, Milano.
- SCHOPE R.D. (2002), The decision to tell: Factors influencing the disclosure of sexual orientation by gay men, in "Journal of Gay and Lesbian Social Service", vol. 14, pp. 1-21.
- SCHUCK K.D., LIDDLE B.J. (2001), Religious conflicts experienced by lesbian, gay, and bisexual individuals, in "Journal of Gay and Lesbian

- Psychotherapy", vol. 5, pp. 63-82.
- SHIDLO A. (1994), Internalized Homophobia: Conceptual and Empirical Issues in Measurement, in B. Greene, G. Herek (eds.), Contemporary Perspectives on Lesbian and Gay Psychology: Theory, Research and Application, Sage, Thousand Oaks (CA).
- SLICKER E.K. (1998), Relationship on Parenting Style to Behavioral Adjustment in Graduating High School, in "Journal of Youth and Adolescence", 27, pp. 345-72.
- STEINBERG L., SILK J.S. (2002), *Parenting Adolescents*, in Bornstein M.H. (ed.), *Handbook of Parenting, Volume 1: Children and Parenting*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah (NJ), pp. 103-134.
- STEINBERG L. et al. (1994), Over-Time Change in Adjustment and Competence among Adolescent from Authoritative, Authoritarian, Indulgent and Neflectful Families, in "Child Development", 65, pp. 754-70.
- SULLINS D.P. (2015a), Emotional Problems among Children with Same-Sex

 Parents: Difference by Definition, in "British Journal of Education, Society

 & Behavioural Science", 7, 2, pp. 99-120.
- (2015b), Child AttentionDeficit Hyperactivity Disorder (ADHD) in Same-Sex Parent Families in the United States: Prevalence and Comorbidities, in British Journal of Medicine & Medical Research, 6, 10, pp. 987-998.
- TASKER F., PATTERSON C. (2007), Research on Lesbian and Gay Parenting: Retrospect and Prospect, in "Journal of GLBT Family Studies", 2, p. 9-34.
- TROIDEN R.R. (1979), *Becoming Homosexual: A Model of Gay Identity Acquisition*, in "Psichiatry", 42, 4, pp. 362-73.
- VANFRAUSSEN K., PONJAERT-KRISTOFFERSEN I., BREWAEYS A. (2002), What Does It Means for Youngster to Grow Up in a Lesbian Family Created by Means of Donor Insemination?, in "Journal of Reproductive and Infant Insemination", 20, pp. 237-52.
- VON GLASENAPP H. (1974), La filosofia dell'India, Torino, Sei, 1988; citato in F. Nucci (2011), L'amore che non osa dire il suo nome. Psicologia dell'omosessualità maschile e femminile, Magi Edizioni, Roma.
- WAINRIGHT J.L., PATTERSON C.J. (2006), Delinquency, Victimization, and Substance Use Among Adolescents With Female Same-Sex Parents, in "Journal of Family Psychology", 20 (3), pp, 526-530.

- (2008), Peer Relations Among Adolescents With Female Same-Sex Parents, in "Developmental Psychology", 44 (1), pp. 117-126.
- WAINRIGHT J.L., RUSSEL S.T., PATTERSON C.J. (2004), Psychosocial

 Adjustment, School Outcomes and Romantic Relationship of Adolescent
 with Same-Sex Parents, in "Child Development", 75, pp. 1886-98.
- WALSH F. (ed.) (2003), *Normal Family Processes*, 3nd edition, The Guilford Press, New York.
- WEEKS J., HEAPHY B., DONOVAN C. (2001), Same Sex Intimacies: Families of Choice and OtherLife Experiments, Routledge, London.
- WILLIAMS W. (1986), The spirit and the flesh: Sexual diversity in American Indian Culture, Boston, Beacon Press, 1986.
- WOOD W., EAGLY A.H. (2002), A cross-cultural analysis of the behavior of women and men: Implications for the origins of sex differences, in "Psychological Bulletin", vol. 128, pp. 699-727.
- ZANI B., *Il senso di autoefficacia nei genitori di adolescent*, in Cicognani E.,

 Baldazzi M., Cerchierini L. (a cura di), *Lavorare con i genitori di adolescenti*, Carocci, Roma.
- ZIMMERMAN B.J. (1995), Self-Efficacy and Educational Development, in A.

 Bandura (ed.), Self-Efficacy in Changing Societies, Cambridge University Press, New York.

Sitografia

- FAMIGLIE ARCOBALENO, *Chi siamo. Chi sono le famiglie arcobaleno?*, in http://www.famigliearcobaleno.org/it/associazione/chi-siamo/
- KERR M., STATTIN H., PERSSON S. (2003), What Researches Say about Parenting

Adolescents and Why They Are Wrong (Or Right for the Wrong Reasons), http://www.giovaniesocieta.unibo.it/paper/8/prati/pdf.

SPUNTI DI MEZZANOTTE, (2015), Freud in una lettera del 1935 a una madre turbata: «L'omosessualità non è niente di cui vergognarsi», in http://spuntidimezzanotte.com/sigmund-freud-lettera-1935-omosessualita-gay-analisi-lgbt/

SYMONDS J. A., (1901), A Problem in Greek Ethics, in

https://www.sacred-texts.com/lgbt/pge/index.html

TRECCANI VOCABOLARIO ON LINE, Omofobia, in

https://www.treccani.it/vocabolario/omofobia/

- TRECCANI DIZIONARIO DI MEDICINA, *Omofobia*, in https://www.treccani.it/enciclopedia/omofobia_(Dizionario-di-Medicina)/
- WIKIQUOTE, AFORISMI E CITAZIONI IN LIBERTÁ, *Sigmund Freud*, https://it.wikiquote.org/wiki/Sigmund_Freud
- WIKIPEDIA, L'ENCICLOPEDIA LIBERA, *Adozione del configlio*, https://it.wikipedia.org/wiki/Adozione_del_configlio
- WIKIPEDIA, L'ENCICLOPEDIA LIBERA, Diritti LGBT negli Stati Uniti d'America, in

 $https://it.wikipedia.org/wiki/Diritti_LGBT_negli_Stati_Uniti_d\%\,27America$

- WIKIPEDIA, L'ENCICLOPEDIA LIBERA, *Omofobia*, in https://it.wikipedia.org/wiki/Omofobia
- WIKIPEDIA, THE FREE ENCYCLOPEDIA, *Defence of Marriage Act*, in https://en.wikipedia.org/wiki/Defense_of_Marriage_Act
- WMA WORLD MEDICAL ASSOCIATION, Statement on Natural Variations of Human Sexuality, in http://www.wma.net/en/30publications/10policies/s13/